NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME SESTO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1867

055
gN928

v.6

JUL 1 0 1921
162399
Spec.

Tip. dei Successori Le Monnier.

LA POLITICA NELLA POESIA

DEL SECOLO XIII E XIV.

VIII.

Nella *Divina Commedia* non solo trovasi quasi che per intero, come più addietro avvertimmo, la storia dei tempi di Dante, ma e il poema stesso e gli altri scritti dell'esule fiorentino sono validissimo sussidio a chi, oltre i fatti, voglia anche conoscere i concetti politici di cotesta età, e gli argomenti onde si armavano nella lotta le fazioni dell'Impero e della Chiesa. Nel quarto libro del *Convito* e più ampiamente nella *Monarchia*, gli argomenti principali pro e contro trovansi esposti con ordine scientifico e scolastico rigore, e non pochi accenni si hanno pur anco nel poema, sia alle usurpazioni dei chierici, sia alla inviolabilità del dritto imperiale, sia alla essenziale distinzione delle due potestà nemiche.

La contesa tra i fautori della somma autorità pontificia e i difensori dell'indipendenza imperiale ardeva più che mai ai tempi dell'Alighieri; e perciò le idee esposte da Dante circa le intime differenze fra i due poteri dovrebbero essere confrontate, chi volesse bene assegnarne il valore storico e dottrinale, con quelle degli antecessori e contemporanei.[1] Vedrebbesi per tal modo che ciò che Dante pensò e scrisse in questo proposito non è soltanto manifestazione dell'animo e della mente sua altissima, e tanto meno sogno fantastico dell'ardente sua natura poetica; ma eloquente dichiarazione e ordinata sintesi di concetti politici meditati

[1] Molti e ben ordinati materiali trovansi nella dissertazione del Friedberg: *De finium inter ecclesiam et civitatem regundorum judicio quid medii ævi doctores et leges statuerint.* Lipsia, Tauchnitz, 1861.

e professati da molti altri nobili intelletti del suo secolo e degli antecedenti.

Il poter temporale dei chierici, disapprovato dagli spirituali come funesto alla fede, condannato dai politici come nocivo alla felicità d'Italia e di tutta quanta la famiglia cristiana, era ai tempi di Dante difeso, per quanto egli afferma, da tre sorta di persone: dal sommo pontefice, in primo luogo, « forse per zelo delle chiavi, e per credere a sè dovuto tutto ciò che debbesi a Cristo, e non quel solo che a Pietro »; da alcuni cupidi ed ostinati pastori che « essendo dal padre diavolo, si chiamano figliuoli della Chiesa, ed hanno in abbominio il nome sacratissimo del principato »; ed infine, dai decretalisti « ignoranti di filosofia e di teologia, e che avvinti dalla cupidigia, non veggono i principj ».[1] Contro costoro insorge l'Alighieri nei suoi libri politici e nel poema.

Tutto il male, secondo ei pensava, veniva al mondo dalla confusione delle due potestà somme che Dio volle disgiunte: per essa manca il buon governo della umana famiglia, e le genti sono sviate dal dritto sentiero:

. . . . . in terra non è chi governi,
Onde si svia l'umana famiglia.
Parad., XXVII, 140.

E già nel *Purgatorio* egli aveva fatto così favellare a Marco Lombardo:

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Purgat., XVI, 103.

Per le usurpazioni dei chierici, la spada si è congiunta col pastorale, e la malvagità non ha più freno alcuno:

. . . . . È giunta la spada
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Purgat., XVI, 109.

Nè di questa usurpazione si avvantaggia la Chiesa, anzi si brutta di fango terreno:

Di' oggimai che la Chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
Purgat., XVI, 127.

[1] *De Monarchia*, III, 3.

Ai decretalisti i quali sostenevano l'Impero dover essere sottoposto alla Chiesa, e ciò aver voluto significar Dio stesso nello atto della creazione, facendo due luminari — il sole e la luna — l'uno maggior dell'altro, e il minore costretto a ricever la luce dal maggiore, rispondeva Dante negando in parte il fatto con fisiche argomentazioni, e rifiutando in tutto l'applicazione simbolica del passo della *Genesi*. Ricorrendo poi alla storia dei tempi trascorsi, dimostrava come altrimenti fossero andate le cose nella prima età del mondo, nel *buon tempo* antico, quando il poter civile e l'ecclesiastico, indipendenti l'uno dall'altro e simili a due soli, irradiavano di luce benefica il mondo:

Soleva Roma, che 'l buon tempo feo,
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento . . . . . .
Purgat., XVI, 106.

E nel rifiutare questo sofisma dei teologi concordano con Dante altri acuti e liberi ingegni di cotesta età. La luna non è dal sole — diceva l'Occamo; — ma ambi sono da Dio; così anco l'Imperio non è dal sacerdozio, ma ambidue sono da altro. La luna — aggiunge Giovanni di Parigi — ha virtù propria a lei data da Dio; perciò l'Imperatore ha una potestà che non viengli dal Papa. Nell'amministrazione delle cose temporali — così Antonio Rosselli — dico non dipendere Cesare dalla Chiesa, siccome neanco la luna dipende nelle operazioni sue dal sole: cosicchè l'argomento degli avversari conclude in contrario.[1]

Ma Cristo, dicevano i decretalisti ed i teologastri, ebbe dai Re magi offerta non solo d'incenso, ma d'oro, a significare ch'egli era signore così nel temporale come nello spirituale. Dante nella *Monarchia* respinge l'applicazione politica che da quel fatto

[1] Friedberg, *op. cit.*, p. 40. — Gli argomenti che si arrecavano da una parte e dall'altra in questa disputa fra i giuristi e i canonisti, toccano alcuna volta il triviale ed il ridicolo. Cito un esempio. Alvaro Pelagio, per sostenere che al sacerdozio spetta anco l'autorità temporale, scrive: *Legitur* (de Christo) *quod misit discipulos in Hierusalem, ut tollerent asinum et pullum et dicerent: quoniam Dominus eis opus habet: ergo tamquam Dominus illa animalia petebat et sicut sua. Item legitur Dominum dæmones misisse in porcos, qui statim præcipitaverunt se in mare, nec tamen dominum porcorum requisivit.* A quest'ultimo argomento così replica Giovanni di Parigi: *Forte porci sylvestres erant non habentes dominum, pro eo quod de porcis nihil veniebat ad usum hominum, quia carnes porcinas Judæi non comedebant.* Vedi Friedberg, p. 18, 41.

volevasi trarre, sopra tutto mostrando che altro è Iddio e altro è il vicario di Dio e successore di Pietro. E gli apostoli ebbero per precetto di non possedere oro nè argento: onde la gagliarda invettiva di Dante contro il lusso e la cupidigia dei pastori avari e simoniaci:

Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria....
. . . . La vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento
Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Inf., XIX, 90-114.

E più amari sono gli sdegni di Dante quanto più ei procede innanzi nel poema, e quanto più il volger de' casi gli fa conoscere le male arti di quella curia ove *Cristo tutto dì si merca* (*Par.*, XVII, 51); ove si compra e si vende *dentro al tempio che si murò di segni e di martiri* (*Par.*, XVIII, 123); ove i prelati vestono ricchi manti che *cuoprono persino i palafreni*, talchè è necessario avere *chi li rincalzi, chi li meni e chi li alzi di dietro* (*Par.*, XXI, 130); ove il *maladetto* fiorino cangia in lupo il pastore, e fa che per le decretali si abbandonino *i Vangeli e i dottor magni* (*Par.*, IX, 130); ove a vantaggio proprio e de' parenti si usurpano i beni *della gente che per Dio dimanda* (*Par.*, XXII, 82). E quando nel suo mistico volo di cielo in cielo, il poeta si trova dinnanzi ai primi e più santi confessori della fede, ei pone in bocca a san Pietro aspre lamentanze sulle condizioni alle quali la cupidigia dei pastori ha condotto la Chiesa:

Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,

Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa....
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
Per esser ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse
Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che ci fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse.
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Parad., XXVII, 22-7, 40-57.

Ma la dominazione temporale, dicevano i decretalisti, ha fondamento di dritto e di fatto nella donazione di Costantino imperatore a papa Silvestro. Dante, dopo aver gridato nella prima cantica:

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Inf., XIX, 115.

quando nel Paradiso scorge l'anima del figlio di sant'Elena, lo designa come colui che, sotto buona intenzione, arrecò gran danno, e si fece greco per cedere al pastore, nocendo così egualmente all'Impero e alla Chiesa:

L'altro che segue.....
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco.
Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

Parad., XX, 55.

Parole che trovano riscontro in quelle della *Monarchia:* « O felice popolo, o Ausonia gloriosa, se o non fosse mai nato colui che inde-

bolì il suo imperio, ovvero la sua pia intenzione non mai lo avesse ingannato! »[1] Ma nel libro terzo della *Monarchia*, non potendo egli, per difetto di documenti storici, impugnare la sussistenza della donazione, ne impugna acremente la legittimità. Costantino, ei dice, non poteva alienare l'impero, e Silvestro non poteva ricevere il dono, perchè non è lecito all'Imperatore dividere l'Impero che consiste nella unità della universale monarchia, nè è lecito alla Chiesa discostarsi dal precetto che espressamente le vieta il possesso delle cose temporali. E contro la pretesa donazione, insorgono anche altri scrittori del tempo negandone la validità. « Ufficio dell'Imperatore detto *Augusto* — così osserva Giovanni di Parigi — è di augumentare (*augere*), non diminuire la cosa pubblica: ei deve essere amministratore, non diminutore dell'impero: nè la donazione è di natura sua irrevocabile, come si legge nel Dritto Romano. »

Negato ai chierici il dritto di reggere temporalmente la famiglia umana e di possedere i beni che giovano alla terrena felicità ma che non servono ad acquistare l'eterna beatitudine, Dante validamente sostiene la indipendenza dell'Impero dalla Chiesa, e la sua derivazione immediata da Dio. L'autorità di Cesare, invero, se non viene dal vicario di Dio, è necessario venga direttamente da Dio stesso, sommo principio d'ogni dritto. E Dio istituì l'Impero, distinguendolo dalla Chiesa, perchè l'uomo partecipa della corruttibilità terrena e della incorruttibilità spirituale, sì che ad esso sono posti innanzi due fini, l'uno di felicità umana, l'altro di celeste beatitudine, al primo de' quali si giunge seguendo gli ammaestramenti della filosofia, e al secondo con quelli della teologia. Perciò all'uomo fu bisogno di due sommi poteri, che sono l'Imperatore e il Pontefice: ciascuno, nelle sue proprie operazioni, indipendente dall'altro: ciascuno derivante il proprio dritto dal fonte dell'autorità universa, donde *come da un punto si biforca l'autorità di Pietro e di Cesare.*[2] E se, con argomento dedotto dalla storia, i contradittori notano che l'autorità imperiale fu a Carlomagno conferita da Adriano papa, onde si inferisce che nel Pontefice risieda la facoltà di prescegliere chi debba portar la somma corona, Dante a questo replica che « l'usurpazione del dritto non fa dritto, imperocchè se lo facesse, pel modo medesimo l'autorità della Chiesa si proverebbe dall'Imperatore dipendere,

[1] *De Mon.*, II, 11.
[2] *Epist.*, V, 5. Conf. *De Mon.*, III, 15.

dappoichè Ottone imperadore restituì papa Leone e depose Benedetto, ed in Sassonia lo mandò in esilio. »[1]

Tutto poi il sistema di considerazioni storiche e filosofiche circa le due grandi istituzioni che debbono reggere l'umana famiglia e guidarla al duplice suo scopo, è dal poeta simbolicamente rappresentato verso il fine della cantica seconda, laddove ei narra la visione apparsagli nel Paradiso terrestre. Devieremmo troppo dal nostro principale argomento se avessimo a riferire tutti i simboli di quest' allegorica visione, nella quale il poeta raffigura il procedimento storico dell' uman genere. Se non che giova rammentar qui ciò ch' egli più propriamente vi rappresenta circa le vicende della Chiesa e dell' Impero.

In cotesta visione due sono i simboli principali. L' uno è un carro a due ruote, tratto da un misti cogrifone, e preceduto, accompagnato e seguito da Patriarchi e Profeti, Evangelisti ed Apostoli, Martiri, Confessori e Dottori della fede cristiana. Questo carro è simbolo della legge divina, e su di esso siede augusta Beatrice — personificazione della scienza rivelata. L' altro simbolo è un albero robusto ed altissimo, quale non troverebbesi nei boschi dell' India, spogliato di fiori e fronde in basso, ma la chioma del quale si dilata largamente e si confonde col cielo. Questo è l' albero della scienza umana, del quale per sventura propria e della sua discendenza, Adamo ardì gustare il frutto vietato.

Tal è il senso più generale di questi due simboli, che nella storia dei fatti umani divengono poi figura più speciale della Chiesa e dell' Impero. E l' uno e l' altro — il Carro e l' Albero, la Chiesa e l'Impero — sono fra loro distinti per ogni verso; e se l'uno è tratto dal mistico grifone, nel quale gli interpreti veggono raffigurato il Cristo, l' altro è piantato in terra, sebbene al contrario di altri alberi, riceva l' alimento dall' alto anzichè dal basso.

La processione del mistico carro si arresta ai piedi della gran pianta che si estolle nella vuota selva. I santi e i dottori lodano il grifone di non voler discindere col becco *il legno dolce al gusto*, di non voler, cioè, fruire delle umane cose: ed egli risponde che per tale astinenza si conserva il seme della giustizia. Con le quali parole sempre più si rende chiaro il concetto dantesco della separazione dei due poteri, l' ecclesiastico e il civile. Ma separazione non vuol dire discordia: ed anzi il grifone, prima di tornare al cielo, lascia il plaustro legato all' albero, appòggiando così e

[1] *De Mon.*, III. 10.

raccomandando la Chiesa all' Impero. E invero la Chiesa essendo istituzione spirituale, ma vivendo nel tempo, risiede entro l'Impero, che è l'umana famiglia politicamente ordinata a fine di raggiungere colla pace la felicità temporale, e render più facile l'acquisto della spirituale. Ma nei primi tempi l'Impero rappresentava soltanto la unità politica della umana famiglia, compiuta la quale ed ottenuta la pace del mondo, doveva, nella pienezza dei tempi, venire il Messia fondatore della Chiesa militante, simboleggiata già dal regno d'Israele e vaticinata dai profeti. Cristo istituendo la Chiesa, ne determinò il dominio nei vasti confini dell' Impero romano, e ne fissò la sede nella metropoli dell' Impero. Questo allora si rinnovellò e rifiorì, e l'opera della umana sapienza fu avvalorata dal palese aiuto del voler divino: il che dal poeta è espresso dal rinverdire che fa, al contatto del carro, la pianta

Che prima avea le ramora sì sole.

Compiuto così il gran disegno del creatore, chiuso il tempo di preparazione, ed inaugurandosi quello della cristiana società purgata dal difetto originale e guidata al suo fine dai due sommi poteri in che Dio si rivela, i beati che attorniano il carro, cantano l'inno ineffabile del gaudio e della pace:

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantàro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

Se non che la malizia di Satana e il corrotto arbitrio degli uomini impediscono e turbano la pace di che avrebbe potuto godere l' uman genere avendo a capo l' Imperatore ed il Pontefice cristiano. Qui incomincia altra serie di simboliche rappresentazioni. Ed ecco scendere lungo il tronco, colla velocità della folgore, l'aquila romana, e rompere la scorza dell'albero, e schiantarne i nuovi fiori e le foglie nuove. Nè di ciò paga, essa percuote e ferisce il carro appoggiato al tronco, sicchè il carro piega e barcolla come nave in tempesta. Due così sono le offese arrecate dall'aquila — simbolo della imperiale potenza — l' una all' Impero stesso, l' altra alla Chiesa. La prima offesa della *scorza rotta*, dello smembramento dell' albero, parmi voglia alludere alla divisione dell'Impero, che altrove Dante paragona alla *veste inconsutile* di Cristo, *stracciata dall'unghia della cupidigia*,[1] divisione cominciata da Diocleziano,

[1] *De Mon.*, I, 18; III, 10.

e compiuta poi da Costantino; laddove l'offesa raffigurata nell'urto violento, indica le persecuzioni degli ultimi Cesari mantenitori del paganesimo, contro la nuova religione. E già il carro era tornato alla sua primitiva fermezza, quando ecco avventarsi contro la *cuna* di esso, una volpe avida e magra, la quale però è volta in precipitosa fuga da Beatrice che la riprende di laide colpe. Nel qual animale potrebbe dirsi rappresentata la eresia ariana che, colle sue dottrine su Cristo, distruggeva il domma originario e sostanziale, la *cuna* della fede cristiana, e che nel concilio generale niceno venne confutata e vinta. Ma l'aquila prosegue intanto nelle sue male arti: e se prima era discesa violenta, ora scende invece benigna nell'arca: e le penne lasciate cadere sul sacro plaustro, divengono dono funesto alla Chiesa:

E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì dal cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

Ove senza nessuna dubitazione si ha da credere che il poeta voglia alludere alla donazione di Costantino. E questa voce celeste che Dante sente nell'atto stesso in che l'aquila lascia di sè pennuto il carro, rammenta la tradizione riferita da parecchi scrittori, di un grido che suonò dal cielo nel mondo, quando Costantino arricchì la Chiesa. « E che ciò veramente dispiacesse a Dio — nota Giovanni di Parigi — da questo si argomenta, che nella vita di San Silvestro papa leggesi essersi allora udita la voce degli angeli sclamanti nell'aere: Oggi nella Chiesa venne diffuso il veleno: *hodie in Ecclesia venenum effusum est.* » — « Re Costantino — canta il maggior lirico del medio evo germanico, Walther di Vogelweide — tanto diede, come io vo' dirvi, alla sede di Roma: lancia, corona e croce. Subito l'angelo a gran voce gridò: oimè, oimè, tre volte oimè. Già stava cristianità bellamente costumata: ora cadde in lei un veleno; in fiele si rimutò il suo miele: gran danno ne avrà d'ora innanzi il mondo! » [1]

E nuove insidie preparava alla Chiesa, dopo questa prima corruzione, lo spirito del male che, uscendo di sotto la terra in forma di un drago, arrecava irreparabile danno al mistico carro. Figgendo in esso la coda, a sè la ritraeva come vespa che ritragge l'ago, e ne portava seco il fondo. In questo mostro maligno sembra

[1] Per altri passi di antichi autori su questo argomento, vedi Selmi, *Documenti cavati dai trecentisti circa al potere temporale della Chiesa*, in *Rivista contemporanea*, vol. XXX. L'indicazione e la traduzione del passo di Walther, come di altri che citerò in seguito, debbo al prof. E. Teza.

ad alcuni veder Maometto, ad altri Ario; più drittamente pensano coloro [1] che vi trovano simboleggiato lo spirito della cupidigia che, aggiungendo le arti sue al male già recato da Costantino, toglie alla Chiesa l'antico suo fondamento di umiltà e di povertà. Così per opera del potere secolare e per malvagità o cecità dei pastori che si lasciarono vincere dagli splendori mondani, corrompevasi la Chiesa, e il mal seme onde la navicella di Pietro era carica, fruttificava meravigliosamente, e quasi lebbra tutto si diffondeva in essa:

Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

L'edificio santo cangia allora natura ed aspetto, divenendo mostro orribile a vedersi, circondato da ogni parte dai simboli del peccato:

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Tale era la condizione della Chiesa, viziata dal peccato, quando il suo peccato stesso la rese schiava d'altri, e la disgiunse, per ultima jattura, dal tronco a cui il suo fondatore l'aveva raccomandata. Sul carro non siede più colei che avea vinto e fugato la volpe dell'eresia; il suo posto è occupato da una meretrice, puttaneggiante coi regi al par di colei che fu vista dal solitario di Patmo. Allato alla sciagurata, dalle vesti scinte e dagli occhi cupidi e vaganti intorno, siede un gigante che a volta a volta la bacia, ma che, feroce drudo, la percuote s'ella volga ad altri lo sguardo lusinghiero. E perchè costei non le sia tolta da nuovi amanti, ei stacca dall'albero il timone che vi era tuttora legato, e pieno di sospetto e di ira trae il carro per la selva, nascondendolo agli occhi di chi sente compassione e vergogna della servitù in che la bella donna è caduta. Nel qual ultimo episodio, niuno avvi che non vegga effigiata la traslazione della sede pontificia da Roma in

[1] Selmi, *Del concetto dantesco*, pag. 36; Bergmann, *Notice sur la vision de Dante au paradis terrestre*, 1865.

Avignone, e la servitù in che cadde il papato dopo che Filippo il Bello, fatto schiaffeggiare Bonifazio, a Clemente nuovo pontefice persuase od impose il soggiorno d'oltralpe.

Ma Beatrice nella quale vive lo spirito di Dio, e il cui loco è usurpato dalla trista femmina, apre a Dante i misteri del futuro. Circondata dalle sette virtù, che anch'esse han dovuto cedere il loro posto sul carro ai sette peccati, ella prevede l'appropinquarsi di stelle benigne, e il rinnovamento dell'Impero e della Chiesa. La Chiesa, ella dice con linguaggio apocalittico, fu e non è; ma chi ha colpa di tanto misfatto, non ne andrà certo impunito. Nè rimarrà più a lungo vacante l'Impero che, per la donazione di Costantino, fu origine prima di tutti quei mali onde è afflitta la Chiesa. Verrà dunque, mandato da Dio, un duce il quale ucciderà la meritrice insieme col drudo suo complice, e distrutto così il male nella Chiesa e nell'Impero, farà che il mondo abbia legittimo pastore e legittimo monarca. I fatti, segue Beatrice, mostreranno in breve il vero di ciò ch'io narro enigmaticamente: e tu ridi queste cose ai vivi perchè se ne confortino. Ed abbi a mente di non celare lo stato in che è ridotta l'umana famiglia, senza erede dell'aquila — cioè senza romano imperadore — e col pastore sommo fuori della sua sede in servitù dei regi. L'umana famiglia negli ordini del tempo e colla forma d'Impero, anch'essa ha origine dal volere di Dio che la guida; e chi per qualsivoglia modo a questo si ribella, e per baldanza di volontà cangia l'ordine dato al mondo pel quale da Roma debbono raggiare i *due soli*, offende Dio con bestemmia di fatto, come l'offese Adamo quando sostituì il suo arbitrio al precetto supremo:

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
  Fu e non è; ma chi n' ha colpa creda
  Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
  L' aquila che lasciò le penne al carro,
  Perchè divenne mostro, e poscia preda.
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
  A darne tempo già stelle propinque
  Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque
  Messo di Dio, anciderà la fuia
  E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia
  Qual Temi o Sfinge, men ti persuade
  Perch' al lor modo lo 'ntelletto attuia:

Ma tosto fien li fatti le Naiade
Che solveranno quest' enigma forte
Senza danno di pecore o di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta
Che è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in desio
Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Bramò colui che 'l morso in se punìo.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente,
La giustizia di Dio nell' interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.

Purgat., XXXIII, 36-72.[1]

Le dottrine di Dante sopra l' Impero e la Chiesa si possono dunque riassumere nel modo seguente:

1. L' Impero e la Chiesa procedono ambedue senza mezzo da Dio, e avendo uffici e fini e ministri diversi, sono e debbono essere l' un dall' altro distinti e indipendenti.

2. La sede dell' Impero e della Chiesa per divino decreto è Roma; e come Costantino fu autore dei maggiori mali all' umana stirpe negli ordini del tempo, togliendo la sede politica da Roma e donando alla Chiesa dominii e beni terreni, così la traslazione della sede religiosa in Avignone, aggiunta al male antico della potestà temporale, è fonte di irreparabili sventure alla Chiesa stessa ed ai fedeli.

IX.

Non meno espliciti del sommo poeta sono altri rimatori del suo tempo, così per rispetto alla potenza temporale della Chiesa

[1] Confronta con *Parad.*, IX, 139; XXVII, 142.

come per rispetto alla traslazione della sede in Francia; e qui ne andremmo raccogliendo le sparse sentenze. Che se del secondo fatto mossero lagnanza, più che altri, gli Italiani, contro il poter temporale invece, e contro la cupidigia del clero in generale, alzavansi grida di riprovazione e di sdegno, da ogni parte dell'orbe cristiano.

Ascoltiamo la voce che viene dalla terra di Provenza, bagnata dal sangue degli Albigesi, e dalla Chiesa consegnata in preda ai re di Francia. « Ahi perchè — sclamava Guglielmo di Montagnagout — ahi perchè vuol il chierico bella vestitura? perchè vuol vivere tanto riccamente? perchè vuol bella cavalcatura? Ei sa che Dio volle viver povero: or perchè vuol tanto l'altrui e vi attende? Ch'ei sa che tutto quanto mette e spende, oltre il suo mangiare e il suo vestire vilmente, ei lo toglie ai poveri, se non mentisce la Scrittura ». — Serventese vuo' fare — dice Guglielmo Figueiras — di Roma che è capo di decadenza, ove tutto il bene decade. Nè già mi meraviglio, o Roma, se la gente erra, chè il mondo hai messo in travaglie e in guerra, sicchè pregio e mercede muore per te e va sotterra: Roma ingannatrice, che sei di tutte male usanze e seme e radice... Roma, agli uomini deboli tu rodi la carne e l'ossa, e guidi i ciechi dietro te nella fossa: troppo oltrepassi i detti di Dio, poichè è si grande la tua cupidigia, che perdoni per danaro le peccata: di troppo mal peso, o Roma, ti carichi... Malamente regni, o Roma: Dio ti abbatta in rovina, poi che tanto falsamente regni per argento... Roma, ai Saraceni tu fai poco danno, ma Greci e Latini meni a carnaggio: dentro il fuoco d'abisso, Roma, hai tuo stato, e nella perdizione... Roma, senza ragione hai molta gente uccisa, e punto non mi sa buono che tu tenga via torta, chè alla salvazione, Roma, tu serri la via:... che il diavol ti porti nel fuoco d'inferno !... Per giuoco tu fai martirio dei cristiani; ma in qual quaderno trovasti ch'uom debba uccidere, Roma, i cristiani?.. Roma, tanto è grande la tua malvagità che Dio e i suoi santi hai messo in non cale... Roma, io dico vero che il tuo potere vedrai ruinare, e Dio salvatore del mondo, mel faccia veder tosto. Roma, per aver fatto tanta fellonia e tanti dispiaceri e tante villanie, nonostante vuoi avere la signoria del mondo, chè nulla non temi Dio nè i suoi divieti, anzi veggo che farai più ch'io non potrei dir di male... Roma disleale, radice di tutti i mali, nel fuoco d'inferno arderai senza fallo, se non muti pensiero. Roma, dei cardinali ben ti si può riprendere, pei criminali peccati che commettono, e non pensano

d'altro che come possano rivender Dio e i suoi amici... Roma, io sono triste, perchè il tuo potere monta, e perchè gran distretta tutti con te ci mette a fronte, poichè tu sei riparo e capo di grand'onta e di disonore, e i tuoi pastori sono falsi e traditori... Roma, il glorioso che soffrì morte e pena sulla croce per noi ti dia mala strenna, chè tutta stagione porti piena la borsa di mala rendita, Roma che tutto il tuo cuore hai nel tesoro. » — « I preti — sclama Pier Cardinal — si fanno pastori, e sono ucciditori; e'sembran santi al vestito, e mi rammenta del lupo che un giorno venne ad un parco; ma per timore dei cani vestì pelle di montone, con che li derise: poi mangiò le pecore. Re, Imperatori, Duchi, Conti, Baroni, e Cavalieri con loro sogliono il mondo reggere: ora veggo i chierici aver la signoria, togliere e tradire con ipocrisia... Più sono grandi e meno han valore; più follia meno veracità: più menzogna e meno scienza... Dei falsi chierici ti dico che mai non udii tanti nemici a Dio da ora al tempo antico. »[1]

Nella Francia d'*oil* l'ignoto autore del romanzo su *Fauvel* — specie di mostro allegorico impastato di adulazione, avarizia, villania, bassezza ed invidia — deplora a lungo le tristi condizioni della Chiesa corrotta dai vizii. « Per questo mostro è oggi la santa Chiesa abbattuta e messa sotto, sì ch'a gran pena potrà rialzarsene: ed è gran meraviglia che san Pietro non s'appresti di tosto soccorrere alla sua nave che sì orribilmente vacilla:... e ben può cantare le lamentazioni di Geremia, che credo fosser fatte per lei... San Pietro che fu papa, non vestiva di scarlatto nè viveva di estorsioni: ogni sua consolazione era di viver santamente, e che il mondo fosse libero di servitù e di peccato e dirizzato al bene, e per aver sua pastura viveva della sua pesca e menava piccola vita.... e aveva piccola rete in piccola nave, e si prendeva picciola pesca:... ma il nostro papa d'oggi giorno pesca altrimenti; egli ha una rete grande e forte che gli reca fiorini d'oro... Dei cardinali che possiam dire? Salva tutta la riverenza, possiam dirne che ai primi apostoli sono, e' mi pare, poco somiglianti. Pieni erano quelli di carità, e in umiltà fondati; or la sorte è cangiata, perchè altrimenti vanno i nostri prelati... Pastori sono, ma oggi il lupo è il maestro delle pecore: ben sanno ad esse toglier la lana così presso alla pelle, che questa ne sanguina, e, a tosare, non at-

[1] Raynouard, *Choix* etc., IV, 309, 333, 343. Queste ed altre consimili poesie di Bertran Carbonel, Pons de Capduelh, Bertrans de Lamanon e Peire Vidal, sono raccolte in Brinckmeier, *Rügelieder der Troubadours gegen Rom und die Hierarchie*, Halle, 1846.

tendono l'estate. Per cotali prelati è oggi la Chiesa vuota di fede, più che mai non fu visto ».[1] E il monaco Guiot di Provins: « Del Padre nostro apostolico vorrei che sembrasse la stella che non si muove: molto bene la veggono i marinai che si mettono in via; per questa stella vanno e vengono e tengono lor corso: essi l'appellano la tramontana:... tutte le altre cose si muovono e ricambiano loro luogo, e girano; ma questa stella non si muove... Molto è la stella e bella e chiara: tale dovrebb'essere il Padre nostro; chiaro dovrebb'essere e stabile, perchè il diavolo non avesse potere in lui e ne'suoi comandamenti. Quando il padre uccide i figli, gran peccato fa. Ah Roma, Roma, ucciderai tu ancora tanti uomini?.. Corte di Roma, come sei tutta piena di peccati criminali! altra non ve n'è tanto sleale! Poichè l'Apostolico non fa ciò che deve, cadere dobbiamo e fallire, e le leggi cadere e rimutarsi. »[2]

Una maschia voce, benchè non aliena, secondo il gusto de'tempi, da bisticci e da giuochi di parole, s'alza dall'Inghilterra, in obbrobrio della curia di Roma e dell'avarizia che usa in essa il suo soperchio. « Roma è capo del mondo, ma nulla di mondo ha in sè. La curia romana non è che una piazza ove si vende il dritto, e il danaro scioglie le liti. Se alcuno ha causa in concistoro e non dia danaro, Roma nega tutto, e chi dà più danaro meglio si difende; il danaro vi gode di singolar eloquenza, maggiore assai di quella di Tullio... Il nummo è nume, e più di Marco vale la marca, e più l'arca che l'ara. Quando tu vada al papa, abbi per fermo che non vi è luogo al povero, e solo ei favorisce chi dà.... Il papa, se ben guardi, ha il nome suo dalla cosa, perchè vuol solo pappare.... Il papa dimanda, la carta dimanda, dimanda la bolla, la porta, il cardinale, il cursore dimanda: dimandano tutti, e se mancherai di dare ad alcuno, la tua causa perirà.... Da'a questi, da'a quelli, aggiungi doni al già dato; e quando avrai dato abbastanza ti chiederanno ancora....[3] Roma è caduta nell'ecclissi

[1] *Le Roman de Fauvel*, in *Jahrbuch für romanische literat.*, VII, 316 seg.

[2] Méon, *Fabliaux et contes*, Paris, 1808, II, 327. Confr. con I, 293, e con Gui de Cambray, *Barlaam et Josaphat*, pag. 290 e seg.

[3] *Roma mundi caput est, sed nil capit mundum...*
Roma capit singulos et res singulorum....
Hic in consistorio si quis causam regat...
Nisi det pecuniam, Roma totum negat;
Qui plus dat pecuniæ melius allegat....
Nummus est pro numine et pro Marco marca,
Et est minus celebris ara quam sit arca...
Cum ad papam veneris habe pro constanti

del vero.. Di', o Pontefice, perchè redarguisci i costumi ed i sermoni obbrobriosi, quando sei peggiore dei pessimi?... Roma si gonfia di ricchezze.... Roma riceve da tutti ed a nessuno rende.... Tu asciughi i bicchieri degli altri, ma nessuno asciuga il tuo.... Tutte le cose preziose a lei accorrono: l'India manda l'avorio, i molli odori i Sabei....[1] Piangerò le rovine di Roma, finchè la giustizia splenda di nuovo a noi.... Io vidi, io vidi il capo del mondo a guisa di abisso e della vorace gola sicula: ivi Crasso assorbe l'oro e l'argento dell'universo; ivi latra Scilla rapace: ivi è concorso di corsari in veste cardinalizia.... I cani di Scilla sono gli avvocati della curia....Cariddi è la cancelleria ove in grazia di Graziano nessuno è grato gratuitamente, nè si dà senza ricevere.... Siffatti sono coloro che reggono la nave di Pietro, e di Pietro hanno le chiavi e la potestà di legare; questi ci ammaestrano, e sono indòtti.... I cardinali vendono il patrimonio di Dio: fuori rassomiglian Pietro, dentro Nerone; dentro lupi, fuori agnelli.... Sulla nave siede un gran mostro, importuna lue del mondo, che inghiottirebbe i cammelli, e ogni cosa divora come leone rapitore e ruggente; col ventre grosso e la pelle lata. Questa non è la dea Teti madre di Achille: è la madre dei carlini, la santa Sion degli scrigni che noi appelliamo la Borsa....[2] »

Nelle poesie del tedesco Walter di Vogelweide, cerchiamo ciò ch'egli pensa dello stato della Chiesa e dei costumi degli ecclesiastici: « Dovessi in buona fede consigliare a'preti, la loro mano

Non est locus pauperi, soli favet danti...
Papa, si rem tangimus, nomen habet a re:
Quidquid habent alii solus vult papare;
Vel si verbum gallicum vis apocopare
Paez, paez, dit li mot, *si vis impetrare.*
Papa quærit, chartula quærit, bulla quærit,
Porta quærit, cardinalis quærit, cursor quærit,
Omnes quærunt...
Des istis, des aliis, addis dona datis,
Et cum satis dederis, quærunt ultra satis;
O vos, bursæ turgidæ, Romam veniatis etc.

The latin poems commonly attributed to Walter Mapes, ed. Th. Wright. London, 1841, pag. 37. — *Carmina Burana*, Stuttgart, 1847, pag. 19.

[1] Walther Mapes, *op. cit.*, pag. 156.

[2] Id. id. pag. 217. Per altre poesie consimili, vedi anche a pag. 13, 19, 40, 43, 44, 48, 52, 54, 57, 152, 171, 174, 180, 187, 229, 237, 251. — *Carmina Burana*, pag. 14, 21, 22, 41, 43, 65. — Du Méril, *Poésies popul. antér. au XIIe siècle*, pag. 231, 405, 407. — Du Méril, *Poésies popul. latin. du moyen-âge*, pag. 102, 122, 128, 136, 144, 160, 177 — Du Méril, *Fables du moyen-âge*, pag. 313, 326. — *Histoire littéraire de la France*, XXII, 144-166.

direbbe al povero: Ve', questo è tuo; la loro lingua canterebbe, e per lor maleficj non torrebbero ad altri il suo: penserebbero ancora che vissero già di limosina per Dio. Diede loro dapprima parte di rendita re Costantino. Avess'egli saputo qual danno ne verrebbe in futuro, avrebbe, penso io, impedito questo soverchio di potere; sol che allora erano casti, e non burbanzosi.... La cristianità non visse mai così nell'incertezza; quelli che dovrebbero insegnare non hanno buona mente. Troppo sarebbe, lo facesse un ignorante laico! Peccano senza paura, onde Iddio è loro irato. Ci additano il cielo, e vanno all'inferno. »[1]

In Italia le lamentazioni dei poeti non sono meno alte e vigorose di quelle che suonavano d'oltremonte e oltremare: e possiamo cominciar la serie di queste rime, politiche insieme e religiose, col nome del gran cancelliere di Sicilia, Pier della Vigna. « Commosso da veemente dolore, do principio al mio sermone.... Abbominevole è la vita dei prelati, che hanno il fiele in cuore e il miele sulla lingua, che bevono idromele e mescono aconito.... Piange la Chiesa e non spoglia il corruccio, sospirando dall'imo petto.... Il prelato non ha sue speranze in Dio, ma nell'oro; mostragli un mucchio di danaro se lo vuoi umile e non protervo.... Cristo prepose un pescatore alla Chiesa, affinchè essa avesse per tutti i secoli un umile pastore; adesso però non eleggono successore a Pietro, ma cercano rettore simile a Costantino. Mettono guerre e seduzioni fra la plebe i militi i re i baroni: onde tutti i popoli si conducono presso a rovina. I regni distruggono i regni, le genti uccidono le genti, il ricco uccide il povero e il povero il potente, il padre tradisce il figlio e questi il genitore, nè troverai fratello che ami il fratello. La guerra dilania adesso le quattro parti del mondo, nè i mari, nè i fiumi, nè la terra han posa: ogni uomo prende le armi, e la peste della discordia cresce ogni dì più. Tutte queste cose hanno origine dai prelati.... Gregorio, uomo proclive troppo alle armi, le fe' risuonare per tutto il mondo: costrinse l'antica concordia ad uscire dai confini di quello, e la fece andare oltre i limiti dell'orbe, sicchè nessuno può sapere ove adesso si trovi.... Ma se Dio desse a noi un papa così fatto che non approvasse i malvagi consigli!.... se Dio ci concedesse tal grazia, credo che l'imperatore e il futuro pontefice deporrebbero l'uno e l'altro l'antico rancore, e ciascuno esaudirebbe le mie preci: fuggirebbe la discordia, e la pace sarebbe fondata: ogni uomo potrebbe dormir

[1] Ediz. Lachmann, I, 10, 33.

sicuro, senza tema di calunnia o di danno. Imperciocchè quando la pace fosse stabilita nei capi, sarebbe per conseguenza ristabilita nelle membra: i monti, le valli, le pianure, le strade, le case, i tugurì ed ogni contrada starebber quieti... Quegli che risuscitò Lazzaro e che per noi posò tre giorni nel sepolcro, susciti a noi un Papa come in antico, che revochi la desiderata concordia esulante pei consigli dei frati, e cacci dalla curia l'effrenata turba, affine di custodire illibata la pace. »[1]

Venendo ora alle poesie volgari del secolo di Dante, menzioneremo per prima una canzone che in taluni codici è attribuita a Dante stesso:[2] cosa che al Fraticelli non parve ammissibile per la rozzezza dello stile. Noi pure portiamo il medesimo giudicio; ma, di chiunque ella sia, ne riferiamo qualche frammento, avuto riguardo soltanto ai concetti e alle dottrine che esprime. In un codice porta scritto in fronte: *Canzone come la Chiesa si lamenta:* e veramente ella è una lamentazione, un pianto in persona della Chiesa:

Io fui ferma chiesa e ferma fede
Per dar correzïone e vero lume
Co' verbi di colui il cui volume
Ci mostra lume e verità con vita.

Ma i malvagi pastori hanno talmente guasto e manomesso ogni cosa, che l'alto edificio andrà a terra se il cielo misericordioso non porge soccorso:

O alta trinità, luce chiarita,
Ove mi lasci a' vani
Che con lor empie mani
Fan del tuo corpo e sangue argento e oro?
Onde 'l nobil lavoro
Rovina dall' altezza in valle scura
S' a provveder non move la tua cura.
Provvedi, padre mio, che mi creasti!

La Chiesa prosegue enumerando le piaghe ond'è afflitta, e soprattutto si duole del parteggiare del clero:

Con principi e con regni ognun parteggia
Sì che si perde la tua santa greggia.

[1] Du Méril, *Poésies popul. du moyen-âge*, pag. 136; Huillard-Bréholles, *Vie et correspond. de P. de la Vigne*, pag. 402.

[2] Nei Codd. Riccard. 1050 e 1156. — Fu or ora malamente stampata dal sig. Sarteschi in *Poesie minori del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, attribuendola ad Antonio da Ferrara. Io mi valgo della lezione dei due Codd. sopra notati, e di due Laurenziani.

Indi si volge ai prelati per chiamarli a virtù, dolendosi che

. . . . . il maggior di tutti m' è più fiero,

e che l'ipocrisia la schernisca. Scendendo poi per tutti i gradi della gerarchia, la Chiesa si raccomanda ai cardinali, ai patriarchi, ai legati, ai vescovi e giù giù fino ai preti e ai chierici:

Ohimè, schernita son da' vostri errori;

ed assevera che pace sarebbe tra le genti, se i sacerdoti dessero al gregge cristiano il buono esempio:

Ed hanno i cor condotti,
Non a passar di sopra i Saracini,
Ma tra lor fanno Guelfi e Ghibellini.

La canzone termina col rivolgersi della Chiesa a Dio, mostrando come questa corruzione non perda solamente il clero, ma tutta intera la famiglia cristiana:

Chè non si perde pur la chiericìa,
Ma mettono i cristian per mala via.

Pietro, figlio di Dante, eredò dal padre quei concetti politici e religiosi che quà dietro abbiamo esposti, e ne raccolse la sostanza in una canzone intitolata: *Contro a' mali pastori.* Della quale soli pochi frammenti potremo citare, sia perchè Pietro non eredò dal padre anco la maestria del verso e l'arte dello stile, sia perchè i codici che la contengono furono scritti da mano inesperta che vi seminò errori siffatti da renderla spesso inintelligibile.[1] Il poeta si volge anzi tutto a Dio, riconoscendo che da lui viene ogni cosa:

Non si può dir che tu non possi tutto
E che giusto non sia ciò che tu fai.

Ma la mente si smarrisce vedendo a che termine si trovi l'umana famiglia:

Ma puossi dire ch' ogni vizio ha frutto
Or qui, e ch' ogni virtù casca al fondo. . . .
Questo più volte omai
Silogizzando, quanto più dispùto,
Nella mia mente, più divento muto....
Però drizzo la lingua, a Te, che puoi,
Solo, e non altro, risponder, se vuoi.

[1] Pubblicata in *P. Allegherii super D. comment.*, Florentiæ, 1845, pag. XXV.

I versi che seguono rammentano quelli paterni nel colloquio con Marco Lombardo, circa la confusione dei due sommi ufficj:

Come ha usurpato
Oggi ben vedi, il braccio spiritale
L' ufficio altrui e il grado temporale,
E come il mondo tutto n' è confuso.
Perchè non dunque giuso
Cade giudicio alcun celestïale
Sovra chi questo fa, se questo è male?
. . . . . per qual ragione
Sofferi dunque ancor, veggendo quanto
Ciascun da ogni canto
Fa quel per che nel tempio ti crucciasti?

Ma se il mondo intero è corrotto da' vizj, anch'esso questo poeta ne dà colpa al clero che dovrebbe a tutti servire di guida e di norma:

Poi vuoi che sian quaggiù per nostro esempio,
Tu volesti nel tempio
Che si ponesser genti in virtù accese
Di castità, non d' avarizia offese,
Ed or pur vedi in la tua chiesa genti
Tratte a lussuria, e ad arricchir parenti.

Fatte queste lagnanze sulle usurpazioni e sui disordini del clero, il figlio del gran ghibellino vagheggia anch'esso l'idea di un sommo monarca, immagine di Dio in terra. Il popolo giudeo, che pur doveva stare a cuore a Dio meno assai che la nuova gente cristiana, fu continuamente corretto da patriarchi e giudici e sacerdoti e re, dal cielo stesso inviati ed ispirati: or perchè Dio non ajuta similmente il secolo che ruina in peggio, mandandogli un temuto e giusto imperatore?

A noi mo' cristian vivi
Dài rege senza possa, e leggi vane:
Dico lo 'mperador, che ha fuor le mane
Dalla sua spada e dalla sua bilancia,
E tenuto è più a ciancia
Che non fu mai il ciocco dalle rane,
Da tutte genti, vicine e lontane;
Onde a tiranno vien quasi ogni terra.

Segue una pittura dello stato morale dei popoli, ove pur avvi qualche reminiscenza dantesca:

Guarda quasi ogni terra già venduta
Più cara ogni anno a nuovi pubblicani,

I quai poi, come cani,
Rodon la gente ognor con peggior morso.
Guarda l'usura palese tenuta;
Essere onore e grandezza a' Cristiani
Navicare a' soldani
Saracin contra legge, e dar soccorso;
E guarda il capo e il torso
Qui delle donne fuor d'ogni misura;
Di vedove e pupilli non han cura,
E meno il cavalier di giusta spada.
Giudice alcun non bada
Di far dir no e sì sue chiose, e giura.

Per meno assai, conclude Pietro, l'ira di Dio fu eccitata nelle età trascorse: nè sì grandi erano i peccati del mondo a tempo del diluvio, o dell'Egitto quando ei mandovvi la fame, o di Gomorra quando fu arsa:

Chè n' hai ricomperato, e facciam peggio.

Muovasi adunque lo sdegno celeste contro il secolo corrotto, sicchè gli infedeli non osino

Dirne da beffa, come avvien sovente:
Dov'è lo vostro Iddio, cristiana gente?

E qualche reminiscenza dello stile e delle immagini dantesche trovasi anco in una canzone anonima[1] contro l'avarizia, raffigurata in una

. . . . . mala lupa
Crudel, bramosa e vaso senza fondo....
Che quanto più si pasce più è bramosa.

Il mondo intero è attossicato da costei: ma nei chierici veramente essa dimostra tutta la sua efficace malvagità:

. . . . . si danno in Corte i benefizj
Per oro e per argento a chi più spende....
Ahi quanti gravi vizj
Sono in questi pastor senza misura!

Mentre i prelati ingrassano, le chiese sono diserte e divengono squallido rifugio ai bruti:

Ancor si veggon qua e là dimolte
Antiche chiese rotte e fracassate,
E da' rettor lasciate
Come pupille dolorose e grame.

[1] Inedita, dal cod. magliab. VII varior. 1066. Inc.: *Fra l'altre fiere questa mala lupa.*

La chiusa della canzone dimostra maggiormente la conoscenza che l'autore aveva della Divina Commedia:

Però ricorro a te, Padre superno,
Che questa mala bestia tu rimetti
Giù tra quei maladetti
Dell' alto loco da Michel cacciati....
Quanti sarien salvati
Che merterebbon tuo beato regno!
Ma questa, col suo ingegno
Pien di malizia, molti ne dispoglia,
Perch' a molti s' ammoglia,
E contro a lei virtù non ha sostegno.
Ond' io piangendo vegno
Chieggendo a te misericordia e grazia,
Chè questa mai non sazia,
Giù nel profondo inferno la rinchiuda.

In più tenue suono e disadorno stile, l'ira di Dante contro la cupidigia dei Papi si sente anco nel *Dittamondo* di mess. Fazio degli Uberti:

E tu puoi ben veder che per divizia
Di cotante ricchezze, anche 'l pastore
Falla, e fallando le pecore invizia.
Oh quanto gli terrei maggior onore
Che fusse meco (*a Roma*) e governassè i suoi,
Che dirsi a Avignon papa e imperatore!...

Non trovo santo alcun nè vangelista
Che dica, a Cristo piacesse palagio,
Bei palafreni e robe di gran vista.
Non trovo ch' e' volesse star ad agio,
Non trovo ch' e' chiedesse argento ed oro....

Trovo che povertà fu il suo tesoro,
E questa predicava in ciascun templo,
E questa volle nel suo concistoro.
Trovo, se ben nel suo lume contemplo,
Per umiltà cavalcar l'asinello,
E questo a' fratei suoi diè per esempio.
Trovo che disse: Più miracol quello
Terrei, ch' uom ricco entrasse nel gran regno,
Che per la cruna d' un ago un cammello.
Trovo che dimandato fu ad ingegno:
Rispondi tu che sai tutte le cose,
Se a Cesar dare il censo è giusto e degno,

O se non è. — Ed egli allor rispose:
Mostra il danaio. — Ed un di lor gliel diede.
E Cristo a quel che nella man gliel pose:
Dimmi, questa figura che si vede
E lo scritto, a cui è? — E 'l Fariseo:
È di colui che 'l censo ci richiede.
Ond' egli accorto del suo pensar reo
Rispose: E come suo, a lui si renda:
Quæ Cæsaris Cæsari, et quæ Dei Deo.
E chi ha ricchezze qui m' oda e m' intenda.
Dittam., II, 12.

Un poeta moralista della seconda metà del trecento, Bindo Bonichi, nota in una sua canzone[1] come l'eccesso di potere nel pontefice e la soggezione servile dei chierici siano origine d'ogni male:

Il papa ch' è tiranno
Navica per tal via
Che non sa il mare o' sia
Lo legno dove sua persona fida.
Reputa prò suo danno,
Cioè l' aver balía
Di premer la chiercía.

Da questo eccessivo potere derivano tutti i vizi del clero:

La superbia è ministra
Del poter ch' à il chiercato,
Et havvi seminato
Ipocrisia, lussuria ed avarizia.

Questo stesso argomento delle triste condizioni in che trovavasi la Chiesa pei malvagi diportamenti dei pastori, ispirava anco il canto di un matematico illustre del secolo XIV, Paolo Dagomari detto dell' Abbaco, il quale, infiammato da fervido zelo religioso e da santo sdegno, trovò nella canzone di cui daremo qualche saggio,[2] alcuni vibrati e forti accenti, che nelle altre poesie di altro soggetto invano si cercherebbero. Il grido del poeta, che stava chiuso nell' intimo del cuore, erompe in aperto singulto:

Voce dolente, più nel cuor che piagne·
Non star celata, e con sospir vien fuore.

[1] Malamente pubblicata dal Sarteschi, *Poesie minori del sec. XIV*, ec. Per ristabilir la lezione mi valgo dei Codd. Riccard. 1040, 1050.

[2] Stampata prima dal Corbinelli dopo la *Bella Mano*, poi dal Corazzini, *Miscellanea di cose inedite o rare*, pag. 257. Mi valgo di alcune buone lezioni del Laurenz. XL, 46, e del Riccard. 1100.

Ei ripensa ai primi tempi della Chiesa ed alla vita esemplare di Pietro

Pastor povero e santo,
Come vorrei veder chi è in sua vece.

Ma il confronto desta in lui amare riflessioni:

Oh lasso, a che dir vegno nel mio pianto!
Angoscio d'ogni canto, quando veggio
Quanti pastor, già diventati lupi,
Non assaziansi mai, tanto son cupi!
E quanti son per simonia, ch'è peggio,
Bestie prelate, sotto l'alto seggio
In adulterj e fornicati strupi!

Commosso dalla vista dei presenti pastori

Che fanno loro Iddio metallo e ventre,

il poeta alza la voce a Dio punitore:

Oh Dio, se 'l tempio tuo fanno spelonca,
Dicendo Santa Chiesa di costei,
Qual Tito de' Giudei,
Signor, vendetta fa' di questi cherci...
O Paol, con la spada chè non sechi
Costor, più degni della tua grand'ira?
Perchè temi? che fai? che tempo guardi?
Molti si doglion per soccorrer tardi:
Vedi la greggia tua che a te sospira;
Viella a vedere, e con pietà la mira
Per lo foco d'amore ove sempre ardi.

La fede va diminuendo per ogni dove, e per ogni dove scema la riverenza alla Chiesa:

Cerca la parte della fredda Europa
Quanti divoti a Dio ti portan fede:
E nell'Affrica vede
Chi ti conosce della terra calda:
Nell'Asïa bisogna poca scopa
Per ispazar la casa che ti crede.

Causa di tanta decadenza della fede sono pel Dagomari, come per gli altri poeti, le usurpazioni del sacerdozio sull'impero:

Nessuna nazïon ti starà salda....
Quando la vigna dell'imperio stralci
E la sua biada falci,
La gente dei fedei tutta si sfalda:

Se tu la povertà tien' sotto i calci
Dimmi, qual segno di costumi mostri?
E qual esempio la tua vita a noi?

Ai lamenti seguono le imprecazioni di sdegno ed i vaticinj di eterna pena:

Insino a ora il diavol v' ha per suoi,
Il qual v' aspetta al doloroso centro,
E nel suo nome passerete dentro.
Voi passerete nelle buie fiamme
Dove i raggi d' amor son tutti spenti,
Ed ivi stan dolenti
Gli spiriti cacciati dal bel nido.

Ma, come in ultimo rifugio, il poeta spera nella bontà divina, poichè nulla riprensione umana potrebbe ormai correggere i traviati o lavarne le colpe:

Se tutta l' acqua del maggior diluvio
Piovesse dì e notte per molti anni,
Non laverebbe i panni
Nonchè la mente di costor mal nati....
Gli spiriti dannati
Non son peggior di questa mala greggia:
Preghiam Dio che proveggia
Di buon pastor....

Rammenteremo ancora una canzone di Franco Sacchetti[1] che enumera i vizi onde sono bruttati i chierici:

O sommo padre, i tuoi mondan pastori....
. . . . . non curan tua grazia o mercede;
Quasi nessun, mi pare, in te non crede....
Umiltà, reverenza nè onori
Ti mostran fuor nè dentro in lor cospetto....
A lor guardando gli altri peggio fanno.

Sono laidi di lussuria

Tenendo concubina, e non nascosa:

si piacciono nelle vivande squisite:

. . . . . la gola.... s' ingegna
Ne' dilicati cibi esser gioiosa;

e la cupidigia d' oro è siffatta in essi

Che fanno giusta scusa agli altri avari.

[1] Inedita, nel cod. magliabech. VII, 852. Inc.: *Lasso che spenta non è si virtute.*

Chiuderemo questa pur non compiuta rassegna di poesie trecentistiche su la Chiesa e sui suoi rettori, con un sonetto di Antonio degli Alberti, che vien secondo ad altro in che dipinge

La donna che già fe' trïonfar Roma
E vinse il mondo senza lancia e spada,

fatta putta contro il suo Dio. L'Alberti, volgendosi al Signore chiede istantemente la rinnovazione che il mondo aspetta:

O giustizia di Dio, quanto tu peni
A punir Simon mago e l'empia setta,
Ch'ánno a mal far la tua Chiesa costretta
Allargando alle leggi i primi freni!
La colpa è tua omai, se tu sostieni
Che la rinnovazion che 'l mondo aspetta
Non venga più, com'è stata predetta,
A rinfrescar gli antichi e santi beni.
Non tardar dunque a risanar la piaga,
Sì che 'l disordinato tuo collegio
Non dia di sè fra noi più mal esempio.
L'avara Babilonia atterra e paga
Sì che l'opere tue non metta a pregio,
E gli suoi venditor caccia dal tempio.[1]

Dalla unanimità di giudizi, di rimproveri e di speranze che veggiamo in tutti questi poeti, possiam argomentare pari uniformità di sentimenti e di pensieri presso gli Italiani di codesto tempo; il che potrà valerci di scusa se mai avessimo largheggiato soverchiamente nelle citazioni.

[1] *Sonetti e Canzone* di M. Ant. degli Alberti. Firenze, Molini, 1863, pag. 22-3. Mi valgo anche del cod. Riccard. 1118.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(*Continua.*)

GIOTTO.*

Chi ha udito parlar di Giotto, e non sa la storia della sua origine riferita dal Vasari, sulle poste del Ghiberti? Figlio d'un villano di Vespignano, luogo a 14 miglia da Firenze, guardava le pecore, quando Cimabue passando di colà lo vide disegnare una di esse sopra una lastra piana e pulita, con un sasso appuntato. Restò ammirato dell'ingegno artistico che gli parve scorgere nel fanciullo e chiestolo e ottenutolo dal padre di nome Bondone, lo condusse seco e l'ammaestrò nella pittura: dove ben presto riuscì così eccellente non solo da vincere il maestro, ma da riempire il mondo d'una fama che dopo cinque e più secoli gli resta ancora, come d'inventore anzichè ristauratore dell'arte pittorica ne' tempi moderni. Imperocchè egli era nato nel 1276 e morì nel 1336.[1]

* Questo scritto è uno de' capitoli dell'opera tuttavia inedita sopra la Storia della pittura in Italia dalle sue origini fino a tutto il secolo XV, composta dal conte Cammillo Laderchi, morto, con grande jattura di questi studî da lui con tanto amore e così bene coltivati, nel gennaio di quest'anno.

[1] Oggi esce fuori un'altra leggenda.

L'anonimo fiorentino vissuto sul finire del secolo XIV, autore del commento a Dante, di cui fu pubblicato a Bologna il primo volume, per cura della Deputazione dei testi di lingua, giunto ai noti versi del canto VI del Purgatorio alle parole — *Credette Cimabue* ec. Così commenta: — « Giotto » similmente fu dipintore e maestro grande in quella arte (della pittura), » tanto che non solamente in Firenze, donde era nato, ma per tutta Italia » corse il nome; e dicesi ch'el padre di Giotto l'aveva posto all'arte della » lana, e ognivolta ch'egli andava a bottega si fermava e ponea alla bot-

Chi ha udito parlar di Giotto e non conosce i versi di Dante che noi già riportammo parlando di Cimabue? Ai quali però conviene unire quelli che il poeta soggiunge subito dopo:

Così ha tolto l' uno a l' altro Guido
La gloria della lingua, e fors' è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

E voleva accennare se medesimo, vero creatore dell'italiana poesia. Io non li ho mai letti senza sentire con profonda convinzione quanto sia giusta la parità, che dopo d'allora tutti ripetono essere tra Dante e Giotto: tra l' azione che l' uno esercitò sulla poesia, l' altro sulla pittura italiana.

Nè l' uno nè l' altro creò l' arte sua nel vero senso della parola. Creare è solo di Dio. Ambedue la trovarono già nata: ma in fasce: senz' avere ancora una fisionomia determinata. Ed essi con la potenza d' un ingegno sconfinato non solo la crebbero, l' educarono, ma le impressero un carattere proprio, l' innalzarono a un grado di sublimità che non fu superato mai più, neppure da quelli i quali ne ripulirono le forme, e ne tolsero le scabrosità, che essi avevano trascurato.

Ambidue poi s' incontrarono ancora in altre qualità artistiche che potrebbero credersi di minor conto, ma che svelano l'identica tempra di que' due pellegrini spiriti: un grande studio della natura, nelle sue varietà ed accidentalità, accompagnato da una finezza singolare d' osservazione per saper cogliere i segni più atti a individuare e scolpire l' azione rappresentata con evidenza e con caratteristica vivacità: una severità nelle maniere della rispettiva arte propria, che non impediva loro di sagrificare talvolta alle grazie, sebbene non facessero di ciò una perpetua necessità: un'immaginazione atta a inventare scene della più potente ed efficace drammatica, sia patetica, sia terribile: una parsimonia nelle invenzioni accessorie, che non permette all' animo di sviarsi o scemar l' attenzione dal soggetto principale rappresentato: una potenza unica nel dare ai loro personaggi l'espressione più energica, senza mai trascendere nel fattizio od esagerato, ma anzi restando sempre nei limiti del vero: talchè il Minardi nel suo bel discorso

» tega di Cimabue. Il padre dimandò il lanaiuolo, con cui aveva posto
» Giotto, com' egli facea. Risposegli: egli è gran tempo, ch' egli non v' era
» stato. Trovò ultimamente ch' egli si rimanea co' dipintori, dove la natura
» sua tirava: ond' egli per consiglio di Cimabue, il levò dall' arte della lana
» e poselo a dipingere con Cimabue. »

Notizia comunicatami dalla gentilezza del sig. Gaetano Milanesi.

Delle qualità essenziali della pittura italiana ardiva asserire, che in Giotto l'espressione non solo è vivissima ne' suoi caratteri essenziali, ma quel ch'è più, meravigliosamente ridotta ad unità e a massima semplicità, in guisa che nè prima i Greci, nè poscia Lionardo e Rafaello stesso fecero punto di meglio. Una vastità, infine, d'intelletto che mostrava d'abbracciare non solo l'arte da ciascun d'essi professata, ne' suoi più ampi confini; ma le correlazioni che tutte hanno tra loro, e le rannodano al centro universale da cui ciascuna ha vita: la religione cattolica: a cui ambidue mostrarono sempre fede, attaccamento e devozione. Di qui quella profonda ispirazione religiosa, che nei loro lavori si vede operare come primo e originario motore, guida e scopo di ogni loro invenzione. E da cotesta ispirazione quell'attitudine somma in ambidue, sia ad esprimere verità morali o religiose con figure simboliche o invenzioni allegoriche, sia a tradurre un sentimento, o un concetto ideale in una rappresentazione visibile, sia a convertire le invenzioni stesse in ammaestramenti popolari, in stimoli potenti al bene, di cui esaltano il pregio, in dannazione del male che sanno così fieramente vituperare.

Ma non si vuol dissimulare che di tutte queste nobili doti l'un d'essi era debitore all'altro; il quale non solo per averlo preceduto nell'età e negli studi, ma per la superiore potenza del genio, esercitava su di lui quell'azione che il poeta, il filosofo e il teologo (poichè Dante era tutto questo) non poteva non avere sull'artista.

Dopo aver detto tutto ciò, non abbiamo ancora dimostrato se non alcuni dei meriti di Giotto: i principali, forse; invenzione ed espressione. Ci resta ancora a toccare di quelli che più dappresso si riferiscono alla parte, che potrebbesi chiamare tecnica dell'arte sua.

Tutti ripetono ch'egli ruppe affatto ogni traccia dell'arte bizantina. Artisti e non artisti sono concordi su quest'articolo. Il Rio ha riunite alcune preziose autorità di nomi illustri: Dante, Petrarca, Boccaccio, Giovanni Villani, i più grandi scrittori di quel tempo; e il Ghiberti, uno dei più grandi artisti d'Italia: il quale con due parole scolpisce la qualità della riforma giottesca: *rimutò l'arte di pignere di greco in latino.*

E se questo è un merito grande per quell'epoca, pure non è che un merito negativo. Si sono esiliati i volti lividi e foschi, le figure stecchite, gli occhi sbarrati. Ma quest'è poco. Resta ancora a sapersi che cosa siasi sostituito. Or bene, Giotto sostituì tipi, non forse sempre bellissimi, ma espressivi, individuali, aventi

un carattere deciso: appalesanti le sfuggevoli transizioni del sentimento. Le sue figure sono ben piantate, sebbene non molto eleganti nelle proporzioni: il segno è giusto, tratto dal vero, temperato negli atti, naturale nelle movenze, puro e fine nelle linee; con prevalenza delle rette, ma talora alternate con qualche curva, lungi però sempre da ogni ondulazione manierata, semplice ma elegante e maestoso nelle pieghe, convenienti al carattere de' personaggi, al moto e allo spazio: non mai esagerato, non mai manierato, sebbene vigoroso ed energico nell'espressione; abilissimo nel vestire il nudo, più forse che nel dipingerlo senza vesti; trasparente, vivace e vero anche nel colorito, almeno nelle tinte locali, quantunque un po' monotono nelle carni; sobrio negli accidenti, che mai non turbano il concetto principale; felice nelle figure di profilo, più che negli scorti, nel chiaroscuro e nell' ombrare.

Imperocchè la prospettiva conosceva meglio per pratiche osservazioni che per principii. È una delle parti, in cui lasciò qualcosa a fare pe' suoi successori e quindi anche nel rilievo. Certe parti si trovano meglio intese dai suoi predecessori, da Duccio in ispecie: gli occhi, per esempio, ben arcuati e in giusto scorcio: mentre i contorni di quelli di Giotto sono diritti e troppo serrati. Ma è l' insieme grandioso dell' opere di Giotto, è l' idea che le informa, è il raro accorgimento nella scelta dei mezzi per estrinsecarla, quel che lo rende incomparabile e insuperabile, non solo rimpetto a' suoi contemporanei, ma anche a molti de' più illustri che venner dipoi. Checchè ne dica il Rosini, Giotto non fu mai imitatore. Nell' opere sue è impossibile trovar tracce d' idee altrui; tutto è nuovo, impreveduto, tratto dalle sole forze del suo pensiero. Mirabile è in lui l' arte del comporre, ben distribuendo lo spazio, e l' azione individuale per modo che ciascuna figura cooperi alla principale rappresentata; la luce e le ombre sono armoniosamente distribuite; il colorito vero e vigoroso. Insomma Giotto creò la pittura italiana, dando un' impronta originale ed individua a tutte le parti che la compongono: composizione, invenzione de' tipi, disegno, espressione, colore. C' è stato chi ha voluto additare come carattere della pittura fiorentina, per cui si distingue dall' altre e principalmente dalla sanese quasi contemporanea d' origine, quello di saper cogliere con fine discernimento le varie e moltiformi apparenze della vita, e di esprimere con vivacità ed energia in ricche rappresentazioni poetiche ed allegoriche la relazione che è tra ciò che v' ha di terreno e di spirituale nell' uomo. A me parve sempre pregio singolare di Giotto il saper

contemperare maestrevolmente coteste due opposte tendenze; seguito in ciò da' più eccellenti trecentisti e anche quattrocentisti, finchè si separarono per dar vita alle due schiere de' naturalisti e de' mistici.

Un rimprovero è stato fatto a Giotto da uno de' più accurati e più acuti investigatori della storia e del merito delle arti italiane, il barone di Rumohr; cioè d'aver rifiutato gli antichi tipi cristiani. Il Rio non nega il fatto, ed anzi nella prima edizione dell'opera sua, concede che i tipi sostituiti da Giotto sieno men belli de' precedenti. Soggiunge però che questi erano incompatibili coi gloriosi destini, che aspettavano l'arte cristiana moderna. E nella seconda gli dà lode d'avere sciolto il gran problema della conciliazione del rispetto pe' tipi tradizionali con la libertà delle ispirazioni individuali, per cui divenne così il fondatore d'una nuova tradizione che trionfò di tutte le resistenze lui vivo, e venne in appresso seguita per tutta Italia, con la docilità che si sarebbe potuto avere per un legislatore ispirato. Ma anche chi non ammettesse cotesta assoluta incompatibilità, dovrà di necessità riconoscere che una tale trascuranza fu compensata da troppo elevati pregi: e che se all'arte di Giotto mancano i tipi tradizionali cristiani, non manca certo lo spirito cristiano ed anzi può dirsi che da questo è unicamente informata.

Del resto lo stesso barone di Rumohr giustifica in qualche modo la trascuratezza che appone a Giotto. Egli venne ad operare nel tempo, in cui le due nuove Religioni di francescani e di domenicani diffondevansi per tutta la cattolicità, riempivano gli animi delle loro pratiche ed innalzavano uno smisurato numero di chiese, ad ornare le quali impiegavansi precipuamente le arti risorgenti. Nella rappresentazione di fatti modernissimi, la pittura doveva creare tipi nuovi in armonia con la vita moderna, e quindi non attendere troppo alla conservazione dei tipi antichi neppure nelle storie che con essi potevano aver relazione. Era riservato ad altri pittori italiani del secolo decimoquinto, superati anche in questo da Rafaello, il far rivivere que' tipi tradizionali, purgati dalle imperfezioni e dal barbarismo de' tempi rozzi, ed avvivati da quello spirito superiore che all'intuizione del vero spirituale congiungeva quella d'indovinare i mezzi per comunicarlo ad altrui. Lo stesso barone di Rumohr fa un altro rimprovero a Giotto in termini assai acri: ed è di riempire talvolta la rappresentazione di argomenti solenni con accessorii puerili e per secondare frivolezze monacali, di mescolare il burlesco col patetico. Nel

dipinto, per esempio, ove san Francesco si pone nudo nelle braccia del vescovo, lasciando a suo padre gli abiti che spoglia, due fanciulli con le vesti rialzate si accingono a slanciargli contro le pietre nascoste nelle loro vesti. A tale accusa qualcuno risponde, che quello era difetto piuttosto del tempo che dell'uomo: e che in lui si riscontra assai meno puerile che ne'contemporanei e predecessori. Ma si può anche rispondere che anzichè difetto è pregio procedente da uno studio profondo della natura. È una qualità ch'egli ha comune con Dante e con Shakespeare. Certi minuti particolari estrinseci all'azione principale valgono a rinvigorirne maggiormente l'efficacia, pel contrasto che induce la rappresentazione appunto delle accessorie. Il solenne distacco dalle cose mondane s'intende quanto abbia di sublime, vedendolo oltraggiato dal volgo.

Abbiamo già detto come il prof. Rosini nel suo capitolo intitolato: *La scultura maestra della pittura nel secolo XIII*, ricercando le cause a cui Giotto deve la sua grandezza, lo fa andare a Pisa, subito dopo le sue prime opere: e allo studio dei marmi greci e pisani sostiene dovere egli l'ingrandimento della maniera e il miglioramento dello stile: essere insomma un allievo dell'arte greca e di Nicola pisano; poichè per lui l'arte italiana deve tutta venire da Pisa. Vedemmo ancora come a prova di tale asserzione riporti un angelo tratto dalle storie di Giobbe, già attribuite a Giotto, nel Camposanto di Pisa, volendo far vedere che in esso seguì per modello l'immagine d'una Diana esistente in un sarcofago greco. Abbiamo anche notato, essere oggi accertato che Giotto non dipinse nel Camposanto. Ma, poi, chi senza preoccupazione avrà studiato sulle opere sue, avrà facilmente riconosciuto, come nulla in esse s'incontra che senta l'arte greca, o le maniere degli scultori. I tipi, le forme, il disegno, la disposizione delle composizioni, tutto è diverso, tutto è nuovo, senza precedenti nell'arte antica: è una rimutazione, come ben disse il Ghiberti, dallo stil greco al latino; cioè dal pagano al cristiano; dalle compiacenze del bello puramente materiale alle finezze del predominio spirituale. No; non fu suo maestro l'antico, nè lo scultore pisano. L'iniziazione tecnica l'ebbe da Cimabue, gl'intenti artistici dall'anima sua elevata, e dall'amicizia di Dante. Oh! se tutto il merito di Giotto consistesse nell'aver disegnato delicate immagini d'angeli, forse potrebbe dirsi davvero, non aver fatto altro se non perfezionare l'arte di Cimabue.

Abbiamo veduto che Giotto riempì ben presto della sua fama

non solo Firenze e la Toscana, ma tutta Italia e anche fuori. I papi, i principi, le città, i conventi tutti facevano a gara per avere delle sue opere. Firenze, Pisa, Roma, Napoli, Assisi, Rimini, Ferrara, Ravenna, Bologna, Padova, Verona ne ebbero, sebbene non tutte ne conservino. Egli bastava a tutti; e se qualche volta le opere di quell'epoca si risentono della fretta con cui furono compiute, si deve certamente all'emulazione che la sua infaticabilità destò nei suoi allievi o imitatori; da gran numero de'quali egli dovette indubitatamente venire ajutato nell'opere stesse, che passarono sotto il suo nome: siccome si vide anche accadere rispetto agli altri celebri artisti e massime a Rafaello. Il Rio vede in cotesta così rapida conquista della popolarità l'effetto dell'intelligenza ch'egli ebbe di due passioni del suo tempo: quella delle leggende nel popolo e quella de'misteri del simbolismo cristiano ne' letterati.

Determinare con precisione il corso che tenne la sua vita e i tempi de'suoi lavori e dei viaggi, non è più facile nella scarsezza e nella confusione delle notizie tramandateci quasi unicamente dal Vasari. Il quale anch'egli scriveva alla distanza di due o tre secoli e quanto a cronologia è facile che egli sia colto in errore. Il prof. Rosini tentò riordinare la cronologia della vita e delle opere di Giotto: ma oltrechè uno de'suoi intenti era quello già indicato di condurlo primieramente a Pisa, poche sono le indicazioni ch'egli pure seppe raccogliere: tanto che fece dire ad un dotto scrittore de'nostri giorni[1] che invece di metterci ordine e luce, si affaticò ad accrescerle confusione ed oscurità. Il Cavalcaselle sentì e confessò la difficoltà, e però intese collocarle secondo il progredimento dello stile; norma che ha tutte le incertezze delle opinioni individuali ed arbitrarie. E tenendo col Vasari che le prime fossero veramente quelle della chiesa di Badia a Firenze, oggi scomparse, perchè le murali perirono e la tavola dell'altar maggiore non si sa come finisse; tiene fatte in prima gioventù quelle della chiesa superiore d'Assisi; entrante la virilità, le quattro sulla volta dell'altar maggiore nell'inferiore, cioè dopo la chiamata di Giovanni de Muro, eletto quarto generale de'Francescani nel 1296.

Di là lo fa passare a Roma tra il 1298 e il 1300; poi tornare a Firenze e dipingere la cappella del Bargello circa il 1301; poi a

[1] Milanesi Gaetano, *Del Ritratto di Dante Alighieri che si vuole dipinto da Giotto nella cappella del Palazzo del Potestà di Firenze.* Firenze, 1865, in-8.

Padova circa il 1306, e di là forse passare a Verona, Ferrara, Ravenna, indi ancora a Firenze e quivi dipingere la cappella de' Peruzzi e de' Bardi e le altre opere in Santa Croce e in altre chiese fiorentine; nel 1330 a Napoli; poi di nuovo a Firenze, dove morì nel 1336. — Quanto a noi, considerando che la vita e i viaggi di Giotto non ebbero altro scopo, fuorchè recarsi a compiere i lavori commessigli, crederemmo potere senza grandi inconvenienti allontanarci di poco dall'ordine, ancorchè non ben sicuro, del Vasari, per dar notizia al lettore de' luoghi ov'egli operava; additando le correzioni di date che si conoscono errate, e fermandoci col discorso unicamente su que' dipinti che restano ancora, o che per qualche altra particolare ragione esigono speciale menzione.

E nondimeno volendo pure spargere qualche luce sull' andamento di questa vita artistica così operosa, stimiamo utile il determinare alcuni punti fissi, additatici da' documenti che stabiliscono il tempo certo di alcuni lavori, e così restringono i confini entro cui devono limitarsi le presunzioni rispetto agli altri che non hanno data certa. La prima ce lo pone a Roma poco più che a vent'anni sotto la protezione del card. Stefaneschi nipote di Bonifazio VIII. Il Cavalcaselle limita questo tempo tra il 1298 e il 1300, perchè si sa da un documento pubblicato già dal Baldinucci, che nel 1298 lavorava il mosaico della Navicella: ma lo Stefaneschi essendo stato creato cardinale nel 1295 e sapendosi che molti furono i lavori da lui commessi a Giotto, cominciando, secondo i più, dai dipinti nella sua chiesa titolare di S. Giorgio in Velabro, che il Vasari attribuisce al Cavallini (e non va lontano dal vero, soggiunge il Cavalcaselle), si può tenere che lo chiamasse a Roma anche prima del 1298, e poi vi restasse oltre il 1300; osservando che nei dipinti, ora distrutti, sotto il Portico di S. Giovanni Laterano effigiò (e il frammento rimane ancora) Bonifazio VIII in atto di pubblicare il giubbileo; fatto anteriore forse al 1300, ma di cui non è a credersi che siasi voluto rappresentare in figura, prima che fosse seguito dal giubbileo: oltrechè nemmeno può credersi che mentre tutti correvano a Roma per approfittarne, Giotto che v' era abbia voluto partirsene. A mio parere queste considerazioni escludono la possibilità che Giotto abbia fatte prima, appena ventenne, le storie della chiesa superiore d'Assisi; anche avvertendo che, secondo il Vasari, vi fu chiamato per proseguire le opere rimaste interrotte per la morte di Cimabue, la quale accadde circa il 1302. Ma su di ciò ritorneremo tra poco. — Nel 1306 troviamo Giotto a Padova a dipingere

la cappellina dell'Arena. Nel 1307 era a Firenze e faceva una donazione alla Confraternita d'Orsanmichele. Fors'anche dipingeva la cappella Peruzzi, e probabilmente nel 1310 la cappella de' Bardi in Santa Croce, e nel 1327 la tavola della Cappella Baroncelli nella stessa chiesa. Nel 1330 andava a Napoli. Dal 1332 al 33 v'era ancora. Nel 1334 fu preposto ai lavori della metropolitana fiorentina. Fra il 1335 e il 1336 a Milano, chiamatovi dal Visconti; e moriva a Firenze l'otto gennaio 1336, secondo l'èra fiorentina, che vuol dire secondo la comune 1337. — Questa data è comprovata non solo da un documento riportato dal Baldinucci e tratto dall'Archivio di Firenze, dal quale rilevasi che la figlia Lucia nel 1337 eseguiva i legati di sua sorella Bice per l'anima del loro defunto padre Giotto: ma dall'espressa testimonianza di Gio. Villani (lib. XI, cap. 12): « Maestro Giotto, tornato da Milano, che il nostro Comune ne l'avea mandato al servizio del Signore di Milano, passò di questa vita a dì 8 gennaio 1336. »

E ora volgiamoci a quelle opere, sulle quali è più controversa la cronologia, seguendo al tempo stesso anche l'ordine tenuto dal Vasari. La prima opera di Giotto da lui nominata è quella della cappella nel Palagio del Podestà di Firenze, conosciuto col nome del Bargello; non perchè fosse o egli la tenesse per la prima eseguita, ma perchè il discorso portava a nominarla. Egli aveva lodato Giotto d'avere *introdotto il ritrarre bene di naturale le persone vive, il che da più di dugent'anni non s'era usato:* rispondendo così anticipatamente ad un'accusa veramente ingiusta appostagli da qualche scrittore moderno, di poca abilità nel cogliere le somiglianze ed individuar le figure. In prova della sua proposizione, il Vasari allega quella dipintura, ov'erano i ritratti di Dante, di Brunetto Latini e di Corso Donati. Quella cappella era stata imbiancata e i dipinti ricoperti. Nel 1841, al tempo della terza riunione degli Scienziati, noi la vedemmo scoperta, ed essi tutti correre a contemplare l'immagine del divino poeta in età giovanile. Ma recentemente per occasione delle feste celebrate in Firenze, ricorrendo il sesto centenario di Dante, volendosi pubblicare una medaglia commemorativa col ritratto del divino Poeta, la Commissione incaricata dal Ministero della pubblica istruzione a ricercare qual fosse il più autentico, preferì quello in miniatura esistente in un Codice della Biblioteca Riccardiana (nº 1040), esponendo nel Rapporto inserito nel nº 17 del *Giornale del Centenario* le ragioni ed argomenti che le fecero tenere non essere, nè poter essere opera di Giotto quello

della Cappella del Potestà, nè i dipinti che in essa rimangono, chiamando erronea l'universale credenza finora riputata per vera.

Com'era a prevedersi, quegli scrittori che nell'opere loro l'avevano seguita, sorsero a contradire siffatta novità. E tra' primi troviamo due grandi intelligenti dell'opere e dello stile di Giotto: il mio antico amico marchese Selvatico e il Cavalcaselle. Eglino fondano la loro opposizione principalmente sopra due sorta d'argomenti: da quelli desunti dalla loro molta pratica delle maniere artistiche del gran maestro, che certo è di grave peso e basterebbe, se non trovasse ostacolo ne' fatti di cui or ora parleremo; e dalla dichiarazione espressa del Vasari, confermata secondo loro dagli storici Villani e Giannozzo Manetti, che cioè Giotto dipinse la cappella, ponendovi il ritratto di Dante con quelli degli altri due superiormente nominati ed aggiungendovi anche il suo.

E se ciò fosse al disopra di qualunque dubbio ed eccezione, noi volentieri aderiremmo all'opinione del Cavalcaselle, che quei lavori fossero eseguiti tra il 1300 e il 1302, anzi più probabilmente nel 1301. Niente di più naturale che l'amicizia che indubitatamente strinse que'due sommi ingegni, nascesse o s'accrescesse a Roma nella prima metà del 1300, ove probabilmente incontraronsi ambidue; poichè Giotto dee credersi che vi fosse, come già avvertimmo: e quanto a Dante, anche l'egregio conte Balbo congetturò che assistesse al Giubbileo, epoca a cui riferisce il suo viaggio ne' tre regni de' morti, e di cui descrisse un notevole particolare (*Inf.*, canto XVIII) supponendo che andasse a Roma come messaggio dei Fiorentini a papa Bonifazio VIII e ritornasse in Firenze al seguito forse del card. Matteo d'Acquasparta; dove fu de' priori dal 15 giugno al 15 agosto 1300, e da quell'epoca acquistò in Firenze una specie di predominio, fino al novembre 1301, in cui tornò a Roma nuovamente come ambasciatore al pontefice, e colà fu raggiunto dalle sentenze d'esilio nell'aprile 1302. Niente di più naturale ripeterò che, se Giotto ritrasse nella cappella del Potestà l'effigie dell'amico, ciò facesse nell'anno di suo predominio, che fu anche l'ultimo della sua dimora in Firenze. — Ma l'egregio sig. Gaetano Milanesi relatore dell'anzidetta Commissione, ha nel 1865 pubblicata una Memoria *Sul ritratto di Dante che si vuole dipinto da Giotto nella Cappella del Palazzo del Potestà di Firenze* in risposta alle opposizioni fatte al suo Rapporto: nella quale si fa a sostenere che Giotto non eseguì pitture murali nella cappella del Potestà; e che se le avesse fatte, sarebbero state distrutte dall'incendio che a'28 di febbraio del 1332 *arse*, come dice

il Villani, *il tetto del vecchio palazzo, e le due parti del nuovo dalla prima volta in su.* Noi epilogheremo in brevi parole quant'egli dice in appoggio della sua opinione.

Comincia dall'esaminare l'autorità di Filippo Villani, il quale dicendo che veramente Giotto dipinse sè e Dante nella cappella del Potestà, esclude che ciò facesse in fresco sul muro, ma bensì in *tabula altaris.* E ciò trova confermato in un inventario delle masserizie del palazzo compilato nel 1382 ove enunciasi tra quelle della cappella *una tavola dipinta che sta sull'altare.* Donde congettura che si salvasse dall' incendio, ma poi dovesse essere scomparsa sul cominciare del secolo XV; osservando che il volgarizzatore di Filippo Villani, pone i ritratti come dipinti *in muro*, perchè, infatti, allora c' erano quelli che tuttavia restano, ma ch'egli tiene dipinti dopo l'incendio.

Quanto a Giannozzo Manetti, osserva che nella vita di Dante questi dice bensì esistere a suo tempo due ritratti di lui dipinti sul muro, l'uno in Santa Croce (opera di Taddeo Gaddi) e l'altro nella cappella pretoria; ma ben lungi dal supporli di mano di Giotto, li dice anzi eseguiti *ea forma, qua revera in vita fuit a Giotto quodam optimo ejus temporis pictore egregie depicta:* cioè tratti ambidue dal ritratto fatto da Giotto sulla tavola. E il Filelfo parlando di quello in Santa Croce, lo dice desunto dalla memoria di coloro che conobbero Dante: *ut parentes nepotibus retulerunt qui vivum videre Dantem.* — Resta il Ghiberti, di cui ecco le parole: « Dipinse (Giotto) nel palagio del Podestà di Firenze: dentro fece il Comune com'era rubato, e la cappella di Santa Maria Maddalena. »

Ma il Milanesi avverte che il *Comune rubato* non era al Bargello, ma alle Stinche; e il Vasari l'attribuisce con più ragione a Giottino, dicendolo fatto nel 1344 in vituperio del duca d'Atene e de'suoi malvagi ministri. Del ritratto di Dante, il Ghiberti non parla. E, secondo il Milanesi, per *cappella di Santa Maria Maddalena* non si devono intendere i freschi sul muro contenenti alcune storie della sua vita, ma sibbene « la tavola dell'altare, dove è ragionevole che la figura della santa avesse il luogo principale, se al suo nome era intitolata la cappella. » E a conferma di questa sua interpretazione, sostiene che nel linguaggio usato in quell'epoca « la tavola del principale altare d'una chiesa o d'un oratorio, con tutti i suoi fornimenti di civori, compassi, tabernacoletti ed altro, era chiamata *cappella;* » allegando per prova

le iscrizioni sottoposte in tre quadri esistenti nella galleria dell'Accademia di Belle Arti in Firenze ai numeri 5, 18 e 40.

E finalmente egli adduce a suo favore le iscrizioni ch'egli potè leggere sul muro della cappella e precisamente sotto la figura di un santo martire dipinto sopra il pilastro, che divide le due finestre grandi della parete sinistra. La prima di dette iscrizioni, sebbene assai guasta, dichiara il santo essere San Venanzio e pone l'anno così: — DNI M. CCC. XXX..... le ultime cifre non si poterono leggere. Ma la seconda iscrizione dicendo: « *hoc opus factum fuit tempore potestarie magnifici et potentis militis Domini Fidesmini de Varano, civis camerinensis honorabilis potestatis...* » rivela che fu fatta nel 1337, anno della podesteria del Varano e che appunto perciò vi fu apposta l'immagine di San Venanzio, cittadino e protettore di Camerino.

In quell'anno Giotto era morto; dunque quelle pitture non son sue. Così ragiona il Milanesi; mentre il Cavalcaselle vorrebbe insinuare che la sola figura di San Venanzio fu dipinta in quell'anno, ed aggiunta alle pitture di Giotto già preesistenti.

Alle acute osservazioni del signor Milanesi ne aggiungeremo un'altra atta a supporre che i freschi della cappella del Palazzo pretorio siano posteriori all'epoca tenuta dal Cavalcaselle e così all'esilio di Dante; attesochè nella rappresentazione dell'inferno che vi si vede, troviamo figurato Lucifero conforme alla descrizione di Dante nel canto XXXIV dell'*Inferno*, con tre facce e tre bocche che maciullano tre peccatori ec. ec.

E noi sappiamo che la prima cantica fu compiuta dal 1300 al 1308. Ma chi fu dunque, nell'opinione del Milanesi, il dipintor di que'freschi controversi? Bernardo Daddi, dic'egli in via di congettura desunta dall'esame di alcune opere, delle quali parleremo quando di lui ci occuperemo, e per le quali egli intende riconoscere in lui quel *Bernardo* di cui parla la novella 136 del Sacchetti, ponendolo terzo in ischiera tra'migliori pittori che furono in Firenze da Giotto in fuori; onde ne conclude, che dopo la morte di questo non vi fu altro maestro da vincerlo in riputazione. Ma su di ciò dovrem riparlare a suo tempo.

Intanto ci sembra che se anche non si vuole arrischiare un giudizio su questa controversia, si dovrà però accettare la modesta conclusione del Milanesi, e *riconoscere, che se non riuscì a dimostrare pienamente il suo assunto, almeno venne dalla discussione meglio chiarito un fatto importante alla storia delle arti e delle lettere nostre, intorno al quale, anche dopo quel ch'era stato scritto*

in Italia e fuori, rimaneva pur sempre molta oscurità ed incertezza.

Del resto il Cavalcaselle ci ha data una minutissima descrizione della cappella; così accurata che in nessun altro libro se ne trova una simile. L'abbiamo confrontata sul luogo; ed ecco un breve sunto del risultato. Era alta ben sessanta piedi e aveva tutte le mura dipinte dall'alto al basso. Ai tempi del Vasari era ancora intatta. Posteriormente fu divisa in due ambienti l'un sopra l'altro per mezzo d'un pavimento intermedio. La parte superiore divenne prigione, l'inferiore dispensa; le mura furono imbiancate e le pitture scomparvero. Circa il 1840 alcuni amatori proposero di farle scoprire a loro spese. Ma il governo toscano fece egli stesso eseguir l'opera. Sotto il pavimento intermedio le pitture furono scoperte, raschiandole, al dire del Cavalcaselle, co'rasoi e riapparvero scolorate e mutilate al sommo grado, ma pur lasciando intendere gran parte del disegno e delle composizioni. — La parete ov'è la porta d'ingresso ha una rappresentazione dell'Inferno: l'opposta il Paradiso: le altre due, storie della vita di Santa Maria Maddalena e di Santa Maria Egiziaca. Quella a destra ha due ordini di quattro storie l'uno: abbasso, nell'una, Santa Maria Egiziaca riceve in ginocchio la benedizione dal vescovo Zosimo: nell'altra, la comunione: poi vedesi la Maddalena nel deserto: poi il *Noli me tangere:* ove si fa osservare la vivacità dell'espressione che traspare dagli occhi della Maddalena: la più bella figura che sia tra le rimaste nella cappella. Di sopra la scena più visibile è quella delle Marie al sepolcro, poi sono avanzi della risurrezione di Lazzaro e della Maddalena appiè del Salvatore: il quarto compartimento è obliterato. La parete a sinistra ha due finestre, e ai lati due ordini di quadri quasi obliterati. Si distingue appena la danza della figlia d'Erodiade e la storia del mercante di Marsiglia che promise a Santa Maria Maddalena di rendersi cristiano se potesse tornare innocente come un bambino: secondo altri se potesse avere un figliuolo. Viaggiando in mare alla volta di Gerusalemme, la moglie partorì un maschio e morì. Egli la depose sopra una rupe selvaggia: e non avendo in mare come nutrire il nato figliuoletto, lo lasciò là, sperando troverebbe chi lo nutrisse: e colà ritornando dopo due anni trovò il bimbo vivo presso la morta madre. Tra le finestre un angelo con la palma e il libro, dice il Cavalcaselle nell'opera grande, ma ora è chiarito essere San Venanzio con sotto le due iscrizioni già riferite, delle quali egli non aveva letto se non le prime parole della se-

conda: *hoc opus*. Intorno ornamenti con rose e scudi gentilizi. La volta divisa in quattro compartimenti quadrati con al centro l'agnello mistico, era azzurra con stelle d'oro, e aveva i simboli de' quattro evangelisti. Nell'Inferno predomina, come già si disse, la figura di Lucifero. Nella parete opposta o del Paradiso divisa da una stretta finestra nel mezzo, in alto sta il Salvatore circondato da cherubini; sotto e ai lati della finestra due schiere di beati, de' quali assai poco resta. Più abbasso stanno, l'una di contro all'altra, due figure in maestà, l'una con corona in capo, l'altra in veste da cardinale. Dinanzi a ciascuna un inginocchiato, che pajono il podestà appiè del cardinale, e appiè dell'altro il vescovo di Firenze, perchè in abito violetto, ma a cui cadde la testa con l'intonaco. Presso a ciascuno una schiera di persone che sembrano far corteo.

Il Cavalcaselle, ponendo la scena nel 1301, li giudica i due pretesi pacificatori di Firenze, mandati da Bonifazio VIII: — cioè Carlo di Valois e il cardinale d'Acquasparta. Il Milanesi, invece, ponendo la scena nel 1337 li crede Roberto d'Angiò re di Napoli (infatti vedesi coronato: lo che al Valois non converrebbe) e il cardinal del Poggetto, fin dal 1332 legato in Italia dei papi avignonesi Giovanni XXII e Benedetto XII. — L'ultima figura da questa parte, al dire del Cavalcaselle, rassomiglia perfettamente alla figura che nel fresco dell'Arena di Padova rappresentante il Paradiso, vien tenuta comunemente pel ritratto di Giotto, nella terza schiera de' beati, il secondo dalla parte sinistra del dipinto: e parimenti somiglia al ritratto che un secolo dopo la sua morte fu collocato sul suo monumento in Santa Maria del Fiore di Firenze: ma non così a quello che in Assisi passa per suo ritratto. — Il Milanesi, ben lungi dal riconoscere coteste somiglianze, trae anzi un argomento a sostegno della sua tesi dal non vedersi, secondo lui, in cotesti freschi il ritratto di Giotto, ch'essere vi dovrebbe secondo gli scrittori suaccennati. Dall'altra parte si osservano tre figure unite, l'una delle quali si riconosce per Dante, e le altre son tenute Corso Donati e Brunetto Latini; attesochè il Vasari nomina queste tre persone come figurate da Giotto in quella cappella. L'ultimo era morto fino dal 1294: sicchè a confessione dello stesso Cavalcaselle il ritratto non può esser cavato dal vero, e solo gli piace congetturare che la fisionomia gli fosse data da Dante suo discepolo, il quale era anche disegnatore. Ragione forse perchè anch'esso fu ascritto, come i pittori, all'arte dei medici e speziali. Il Cavalcaselle si diffonde ad esporre

i difetti del ristauro operato dopo la scoperta sul ritratto di Dante, che, a suo dire, hanno sfigurato, sia nel rifar l'occhio, che, al dire del Milanesi, venne a perire per essersi dal ristauratore strappato via un chiodo che v'era infisso, anzichè segarlo con diligenza: sia nel ricoprir parte della guancia d'una tinta senz'alcuna trasparenza, sia nel rifare il cappuccio, anch'esso mancante, di cui il ristauratore alterò la forma, i contorni e il colore, facendolo rigato, mentre doveva essere tutto rosso. E in ciò ha pienamente consenziente il Milanesi: e ambedue si appellano alla cromolitografia tratta dal calco o lucido dei tre ritratti, quali si scoprirono, levato dall'inglese Seymour Kirkup, uno de' promotori della scoperta.

Il Cavalcaselle lo dà inciso insieme col disegno del Dante ristaurato quale oggi si vede. Questo fu dato altresì dal Rosini (tom. II, p. 293) e dal Kugler della traduzione inglese.

Dopo aver parlato della cappella del Bargello e delle pitture nella chiesa di Badia, oggi più non esistenti, il Vasari viene a quelle che Giotto lasciò in Santa Croce. Non dice e non potè dire che fossero fatte prima di quelle d'Assisi, descritte poco appresso. Abbiamo già fatto osservare quelle di Santa Croce non essere tutte d'un tempo. E poi la prima pietra di quella chiesa fu posta nel 1294, sebbene la lapide dica 1295. Non potè dunque esser compiuta così presto da poter credere che vi lavorasse prima d'andare a Roma, dove già lo supponemmo chiamato poco dopo quell'epoca. Ma prima d'andare a Roma fu egli chiamato a dipingere in Assisi, come vorrebbe il Cavalcaselle? Mi pare assai duro a credersi. Imperocchè egli non potè andarvi prima della seconda metà del 1296, se vi fu chiamato da Fra Giovanni de Muro, eletto generale de'Francescani circa la metà appunto di quell'anno. E poi, i lavori d'Assisi sono sì copiosi, che non resta il tempo per supporli compiuti. È un'osservazione già fatta dal Rosini, a cui si deve consentire, anche non consentendo allo scopo per cui l'introduceva, di condurre Giotto per prima cosa in Pisa a studiare sui famosi suoi marmi. Noi, dunque, pensiamo che i lavori di Roma precedesser quelli d'Assisi, checchè ne sembri al Cavalcaselle, che giudicando questi inferiori, li vuol fatti prima. Ma per quanto rispettiamo la fine conoscenza dell'egregio veronese, non la teniamo però infallibile; massime quando la pone innanzi per difendere una tesi sistematica preconcetta.

E così prima di scendere a discutere le gravi controversie promosse a' nostri giorni intorno alle pitture d'Assisi, fermiamoci un momento a parlare di quelle di Roma.

Ho già detto che il 1298 è il tempo del mosaico della Navicella di San Pietro commessogli dal cardinale Stefaneschi per la somma di 2200 fiorini e che dopo molti ristauri, giunte e trasporti da un luogo all'altro, raccontati distesamente dal Baldinucci, si conserva tuttavia sotto il Portico della Basilica di San Pietro dirimpetto alla porta maggiore. Rappresenta San Pietro salvato dalle acque del mare per la mano che gli porge il Redentore: mentre la barca è agitata dai venti e gli apostoli s'affaticano a dirigerla. A destra sporge la testa del cardinale Stefaneschi con le mani giunte in atto di pregare il Redentore. A sinistra un pescatore che gitta l'amo: rifatto interamente di nuovo da Marcello Provenzale. E nuove son pure le figure de' venti che soffiano e del Padre Eterno che conforta gli apostoli. Per quanto da' documenti appaia opera di Giotto, pure la più comune opinione gliene attribuisce soltanto il disegno, e l'esecuzione a Pietro Cavallini suo scolare e musaicista, di cui dovremo parlare tra non molto. Se ne può veder l'incisione nell'opere del Cavalcaselle e del Kugler.

Ho anche già detto che a Roma pur si conserva il frammento dei dipinti già da Giotto eseguiti sotto il portico di San Gio. Laterano, ov'è rappresentato Bonifazio VIII in atto di pubblicare il giubbileo, in mezzo a due assistenti, probabilmente cardinali, e dietro due altre figure — inciso dal D' Agincourt, tav. 115. — I ristauri non ci lascian più vedere il colorito dell'autore: ma ci porgono però argomento a confermare la lode datagli dal Vasari, di aver saputo con grande maestria, e primo di tutti, ritrarre le fisionomie e dare in genere alle sue teste un carattere d'individualità fino allora sconosciuto. Nè si può non ammirare anche qui la somma perizia nel disegnare le estremità e dare agli occhi quella forma speciale, che poi fu sempre imitata nel secolo XIV. Dicono il Ghiberti e il Vasari, ch'egli dipingesse a fresco la tribuna di San Pietro: ma que' lavori perirono nella riedificazione della Basilica. Esistono bensì nella sacrestia alcune tavolette credute pezzi della tavola che il Ghiberti dice Giotto aver dipinta per l'altare. Il Cavalcaselle, che le descrive minutamente, le tiene parte del ciborio che i documenti dicono esser stato commesso a Giotto dal card. Stefaneschi per lo prezzo di 800 fiorini d'oro. Sono dipinte da ambe le parti, e a suo dire, può ricostruirsi la forma del ciborio, osservando il disegno che ne tiene in mani lo stesso cardinale inginocchiato dinanzi alla maestosa figura di San Pietro, nella parte posteriore del pezzo più grande che costituiva il quadro centrale. Nella parte anteriore di esso sta il Redentore in trono in atto di benedire colla destra e

tenendo nella sinistra il libro degli Evangeli, con coro d' Angeli intorno e il cardinale inginocchiato davanti a lui in atto di pregare. È ancora l'antica composizione tradizionale dei mosaicisti, ma ravvivata dall' ingegno di Giotto, sia per la maestà spirante dal volto del Salvatore, sia per l' eleganza delle figure, sia pel sentimento eminentemente divoto impresso nelle variate fisionomie di quegli angeli. La tavoletta a sinistra ha dalla stessa parte il martirio di S. Pietro crocifisso col capo in giù. Il tipo del Santo è il solito tradizionale, ma lo sguardo nobile rivolto al cielo è pieno di serena espressione: il nudo, per quel tempo, ben condotto: dintorno donne e fanciulli in attitudini di dolore, pietà e devozione assai bene espressi: ai lati soldati a piedi e a cavallo: due angeli confortano il santo. La forma della tavoletta è ad arco acuto trilobato: ornata di figurine di santi ne' pilastri con in alto San Pietro che sale in cielo e il sagrificio d' Isacco. — Una simile tavoletta dall'altra parte ha il martirio di San Paolo, inginocchiato innanzi al manigoldo in atto di decapitarlo. Anche qui un gruppo di donne addolorate, soldati con lance e bandiere: angeli in alto, il santo che sale al cielo, e lascia cadere il manto raccolto da una sottoposta figura: più gli stessi ornati all' intorno che nell' altra di contro. — La parte posteriore della tavola principale ha, come dissi, San Pietro in abito pontificale con due vescovi a'fianchi e il cardinale Stefaneschi inginocchiato dinanzi, offrendogli il modello esagono del ciborio. La parte posteriore delle due tavolette laterali ornamentate come nel davanti da medaglioni e figure di santi e profeti, presenta a destra, Sant' Andrea e San Giovanni Evangelista; a sinistra, San Giacomo e San Paolo con la solita spada in mano.

Della predella esistono solo tre tavolette, altre tre sembran perdute. Due delle esistenti son divise in cinque compartimenti ciascuna: in una la Madonna in trono col santo bambino e due angeli coll'incensiere, San Pietro e Sant'Andrea; nell'altra cinque apostoli in piedi; nella terza tre busti de' santi, un de' quali San Lorenzo. Queste tavolette sembrano importantissime al Cavalcaselle, perchè intatte da ristauri, ed eseguite con un' accuratezza straordinaria.

Da ultimo il Vasari dice che Giotto fece a Roma un crocifisso per la chiesa della Minerva, che certo non può essere quello di cui ora vi si fa mostra, a giudizio di qualsiasi mediocre intelligente.

Alla chiamata di Giotto a Roma si riferisce il noto aneddoto

o apologo dell' *O* di Giotto raccontato dal Vasari. Mosso dalla fama ch' egli erasi acquistata, Papa Benedetto XI (che il Vasari erroneamente dice IX) avrebbe mandato a lui un suo cortigiano, non da Treviso, come intende il Cavalcaselle, scambiando l' indicazione data dal Vasari della patria del papa col luogo donde spediva il cortigiano, che piuttosto si dovrebbe creder Perugia, ove Benedetto XI fu innalzato al pontificato.

Ed infatti quel messo sarebbe venuto prima a Siena che a Firenze: lo che non si saprebbe conciliare col supporlo partito da Treviso. E a Siena avrebbe raccolto, dai pittori di quella scuola, de' loro disegni da mostrare al papa, il quale voleva chiamare a Roma valenti artisti per ornarne gli edifizi. Venuto poi a Giotto, avrebbe chiesto anche a lui un disegno da portare al papa. E Giotto, preso un pennello tinto di rosso, avrebbe segnato sopra una carta un *O* perfettamente rotondo, sebbene fatto senza compasso, ma soltanto fermando il braccio al fianco, sicchè di compasso appunto gli tenne luogo. Il messo, credendosi uccellato, avrebbe domandato se non gli dava altro; e Giotto risposto, che quel bastava ed era anche troppo. Il papa avrebbe inteso meglio del cortigiano l' importanza dello scherzo, che addita come gran pregio in un pittore la fermezza della mano; e avrebbe fatto andare Giotto a Roma, facendogli dipingere nella tribuna di San Pietro cinque storie della vita di Cristo e nella sagrestia la tavola principale. Tondo come l' *O* di Giotto, sarebbe divenuto un proverbio usato ad indicare la stupidità grossolana dell' ingegno.

L' impressione fattami da tale racconto fin dalla prima volta che lo lessi, fu sempre questa: che se invece di essere un apologo, come ne ha l' apparenza, fosse vera storia, non potrebbe mai riferirsi a Benedetto XI, ma all' antecessore Bonifazio VIII, sotto il pontificato del quale Giotto eseguì in Roma i lavori quivi indicati dal Vasari: potendo benissimo stare che la chiamata gli venisse dal papa per mezzo del nipote cardinal Stefaneschi, da cui fosse inviato il supposto messo. Quando Benedetto veniva assunto al pontificato, Giotto aveva già lavorato in Roma abbastanza da non aver bisogno di mandar saggi della sua abilità. — Il Cavalcaselle invece immagina che la chiamata gli venisse veramente da Benedetto XI, non per condurlo a dipingere in Roma, ma ad Avignone, le storie de' Martiri: e che poi ciò non avesse effetto per la subita morte del pontefice. Racconto assolutamente improbabile; poichè quell' illustre pontefice, in cui il P. Marchese vor-

rebbe riconoscere il veltro di Dante, non ebbe mai intenzione di trasferire la Sede in Avignone. Ciò fece il suo successore Clemente V francese e creatura di Filippo il Bello. Il Cavalcaselle desunse la sua opinione da un brano di un opuscolo di Francesco Albertini (autore del *Memoriale delle pitture di Firenze* recentemente ristampato) *De mirabilibus novæ et veteris urbis Romæ;* che s' io non temessi d' esser chiamato troppo ardito, inclinerei a intenderlo diversamente. Eccone le parole. *Fuitque* (Giotto, a suo dire) *a Benedicto XI pontifice maximo in Avinione ad pingendum martyrorum historias accitus ingenti pretio. Morte interveniente opus omisit.* Parmi voglia significare che la morte, da cui fu impedito il lavoro, colpì l' artista e non il papa; e che il papa fosse Benedetto, terzo degli avignonesi, allora variamente detto ora XI ora XII, come oggi comparisce nel catalogo romano; e l' artista, Simon di Martino (detto Memmi) che effettivamente morì ad Avignone in corte pontificia nel 1344 due anni dopo la morte di quel papa, come dovremo avvertire quando parleremo di esso Simone.

L' avere poi erroneamente inteso il brano dell'Albertini, condusse il Cavalcaselle a negare assolutamente l' andata di Giotto in Avignone, raccontata dal Vasari, e che sarebbe avvenuta sotto Clemente V, assunto papa nel 1305. Il Cavalcaselle la trova inconciliabile con la sua presenza a Padova nel 1306. E potrebbe aver ragione: poichè dopo i lavori di Padova lo troviamo a Firenze nel 1307 e 1310: e oltracciò, perchè egli ci fa sapere non esistere pitture di Giotto nel palazzo papale, nè nella cattedrale d' Avignone, ma tutte quelle che vi si veggono essere opera di Simone da Siena (il così detto Simon Memmi). Ad ogni modo il racconto non si può dichiarare assolutamente impossibile, se si avverte che Clemente V pontificò fino al 1316 e che quindi potè benissimo chiamar Giotto in Avignone dopo il 1310. Nè può non far senso la testimonianza di quel Commentatore di Dante contemporaneo a Giotto, di cui il Vasari riferisce le parole e che espressamente afferma esservi (al suo tempo) opere sue anche *a Vignone* (Vasari, tom. I, p. 336, ed. Le Monnier).

E ora possiam volgerci ad Assisi. La vita di San Francesco, dice il Rio e fu ripetuto da molti, non escluso il Cavalcaselle, era il tema più favorito di Giotto; e lo ebbe a trattare per lo meno tre volte.

Le più felici ispirazioni sue e del suo secolo sono dovute alla poesia, di cui quell' umile santa vita rifulge così riccamente. E il

luogo in cui egli dapprima depose le invenzioni ad essa attinte, fu nel santuario medesimo, ove il sacro corpo riposa: in Assisi. Le altre due serie di lavori tratti da essa furono per la chiesa di Santa Croce, la cappella dei Bardi, di cui avremo a parlare più tardi; e le ventisei tavolette o formelle, come le chiamavano, di piccole figure fatte per gli armadi della sagrestia, e che ora trovansi, meno quattro, nella galleria dell'Accademia di Belle Arti a Firenze. Dodici rappresentano storie della vita di Gesù Cristo: dieci quella di San Francesco: a cui riferivansi anche tre delle mancanti. Imperocchè, stando a quanto ne riferisce il Richa (*Notizie storiche delle Chiese fiorentine*), seguito dal Kugler, tredici rappresentavano la vita di Gesù Cristo, e tredici quella di San Francesco, poste quasi a confronto, seguendo la tesi del famoso libro delle *Conformità* dell'uno coll'altro. Nella Galleria di Berlino esistono due delle mancanti; l'una con la discesa dello Spirito Santo, e compie le tredici prime con le altre dodici, delle quali si possono vedere gli argomenti nel Catalogo della Galleria dell'Accademia di Belle Arti (nº 18 e 19); l'altra col miracolo di San Francesco che salva da morte il fanciullo della famiglia Spini. Delle dieci di questa serie esistenti in detta Galleria dell'Accademia fiorentina, si trova l'indicazione del tema nel suddetto catalogo (nº 4 a 13). — Il Cinelli ed il Guasti dubitarono che queste tavolette non potessero essere della mano di Giotto: il Cavalcaselle lo nega assolutamente. Ammette che le composizioni sono di Giotto, e quasi sempre ripetizione di quelle della chiesa superiore di Assisi: le trova compiute secondo le sue idee: ma l'esecuzione gli sembra inferiore, convenzionale, decorativa, mancante di quel sentimento che è l'impronta del gran maestro; e pretende riconoscere nel disegno delle teste e delle estremità, nella gaiezza del colorito e nella condotta del pennello, la mano di Taddeo Gaddi. — Trentadue storie, dice il Vasari, fece nella chiesa superiore d'Assisi sulla vita di San Francesco. Abbiamo già veduto, parlando di Cimabue, che invece sono vent'otto soltanto: e secondo il Cavalcaselle non tutte possono attribuirsi a Giotto: certamente però le ultime quattordici. Ma certamente però anche altre delle prime; per esempio quella in cui il santo si spoglia delle vesti e resta nudo nelle braccia del vescovo; l'approvazione data alla regola da papa Innocenzio III; e San Francesco innanzi al Soldano; perchè ripetute altrove dal pittore. E lo stesso Cavalcaselle le riconosce, facendo confronti tra le diverse rappresentazioni appunto dello stesso argomento, per segnare i

passi dei suoi progressi nell'arte. Anche senza supporle fatte a vent'anni, come egli immagina; anche tenendo, come io inclinerei a credere, che Fra Giovanni de Muro lo chiamasse in Assisi per la fama acquistatasi coi lavori di Roma: e così tra il 1301 e il 1304, tempo in cui cessava il generalato di Fra Giovanni: non si può negare che quei lavori, mentre rivelano un ingegno che si sollevava ad invenzioni fino allora inusate, non lascino conoscere un'arte ancor giovanile, talora un po' dura nel segno e lontana dalla scioltezza e sicurezza che di poi acquistava: come in altre è manifesto l'intervento di altri pennelli. E il Cavalcaselle accenna a Gaddo Gaddi e al Rossuti. Difficilmente però potrebbe ammettersi, o almeno non in tutta la sua estensione, l'opinione del Rumohr, che nega essere di Giotto coteste storie della chiesa superiore, nelle quali invece crede ravvisare la mano di Spinello Aretino o quella del suo allievo e figlio, Parri di Spinello. E in questo ha consenziente anche il Rio. Le ragioni ch'egli ne adduce consistono primieramente nell'inferiorità artistica: poichè vi ravvisa difetti di proporzione nelle figure, alcune delle quali hanno perfino tredici teste di lunghezza; e oltracciò gli pare di scorgervi qualche modo artistico degli usati nel secolo XV, e perfino ricordi di architetture del Brunelleschi.

Ora, è stato osservato, contro la sua sentenza, che le dieci tavolette di Santa Croce (opera certamente del secolo XIV, a chiunque vogliansi attribuire) rappresentano quasi identicamente alcune delle trentadue storie di Assisi, quanto al soggetto e quanto al modo di trattarlo. E con le une e con le altre concordano presso a poco le storie ancora di San Francesco scoperte dall'intonaco bianco recentemente nella chiesa stessa di Santa Croce alla cappella de' Bardi. Queste anzi coincidono talora con quelle d'Assisi per modo da potersene chiamare ripetizioni, se non copie, poichè contengono qualche cangiamento. Intorno a quest'argomento possono consultarsi le belle *Lettere sull'Italia* del conte Foucher de Careil inserite nel *Correspondant* di Parigi, e segnatamente quella del fascicolo 25, novembre 1855, ove il tema trovasi svolto abbondantissimamente. Nell'opera del D'Agincourt, tav. 116, sono incise cinque delle 28 storie, e precisamente quelle che nell'indicazione del Cavalcaselle portano i numeri 16, 18, 19, 26, 27 e nella tavola 114, tre delle tavolette di Santa Croce; cioè la Trasfigurazione, San Francesco che riceve le Stimmate e che apparisce ai suoi frati sur un carro di fuoco.

Non si può dissimulare che anche a questi argomenti po-

trebbe replicarsi, la vita di San Francesco essere allora così popolare, che gl'ingegni degli artisti potevano facilmente incontrarsi nell'inventare le rappresentazioni. E d'altra parte Spinello e Parri poterono benissimo prendere a copiare o imitare le invenzioni di Giotto. Ad ogni modo sento un'invincibile ripugnanza a negare che anche nella chiesa superiore non lavorasse Giotto, se non tutto, almeno nella massima parte; senza negare che potè essere coadiuvato dagli scolari di cui aveva gran copia, e fors'anche che altri posteriormente vi ponesse mano, sebbene non s'intenda come ciò possa essere avvenuto. A così pensare m'induce primieramente la tradizione costante raccolta dal Vasari, a cui non saprei interamente negar fede: e poi vedonsi colà alcune invenzioni così belle e così ben lavorate, da riconoscervi l'ingegno e la mano di Giotto. Il conte Foucher cita quella delle Suore di Santa Chiara che ricevono il corpo del santo. Ed è celebre omai nella storia pittorica il quadro rappresentante il Santo che riceve le Stimmate con l'episodio dell'assetato, a cui il Vasari diè lodi così esaltate, e che venne inciso nell'opera del D'Agincourt alla suddetta tavola 116. Il Selvatico loda come mirabili altri spartimenti ancora; quello cioè ove il Serafico libera la città d'Assisi dai demoni, l'altro in cui al cospetto del soldano d'Egitto s'espone alla prova del fuoco; e finalmente quello ove predice ad un soldato la vicina sua morte e lo consiglia a confessarsi. Anch'egli però consente che altri possano essere stati fatti dagli scolari; i primi sei, per esempio, dal Gaddi. Riconoscendo ne' dipinti della chiesa superiore la mano di Giotto sì, ma ancor giovane e non giunto alla perfezione artistica che toccò in séguito, dovrem noi dire altrettanto di quelle della chiesa inferiore, come talvolta sembra credere il Cavalcaselle? Non saprei consentirlo. Per quanto io riconosca in lui una cognizione superiore, e studi profondi sulle diverse maniere dei pittori antichi, parmi ch'egli non le abbia giudicate abbastanza favorevolmente. È già gran tempo che unanime s'innalza la voce degli studiosi dell'arte a vedere in esse, per lo contrario, il punto culminante dell'arte di Giotto. E certo, il pensiero, il sentimento, l'entusiasmo che rivelano non sono superati in alcun'altra dell'opere sue. D'altra parte le invenzioni sono condotte in un modo così analogo ai versi famosi di Dante ove racconta la vita di San Francesco, da far nascere spontanea l'idea, che da essi e da' colloqui con l'amico suo Giotto desumesse il concetto delle sue composizioni: per quanto sia vero che Dante desunse i suoi concetti dalla storia della vita del santo,

allora popolarissima, come gia dissi, e che a quella direttamente potrebbe avere attinto anche Giotto. La concordanza tra le pitture di Giotto e i versi di Dante si fa sentire vieppiù relativamente a una di quelle della chiesa inferiore, il matrimonio cioè del Santo con la Povertà, su cui torneremo tra poco. Ciò potrebbe acquistar peso alla congettura del professore Rosini, che corresse qualche intervallo di tempo tra i lavori di sopra e que' di sotto, sicchè dovesse dirsi che Giotto andò due volte in Assisi. Nè questa congettura dispiace neppure al Cavalcaselle.

Quattro quadri di sua mano nella chiesa inferiore occupano i quattro spazi triangolari componenti la cupola che ricopre l'altar maggiore, sotto cui riposa il corpo di san Francesco. Figurano nel loro insieme l'apoteosi del santo Patriarca. La quale viene più specialmente rappresentata in uno di essi, ove si vede il Santo portato in gloria dagli angeli con in mano la croce e il libro della regola, vestito della tunica bianca da diacono: poichè si sa, ch' egli per umiltà non volle essere elevato al presbiterato. Sta incisa nella suddetta tavola 116 del D' Agincourt e insieme con le altre tre nell' opere del Kugler (traduzione inglese) e del Cavalcaselle. Gli altri tre rappresentano le tre virtù ch' egli pose a fondamento del suo ordine, Obbedienza, Castità, Povertà. L'obbedienza è significata da un frate che impone il giogo a un novizio: gli stanno a fianco la Prudenza e l' Umiltà accolte sotto una loggia simbolizzante il santuario. La prima ha due facce che guardano il passato e l'avvenire; in mano uno specchio; sotto, un angelo conforta due figure inginocchiate. L'Umiltà ha una torcia accesa per indirizzare il peccatore alla virtù. Tutte e tre vincono un mostro con forme parte d' uomo, parte di cavallo e di lupo, simboleggianti *superbia, invidia ed avarizia;* ricordo di Dante che le chiama, *le tre faville che hanno i cuori accesi.* D' ambo i lati coro d' angeli in orazione o con cornucopi in mano. E in alto il santo fondatore sembra che presenti il giogo a Gesù Cristo: e a'suoi fianchi sono due angeli con cartelli ov'è scritta la regola. — La Castità è figurata in una donna rifuggita in cima ad una rôcca dove fa orazione: due angeli le presentano una corona e una palma. La rôcca è quadrangolare con torri merlate e una campana in cima, a significare la necessità della vigilanza. È custodita dalla Forza e dalla Purità che portano la bandiera e lo scudo. E tutt'intorno si vedono le virtù purgative dell' anima, senza delle quali non s' entra nella torre. Da una parte il battesimo rigenera un catecumeno con l' assistenza dell'Innocenza e della Fede. Due an-

geli portano vesti nuove per il purificato. La Forza e la Purità lavano e mondano i peccatori. La Penitenza scaccia l'Amor profano, l'Impurità e la Lussuria. A lei fanno compagnia tre donne significanti le disposizioni essenziali al sacramento: Attrizione, Contrizione e Soddisfazione: poi l'Orazione, il Digiuno, l'Astinenza, e tre paladini armati a compir la difesa. C'è chi preferisce questa spiegazione, come assai più semplice e naturale di quella data dal Cavalcaselle. Ma non si può tacere che questa vede nelle forme della purgazione quelle meramente necessarie all'iniziazione del frate. È un novizio colui che nudo viene lavato nel bagno; son le vesti dell'ordine quelle portate dagli angeli per rivestirlo; è la Penitenza che caccia le male tendenze, quella che viene rappresentata a destra da coloro che ne tengono in mano l'istrumento, il flagello; e da quella figura con le ali e il cappuccio, la quale ha abbattuto lo spirito immondo in forma di cinghiale alato, e percuote la Lussuria sotto forma di giovane donna coronata di rose, avente a tergo un turcasso e una serie di cuori infilati, mentre la morte afferra la figura emblematica delle passioni impure per sprofondarla nell'abisso con l'assistenza delle tre donne seguite da altre tre coll'elmo in capo, figuranti le accennate disposizioni necessarie alla penitenza. Alle quali dall'altra parte fa riscontro san Francesco che riceve tre novizi di ciascuno dei tre rami dell'ordine, frate, monaco e terziario. Il quadro consacrato alla Povertà offre le nozze di san Francesco con lei presentatogli da Gesù Cristo, in presenza d'un coro d'angeli e con l'assistenza della Fede e della Castità. Ai due lati del corteo sono due episodi atti ad illustrare la scena. Da una parte un ricco giovine si spoglia il manto per darlo a un povero, e l'angelo custode che l'assiste, accenna con la mano la scena principale che si compie. Dall'altra altro giovane ricco con in mano il falcone, accompagnato da un vecchio che tiene il sacco del denaro, simboleggiante l'avarizia, mostra sprezzare l'insegnamento d'un angelo. In alto due angeli offrono ad una figura che loro stende le mani dalla parte del paradiso, l'uno il mantello donato al povero, l'altro una mistica rôcca. La figura della Povertà è una delle invenzioni più nobili dell'arte pittorica. Una giovane esile, consumata dai patimenti, pallida in volto, cogli occhi e le gote infossate, vestita di cenci, sta co' piedi in mezzo a cespugli di spini fiorenti, de' quali è sparsa la terra: un cane le abbaia contro, un monello la punzecchia con un pungolo, un altro le gitta sassi. E nondimeno com'è bella di modestia e d'espressione! I suoi occhi spirano

un'affetto dolce e severo ad un tempo, che giustifica l'ardore da cui si vede animato lo sposo.

E come negare che Dante non ispirasse l'idea di far che lo sposo la riceva da quello ch' egli chiama il suo primo marito? (*Paradiso*, canto XI). Come negare che Giotto in quelle due figure non volesse esprimere, come espresse di fatto, quel che Dante aveva cantato dicendo:

> La lor concordia e i lor lieti sembianti,
> Amore e maraviglia e dolce sguardo,
> Faceano esser cagion di pensier santi.

Ora, ognun sa che il poema sacro non fu compito se non circa il 1320. Nasce quindi troppo facile l'idea che non prima, o sol poco prima, Giotto dipingesse quel suo capolavoro. — Peccato che l'oscurità naturale della chiesa inferiore, il deterioramento del dipinto (che però è molto maggiore nella chiesa di sopra) e il rispetto dovuto alla santità del luogo, non permettano di contemplare quell'opera, se non in alcune ore del giorno, anzi d'un giorno che sia bello.

Un fatto singolare della vita di Giotto ha fatto credere a molti che gl'intimi sentimenti dell'artista fossero in contraddizione con quelli che ispira il suo capolavoro. Il Rumohr pubblicò pel primo e dopo di lui il Rosini (tomo II, cap. 10, nota 34), poi gli annotatori del Vasari, ed. Le Monnier, ed il conte Foucher de Careil, una canzone di Giotto sulla povertà, estratta da un manoscritto della Biblioteca Laurenziana. Ivi sembra che il pittore fatto poeta, anzichè lodarla e santificarla, miri a vituperarla e deriderla. Ma chi bene la consideri, si persuaderà, spero, che i biasimi si dirigono non alla povertà, virtù cristiana di cui era innamorato san Francesco, ma bensì contro gl'ipocriti che facendosene seguaci, operavano in contrario da lupi rapaci, e se ne valevano come di mezzo utile allora ad acquistare potenza, onori, ricchezza: parla insomma non contro la povertà sinceramente e per fini santi abbracciata, ma sì, com'egli dice, *di quella povertà ch'è contro a voglia*. Recentemente Cesare Cantù nel suo bel libro degli eretici d'Italia (diss. VI, pag. 124) ha esternata l'opinione che la canzone di Giotto sia diretta, non contro l'Ordine francescano, ma contro la setta dei fraticelli che affettavano la povertà e che tanto scandalo mossero in Italia a quei giorni. Chi ha udito in questi ultimi tempi attribuire a Dante tante stoltezze lontane le mille miglia dai suoi veri intendimenti, e convertire in eretico il poeta più eminente-

mente cattolico che mai fosse, non può meravigliarsi, se la stravaganza del Rumohr immaginò che il pittore suo amico, il quale mostrò in tutte le sue opere un vero entusiasmo per le massime predicate da san Francesco, le disprezzasse in cuor suo, e tenesse per *ragazzate monacali* quelle invenzioni che sopra ogni altre fan fede della potenza del suo genio artistico; fosse insomma anch' egli infetto da quello scetticismo de' giorni nostri, che fece trovare a tali stravaganze favore presso più d'un moderno scrittore.

Nel centro della volta della cappella vedesi un medaglione col Padre Eterno, quale vien descritto dall'Apocalisse. Tra gli ornati, il mistico agnello, i simboli degli evangelisti ed altre figure allegoriche tratte parimenti dall'Apocalisse.

Giotto, per testimonianza del Ghiberti, eseguì anche altri freschi nella chiesa inferiore d'Assisi: scene della vita del Salvatore e di san Francesco nella nave traversa, che il Rumohr vorrebbe opera di Giovanni da Milano, confondendole con quelle attribuitegli dal Vasari nella tribuna dell' altar maggior rappresentante la crocifissione e storie della vita della Vergine e di santa Chiara. Sono distribuite in tre ordini sottoposti l'uno all'altro, cominciando dalla nascita del Salvatore e dall'annunziazione, a cui segue l'adorazione dei re magi, la presentazione al tempio, e la crocifissione: dall' altra parte la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, Gesù Cristo nel tempio ec. ec., poi storie di san Francesco. Tutte le più insigni qualità dell' arte giottesca si manifestano in grado eccelso in queste pitture. Composizioni ben disposte, disegno accurato, colorito efficace; ma sopratutto un profondo sentimento religioso che fa presentire l'Angelico. Nessun altro artista di quel secolo avrebbe potuto lavorare a quel modo. Probabilmente furono l'ultime opere di Giotto ad Assisi, eseguite veramente nel tempo del suo apogeo.

Ed eccoci giunti ad un' epoca importantissima della vita di Giotto: il suo nuovo incontro con Dante in Padova. Egli nel 1303 vi era a lavorare nella cappellina degli Scrovegni all' Arena, per relazione dell' Anonimo autore della *Notizia d' opere di disegno* pubblicate già dal Morelli. E vi doveva essere anche nel 1306, in cui fissa il loro incontro Benvenuto da Imola. Egli anzi afferma che Dante andò a visitar Giotto in sua casa. E recentemente il mio vecchio amico Pietro Selvatico chiamato a dare il suo contingente *agli studi storico-critici* pubblicati a Padova in occasione del sesto centenario di Dante, col titolo *Dante a Padova;* finse una *visita di Dante a Giotto nell' oratorio degli Scrovegni*, po-

nendo in bocca al padre della pittura italiana la spiegazione de'metodi e concetti artistici da lui seguiti nella grande restaurazione dell'arte sua; e in bocca al padre della poesia moderna alcuni consigli che accennano a perfezionamenti da introdursi in appresso, ed effettivamente poscia introdotti. Del quale opuscolo avremo a parlare in fine di questo capitolo.

A Padova aveva dipinto in tre luoghi. 1° Nella chiesa di sant'Antonio, una bellissima cappella, dice il Vasari. Il Selvatico nella sua *Guida degli scienziati del 1842*, ci avverte che allora ivi non esisteva più nulla o quasi nulla, poichè il misero avanzo che si vedeva, non bastava neppure a far ben comprendere la composizione dello spartimento rimasto.

Posteriormente però si scopersero dall' intonaco che le ricopriva, altre pitture indubitatamente di Giotto, siccome dimostra il padre Gonzati nella sua magnifica opera sulla basilica di sant'Antonio. E il Cavalcaselle ce le descrive. Oggi la bellissima cappella è una sala presso la sagrestia. Gli avanzi delle pitture di Giotto che furono scoperte dall' intonaco bianco soprapostovi, consistono in alcune figure di Santi in piedi entro nicchie dipinte, tra' quali si distinguono san Francesco, santa Chiara e sant' Antonio: più due lunette: nell' una san Francesco che riceve le Stimmate: nell'altra il martirio de'Francescani a Ceuta, e accanto un'Annunziazione ove la Vergine esprime nel volto e nell' atto d' alzare le braccia sorpresa e timore per la visita dell' angelo: come in quella che il Vasari attribuì a Giotto già esistente nella chiesa di Badia ed ora è nella Galleria delle Belle Arti di Firenze, riconosciuta come opera di Lorenzo Monaco, n° 30, e incisa nella raccolta del Perfetti. — Giotto aveva anche dipinto nella sala del capitolo del convento di Sant' Antonio; ma l' incendio distrusse quelle sue opere. Il Selvatico ci dice avere tentato di togliere dalle pareti il bianco sovrapposto, e non aver potuto tornare in luce se non gli avanzi di uno spartimento figurante vari monaci intorno al leggio. — 2° Nella sala della Ragione: ma l'incendio del 1420 la fece perire. Le pitture che vi sono, 19 compartimenti rappresentanti i segni dello zodiaco, pianeti ec. ec. sono opere in parte di un Giovanni Miretto padovano e in parte di un Ferrarese, come si può vedere nell' anonimo Morelliano. Ciò che ne dice il Rosini (Tom. II, cap. 16) mi riesce assolutamente inintelligibile. Egli ammette, che dopo l' incendio il salone fu ridipinto: e poi s' ingolfa a ricercare chi potè dipingerlo primitivamente nel 1271, appoggiandosi (notate le sue ricerche) all'osservazione sulle pitture presenti;

riguardandole (dice) con attenzione! — 3° Nella succitata cappellina dell' Arena. Ivi vedesi ancora la più importante, forse, tra le opere di Giotto che ci rimangono, perchè contiene numerosa serie di quadri con vaste e ben regolate composizioni, d'una conservazione che genuino ci fa ammirare il pennello e l'alto ingegno di Giotto. Il Rosini cerca di deprimerla, insinuandola eseguita mentre non era per anco perfezionata la sua pittorica educazione. Si fonda sopra alcune frasi del D' Hancarville e del marchese Selvatico che ne furono i più copiosi illustratori, come può vedersi nell' opuscolo pubblicato da quest' ultimo l'anno 1836. Ivi il primo rileva difetto di bellezza nelle figure allegoriche delle Virtù, e l' altro soggiunge, che la mano non valeva a significare quello che il cuore gli dettava. Ma è facile l' intendere come cotesta osservazione cadesse in genere su tutta l' arte giottesca: sicchè potrebbe ripetersi di qualunque altro suo più perfetto lavoro, anche di quelli sul sepolcro di S. Francesco. Anzi il Selvatico nelle sue Lezioni considera quella cappellina come la più insigne e la più meravigliosa fatica di tanto pennello; affermando di scorgervi un non so che di grande, di vivo, d'armonioso, che forse il sommo Fiorentino non raggiunse mai a tale grado in altri lavori suoi. » E alla sua opinione si avvicina il Cavalcaselle. Non così il Rumohr, il quale per un' altra stravaganza che resta smentita da chiunque entra nella cappellina, ardisce dire coteste pitture ridipinte a colla e così guaste, da non potersi dare giudizio alcuno sul loro merito! — La cappellina fu fondata sull' antico ricinto dell' Arena da Enrico Scrovegno figlio di quel Reginaldo che Dante pone tra gli usurai nel canto XVII dell' *Inferno*. Fu dedicata all' Annunziazione di Maria Vergine perchè surrogata ad un' antica più piccola, avente la stessa intitolazione. Il fondatore v' impiegò parte dei tesori accumulati dal padre, sebbene taluno opini, fosse fondata per uso de'cavalieri Godenti, a cui egli sembra appartenesse. Fu compiuta nel 1303, consacrata nel 1305. — È d' una sola nave oblunga che termina in un abside, a cui dà adito un grande arco, simile all'arco di trionfo delle antiche basiliche. È tutta dipinta sulle pareti dall' alto al basso. Il basamento è occupato da quelle figure delle Virtù e de' Vizi spettanti a religione, che or ora nominai. Sono dipinte a chiaroscuro, e possono considerarsi come il primo saggio del nuovo modo (forse appreso ne'colloqui col divino Poeta) d'esprimere concetti elevati per mezzo d'emblemi allegorici: modo più ampiamente e più felicemente svolto nell' apoteosi di san Francesco. Imperocchè qui non si vale

a tal effetto se non appunto di segni emblematici uniti alle figure rappresentanti il vizio o la virtù, sicchè non può non riuscire alquanto freddo: mentre ad Assisi le virtù serafiche personificate e precipuamente in sommo grado quella della Povertà, prendono parte a scene drammatiche che raddoppiano l'espressione e ne trasfondono l'impressione in chi le contempla.

Rappresentano le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità; e le quattro cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza; a cui nella parte di faccia fan riscontro gli opposti vizi: Infedeltà, Disperazione, Invidia, Stoltezza, Ingiustizia, Ira, Incostanza. E poichè sulla porta d'ingresso rappresentasi il giudizio universale, con alla destra gli eletti al paradiso e alla sinistra i dannati all'inferno; così le figure delle virtù sono sulla parete laterale corrispondente ai primi, cui volgono lo sguardo; mentre quelle de'vizi nella di contro, rivolgonsi all'inferno. Il Selvatico le ha date incise tutte e 14; il Cavalcaselle soltanto le Virtù cardinali e l'Infedeltà; cioè quelle stesse date già dall'Eastlake nella traduzione inglese del Kugler.

Prima nell'ordine segnato da Giotto è la Speranza: bella giovane, alata, che s'innalza da terra tendendo le mani a prendere la corona che un angelo le offre dal cielo ed esprimente nel volto, al dire del Selvatico, il concetto di Dante (*Parad.*, canto. XXV).....

. . . . . quello attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto.

Il concetto fu riprodotto da Andrea Pisano che eseguiva le ispirazioni del maestro, nella porta del Battistero fiorentino, ove la donna però è seduta: di contro la Disperazione, donna volgare che si dà la morte con un capestro: un demonio l'afferra pei capelli spingendola all'abisso. Segue la Carità, donna matura, incoronata di fiori e con un vaso di essi nella destra, offrendo il suo cuore all'Eterno con la sinistra. Di faccia sta l'Invidia, donna d'età avanzata, in mezzo alle fiamme, con le corna sul capo e le orecchie di lupo; dalla bocca le esce un serpente; con una mano stringe una borsa e l'altra munita d'adunche unghie dirige in atto di abbrancare qualche cosa.

Terza è la Fede, mitrata, avente nella destra una croce con cui ha atterrato l'idolo da lei calpestato: nella sinistra una pergamena, su cui è scritto il simbolo degli apostoli: alla cintura le chiavi: sotto ai piedi, carte segnate di superstiziose cifre astrologiche.

L'Infedeltà è rappresentata da un uomo che ha in capo un

elmetto e in mano un idolo avvinto al collo con una funicella; a sinistra le fiamme che l'aspettano, a destra dall'alto una figura con una carta alla mano sembra volerlo salvare, predicandogli la fede. — La Giustizia è donna d'età matura, incoronata e seduta, che con le due mani equilibra imparzialmente i due bacini d'una bilancia; nell'un de' quali un angelo incorona un giusto, nell'altro il carnefice tronca il capo d'un reo. Sotto si vedono i cittadini, tutelati da lei, godere della libertà, dandosi a' piaceri della caccia e ad altri. — Le sta di fronte l'Ingiustizia, rappresentata da un giudice rapace con la spada nella sinistra e un uncino nella destra unghiata come un artiglio: emblema dell'avidità di trarre ogni cosa a sè. Sotto è una scena d'assassinio, per indicare i frutti appunto dell'ingiustizia. La Temperanza è di età matura, con una sbarra alla bocca che frena l'imprudente linguaggio, e una spada legata nel fodero, che ne raffrena il mal uso. Le si oppone l'Ira, donna che digrignando i denti fa ingiuria al petto con ambe le mani e si lacera le vesti. La Fortezza è una donna corazzata, coperta della pelle d'un leone, avente nella destra una mazza ferrata e nella sinistra uno scudo, con un leone su disegnatovi, in cui sono infisse alcune frecce. — L'Incostanza è una giovinetta gettatasi sopra una ruota che la trasporta ed è già presso a perdere il velo. — Ultima virtù la Prudenza, ha due facce l'una attempata, l'altra di giovane; il libro, il compasso, lo specchio. Le fa contrapposto la Stoltezza figurata in uomo seminudo bizzarramente abbigliato con piume sul capo e una clava in mano, di cui farà uso all'impazzata. Il Cavalcaselle accenna in più luoghi i diversi modi, coi quali Nicola Pisano ebbe a rappresentare alcuna di coteste Virtù e conferma la già fatta osservazione, ch'egli desumeva le sue idee dall'antichità pagana, mentre invece Giotto le attingeva all'idea cristiana. Il Cavalcaselle si unisce al Selvatico nel giudicare queste figure come pregevoli sull'altre e ove forse Giotto non fece por mano ai discepoli. Egli vi ravvisa unite la bellezza delle forme e de' panneggiamenti, disegno squisito, potenza d'espressione, accuratezza d'esecuzione, gran fusione di colore, ottima distribuzione di luce e di ombre.

Sopra a queste figure allegoriche in ambedue le pareti laterali sono distribuiti in tre zone trentaquattro quadri. Il Cavalcaselle ne ha dato una specie di pianta, come fece per la chiesa superiore d'Assisi. Le prima zona ha dodici storie, sei per parte, relative alla vita della Madonna tratte dal proto-evangelio. Eccone i temi principali secondo l'ordine istorico che comincia col

primo scompartimento a destra del presbiterio. Ed è indicazione necessaria, non essendo de'più comunemente conosciuti: 1° San Gioacchino che fa offerte al tempio per avere figliuoli e n'è scacciato. 2° Egli rifugge presso i pastori proseguendo a pregare il Signore. 3° L'angelo Gabriele apparisce a Sant'Anna per annunziarle la nascita d'una figlia operatrice di prodigi. 4° Gioacchino sacrifica al Signore, sempre per aver prole. 5° E l'angelo Gabriele appare anche a lui per annunziargliela. 6° L'incontro dei coniugi alla porta aurea di Gerusalemme e loro conforto reciproco per la ricevuta notizia. 7° La nascita della Vergine. 8° La presentazione al tempio. 9° I pretendenti alla mano di Maria presentano le loro verghe a Simeone. 10° Orazione di essi inginocchiati intorno all'altare, ove le verghe sono deposte. 11° La verga di Giuseppe avendo fiorito, si celebra il suo matrimonio. 12° Gli sposi tornano a casa accompagnati da allegra turba. Le altre ventidue storie distribuite nelle due zone inferiori, dieci dalla parte delle finestre, dodici dall'altra, si riferiscono alla vita di Gesù Cristo: argomenti ben conosciuti, sicchè basta una semplice indicazione.

Proseguono nello stesso ordine, cioè cominciando dal primo a destra del presbiterio: 1° Natività. 2° Adorazione dei re magi. 3° Presentazione al tempio. 4° Fuga in Egitto. 5° Strage degl'innocenti. 6° Disputa di Gesù tra i dottori nel tempio. 7° Battesimo di Gesù. 8° Nozze di Cana. 9° Risurrezione di Lazaro. 10° Ingresso in Gerusalemme. 11° Cristo caccia dal tempio i profanatori. 12° La cena cogli apostoli. 13° La lavanda de' piedi degli apostoli. 14° Il bacio di Giuda. 15° Gesù dinanzi a Caifasso. 16° La coronazione di spine. 17° Gesù porta la croce. 18° La crocifissione. 19° La Pietà, ossia Cristo morto tra le Marie. 20° *Noli me tangere.* 21° L'Ascensione. 22° La discesa dello Spirito Santo. Meritano tra l'altre speciale menzione la resurrezione di Lazaro; Anna e Gioacchino che s'incontrano alla porta aurea di Gerusalemme; e sopra tutte il Cristo morto tra le Marie, che può dirsi uno dei capolavori di Giotto per bella composizione e vivace espressione: delle quali tre diede un'incisione il Selvatico nell'opuscolo succitato: poi il ritorno a casa della Vergine con lo sposo, bella composizione, sebbene assai danneggiata, e l'adorazione dei re Magi, piena di quel divoto sentimento che ricorda il Beato Angelico: Maria che presenta il Santo bambino a Simeone: la fuga in Egitto e l'Ascensione.

A proposito di esse quell'egregio amico mio pronuncia nelle

sue Lezioni alcune parole che meglio di qualunque altra valgono a fare l'elogio e definire il carattere del merito artistico di Giotto. Mi si perdoni, dunque, il trascriverle. « Indagatore ingegnoso dell'uomo e delle passioni che l'accompagnano nel cammin della vita, (Giotto) avea osservato che, tanto nei miti, come nei gagliardi sentimenti, nelle impressioni di pietosa misericordia, come negl'impeti focosi dell'ira, fra il terrore, come in mezzo alla meraviglia, i movimenti della persona non sono mai, d'ordinario, contorti e violenti. Le fisiche alterazioni, prodotte dalle intime tempeste dell'animo, di rado si trasfondono convulsivamente per tutte le membra; si invece hanno centro quasi per intero nel volto, il quale si modifica di subito a seconda del sentimento che agita il cuore. Perciò l'artefice non allargò mai a passi impossibili le gambe delle sue figure, non ne alzò mai di soverchio le braccia a far che superassero la testa, non le atteggiò mai a quelle mosse eroicamente teatrali, sconciamente telegrafiche, per cui troppi ancora vanno si teneri. »

Il Giudizio universale sopra la porta è forse l'opera più debole, e dove maggiore si manifesta il concorso degli scolari. Fu detto che l'idea gli fosse suggerita da Dante. Ma il Selvatico con opportuni raffronti crede poterlo negare; non trovando ripetuta alcun'altra delle immaginazioni del divino poeta, se non la figura di Lucifero con le tre bocche che maciullano tre peccatori. E qui sta bene ricordare che nel tempo appunto, in cui Giotto e Dante s'incontravano a Padova, questi verseggiava la cantica dell'*Inferno*. Sull'arco che divide la nave dal presbiterio si vede l'Annunziata divisa in due; da una parte l'Angelo, dall'altra la Vergine: e sotto da una parte la visita di Sant'Elisabetta, dall'altra il suicidio di Giuda. Il Selvatico inclina a credere che queste sieno opere di Taddeo di Bartolo pittore sanese, il quale condusse le storie nella tribuna. Di Giotto sono però sicuramente (soggiunge) i profeti, i santi e i vari emblemi che ornano e girano gli spartimenti e la volta.

Prima che il nostro discorso abbandoni questo Santuario dell'arte giottesca, voglio avvertire che dopo molti esperimenti ed osservazioni su d'esse pitture il Selvatico venne nell'opinione che non sieno interamente a buon fresco, ma bensì ritoccate a secco.

CAMILLO LADERCHI.

L' IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO I.

IL SIGNOR CHERUBINI.

— Oh com'è bello! Bene! Bravo! Bravissimo! Che sublimità! Che stile! E' paiono versi scritti da Pindaro stesso nel secolo d'oro della poesia latina! Credo bene intendermene un poco io! Ed ella, signore, che cosa ne dice ella? Non è forse vero? —

Queste parole avea profferite un cotale omiciatto, alto forse appena cinque palmi, il quale si teneva una lente continuo fissa e, come dire, incastonata in sull'occhio destro per modo ch'ei dava sospetto d'essere un po' guercio. Costui risplendeva e risuonava tutto di anelli e di ciondoli. Da un' asola del panciotto gli pendea giù la catena d'oro, che disegnandogli sul petto un C supino, si nascondea dall'altro capo nella taschina dell'oriuolo; donde venia pur fuori un picciol mazzo di aurei nonnulla. Il tempo che cotesto uomaccino facea mostra di sè, de' suoi gioielli e del suo buon giudizio, era l'anno di grazia 1846; il luogo, una vasta sala illuminata splendidamente e divisa in due parti: la superiore disposta a mezzo cerchio, l'inferiore ordinata in forma di platea: in quella stava una filiera di personaggi gravi in abiti neri e cravatta bianca, tra i quali anche due o tre gentildonne di età diversa, tenendo ciascuno in mano qualche foglio di carta e col viso rivolto al pubblico, da cui gli separava una leggiera cancellata di legno dipinto, a guisa di ringhiera. Questa insomma era un'accademia di poesia. L'uomo, cui quel dalla lente si rivolgeva,

gli era a sinistra ed ambedue stavano per appunto nella fila a me dinanzi; ond'io benissimo avea potuto udire quelle parole e mi era anch'io rivolto al dimandato. Io nol vedea se non per isbieco, ma riguardava intanto la persona e gli abiti, poscia per alcun suo movimento potei bene affissarlo anche in viso. Egli era giovine di su i trent'anni, vestito in panni semplici assai. Altri avrebbe potuto con esso le cento volte scontrarsi senza notarlo, non si trovando in lui cosa che richiamasse gli sguardi; e nondimeno a mirarlo qualche poco ben fisso, avea l'aspetto assai piacente e gentile. Forse passava il più delle volte non avvertito, perciò ch'egli niente facea spicco, ma spirava come una graziosa armonia. E tosto che di ciò mi venni accorgendo feci altresì pensiero che la tanta semplicità del suo vestire fosse certa maniera di finissima eleganza. Frattanto rivoltosi un poco a destra, a colui dei ciondoli rispose con quest'altra dimanda:

— È accademico il signore?

— Non peranco, ma sarò proposto nella settimana ventura.

— Davvero?

— Ed assai probabilmente ammesso e ricevuto nell'illustre corpo dell'accademia; così mi hanno fatto sperare.

— Me ne congratulo con lei, signore. A quel che pare, l'accademia è dunque in istato d'incremento, va germogliando e fiorisce.

— Senza fallo! Come no? È cosa prodigiosa, incredibile; vi sono ad ogni tanto nuovi accoliti e nuovi candidati. Io, quanto a me, sono stato pregato, supplicato da molti amici miei di farmi proporre. Ricusai da principio. Ma, per quel che pare, aveano fatto fondamento su me. Protestai di non avere ingegno, e non ci vollero credere: feci intendere che io era meglio inclinato a rimanermi nella oscurità. Furono parole gittate al vento. Non mi è stato conceduto di fuggir quest'onore; mi ci hanno, come dire, tirato con le funi; ed ora sono tutto inteso a scrivere il discorso di primo ingresso. Eh! l'amicizia si nutre di sacrificii.

— Cotesto, signore, è un merito rarissimo che ella ha. A chi piace la quiete, la solitudine, oh quanto deve dar noia le congratulazioni, gli applausi, e di essere festeggiato e venuto a cercare e tolto via da quella tal quiete così desiderata! Io la ammiro tanto più, signore, che dai battimani previsti c'è il caso anche, per qualsivoglia accidente, mettiamo, per avere sbagliato a leggere un verso, c'è il caso di trovarsi, se nella sala vi fosse alcun poetuccio invidioso, di trovarsi anche ai fischi.

— Ai fischi! Oh in un'accademia! È cosa inaudita!

— E pure qualche volta si è dato. Non dico per lei: un uomo come lei, un poeta come lei, un accademico quale sarà lei, non corre altro pericolo che di aver troppi ammiratori.

— Ella è molto gentile, signore, e la stima che fa di me è superiore al mio merito.

— Oh no, no certo. Veda; alla sua prima parola ho indovinato. L'elegia, che quel giovinetto ha finito di leggere, mi era paruta tanto bella quanto a lei stesso. Quel giovine ha un estro spaventoso.

— E che facilità!

— Stranissima facilità!

— Dica lei, dica, non si può chiamare un nuovo Pindaro?

— Oh per lo meno! I suoi voli son temerari altrettanto. Gli auguro che non abbia a precipitar mai di tant' alto.

— Oh precipitare, che dice! Anzi non ha egli salito sempre di più?

— È verissimo. Io nol potea seguitare cogli occhi e la metà del suo componimento, confesso, non l'ho capita.

— La lirica, veda, è di per sè un genere oscuro, sublime: l'oscurità e la sublimità... mi capisce.

— Bene, benissimo! Io sono in tutto e per tutto del suo avviso. Ma zitto! Si comincia a declamare qualche altra poesia. —

Di mezzo agli accademici si era in effetto levato in piè un abatonzolo, dal viso rotondo, tarchiatello della persona, dagli occhi scintillanti e dai capelli neri, lucidi e ben pettinati. Costui dispiegando alcuni fogli di carta, poichè si ebbe fatto recare un bicchier d'acqua, bevutolo a mezzo, salutò gli uditori con un cenno del capo, e cominciò a dire « Exametra. »

Questa parola fu cagione che tutta quanta l'udienza, facesse, ognuno per sè, un di quei piccoli moti, i quali tutti insieme formano un lieve sussurro e come una generale espressione di malcontento e di disagio. Quasi tutti i visi o poco o molto si contrassero e vi fu più d'uno che sbadigliò a mo' di profezia. Forse l'abate non se ne addiede o non ne fu scosso nè impietosito per nulla. Cominciò a dire, sguardando ad ora ad ora il foglio, che di certo sapeva tutto a mente. Il primo verso fu un'esclamazione di dolore, i seguenti un'apostrofe a Giove; e poi continuò con interiezioni desiderative, augurative, imprecative, le quali a dir vero, non fallivano di far impressione in sugli ascoltanti; da che l'abatino avendo sonorissima voce di baritono e bramando forse

esercitarla e mostrarne l' estensione per diletto dell' accademia, recitava gridando in guisa che dicerto lo sentivano di lontano due miglia: e a lui premeva poco, o forse non intendeva, se l' enfasi stesse bene col senso dei suoi lunghissimi esametri. Perciocchè il carme era in verità lungo, assai lungo, crudelissimamente lungo: onde il pubblico intero, non più questi o quegli, prese a sbadigliare e a risbadigliare e a distorcersi ciascuno sulla seggiola, sì che il silenzio veniva ad essere turbato da un continuo scricchiolìo; nè però il baritono enfatico e tirannico si moveva a compassione. La faccenda stava per divenir seria; ma tutto ha fine quaggiù e, come Dio volle, il carme venne pure al suo fine in conforto degli orecchi e degli stomachi straziati. Allora da ogni lato si levarono voci di plauso e batter di mani fragoroso. E confesso che non potei fare di non batter le mani anch' io. Così succede quando insieme con gli altri abbiam passato un pericolo grande. E poi chi di tanti avrebbe voluto parere non intender di latino? Per questa cagione, io credo, più degli altri applaudivan le donne.

L' omaccino dai ciondoli, che spessissimo avea coperto gli sbadigli col fazzoletto di seta, non facea meno chiasso degli altri; ma il suo vicino di mano manca non ne avea punto voglia, parea distorcersi ancora e sogguardare con aria atterrita tutti gli accademici che non aveano letto per anco.

— Chi sa quanto durerà tuttavia? — diss' egli quasi parlando seco stesso.

— Non può durar molto, non può durar molto, — rispose l' altro. — Ne restano appena quattro e fra questi due donne. Le donne fanno sempre brevi componimenti; dia retta a me che ci vengo ad ogni tornata. Ma forse ella ha fretta di uscire?

— Sì, mi pare d' aver preso convegno...

— Ho un certo convegno anch' io e m' increscerebbe assai di non ci arrivare proprio a rigor di minuti. Nondimeno qui ci si sta bene, qui uno ci si diverte assai, non è vero? Oh! dopo l' accademia credo di essere in tempo. Le donne, oh le donne! Come ci fanno girar la testa! Quante ore, quanti anni ci fanno perdere! Ah ah! non è così?

— Il vostro convegno è dunque con una donna?

— Eh!... non lo dovrei dire... con una bella signora, con una signora graziosissima: ah! troppo bella e troppo graziosa forse!

— Con la quale perdete il vostro tempo. Dicevate, così mi pare.

— Cioè... sì, è vero, in un certo senso... Chiamo tempo perduto quello che io non do al commercio. Ma sono stato così fortunato... mi capisce.

— Il signore è dato al commercio?

— Sì. Mi chiamo Francesco Cherubini e sono mercante di droghe in digrosso per servirla, signore. Mio padre mi ha lasciato qualche bella sommetta di danaro, un negozio avviato, della buona mercanzia in magazzino; tutte cose le quali io cerco di far crescere e prosperare, per soddisfare la fantasia di pigliar moglie e di procreare una grossa nidiata di figliuolini. —

Forse il signor Cherubini sperava che il vicino, seguitando l'esempio suo, gli recitasse il proprio nome e la condizione; ma quegli si contentò invece di rispondere:

— Io mi congratulo assaissimo con lei. Ella desterà grande invidia, mi creda, col suo bell'ingegno, col suo bello spirito, colle sue ricchezze. Dove mai non potrà ella giungere? —

Io che stava, come ho detto, dietro i due interlocutori, non poteva in quel punto vedere in faccia lo sconosciuto, che parlava al signor Cherubini. E nondimeno era facile di scorgere dalle sue parole e da certa inesprimibile intonazione di voce, ch' egli si faceva beffe del povero droghiere, della qual cosa questi non avea un sospetto al mondo.

Frattanto un altro accademico si era apparecchiato a recitare dopo aver salutato l' udienza. Era costui un uomo di altissima statura, più magro e stecchito che spino secco; ed aprendo una larghissima bocca con una rastrelliera di denti lunghi e gialli, annunziò due epigrammi greci. Gli ascoltanti pressochè tutti fecero atto di maraviglia e d' indignazione. Ognuno si era creduto in debito di benissimo capire il latino; ma non così del greco: e già serpeggiava qua e colà per la sala un bisbiglio, un pissipissi di malaugurio, quando l'accademico fece intendere ch' ei ne avrebbe letto ancora la versione italiana. Fu d'uopo ingoiare il greco, in grazia di cotesta versione. Prima che si venisse alla quale, il signor Cherubini notò con quell' aria di sufficienza sua propria, come gli epigrammi greci erano squisitissimi e pareano scritti da Giovenale stesso nei più bei tempi della repubblica di Sparta. Si levò quindi la più giovine delle gentildonne. Una figurina snella, tutta pelle e ossa, alquanto curva, che parea, come dice il poeta, un mezzo arco di ponte: capelli biondi, occhi ceruleo-chiari, mani e braccia lunghe, affilate. Questa ninfa, con voce stridula e acuta, quasi come il cigolio della ruota d' un carro, declamò un componimento

in ottave sulla battaglia d' Austerlitz: dove, secondo l' autrice accademica, gli angeli e i demoni tanto avean detto fatto e combattuto in prò della Francia, che Napoleone in quella vittoria pareva non ci avesse che fare.

Il signor Cherubini osservò sottilmente dimostrar quelle ottave una cotal profonda cognizione della strategia. L' accademia stava oramai per finire; solo a due componimenti s' avea da porgere ascolto, ed ognuno si rallegrava in cuore che presto uscirebbe di quella sala, dove l' aria poetica avea così raretatto quella respirabile che molti ne tremavano di morire asfittici. Accade sempre a un modo. Si va in questa o in quell' accademia a fin di passarvi una mezz' ora, sperando di trovar colà degli amici o dei conoscenti. Non appena sei dentro, prendi una sedia di mira e l' accaparri, che non dovessi straccarti, venendo gente, a restartene in piedi. Vien poi la pressa, la quale ingombra tutta la sala e si distende e insinua per ogni parte, onde tu se' circuito, stretto, incarcerato, che non ti puoi muovere un pollice dalla tua sedia, nè alzare un braccio nè stendere una gamba per tema di spiegazzare o pestar l' abito della vecchia contessa o della giovine crestaia in gala che tu abbia da lato; l' una o l' altra delle quali ti vorrebbe male fino alla morte. Bisogna dunque far di necessità virtù e rimaner lì fermo, impalato, stipato come un' acciuga. Passa un' ora: tu ti senti indolenzito, storpio, annoiato; e della poesia o, poniam caso, della musica n' hai già fin sopra ai capelli. Ma ci son per lo meno altre due ore da star in quel purgatorio. Allora sì che vien voglia di maledir le accademie e il bel genio di coloro che ci si vanno a divertire: e si comincia a recitar sottovoce una litania d' imprecazioni per ammazzar il tempo. Dopo molto aspettare, dopo molto patire, dopo molto bestemmiare, l' accademia finalmente si scioglie. Tu puoi levarti su, volgerti verso l' uscita; e battendo in terra i piedi intormentiti, acciocchè la circolazione pressochè interrotta si ripigli, starai pur contento a indugiare un altro quarticello d'ora, acciocchè la gente a te dinanzi abbia il tempo di venirsene fuori. Ecco sei fuori anche tu, respiri, ti muovi, corri, senti esser mancato poco non ti facessero il caldo e la noia cadere in deliquio; tanto dolce è stato quel divertimento.

Ma c' è chi si tien pagato di tante spese, quand'ei possa dire il giorno dipoi, stando a colezione con alcuno: — Fui ier sera a un' accademia: per caso v' era moltissima gente, tutte le persone d' alto grado che sieguono la moda in prima riga, superbe acconciature e sfarzosi abbigliamenti di signore. Oh che gran caldo fa-

ceva! Mi pareva di stare in una caldaia dell'inferno, patii tre ore di agonia e mi seccai mortalmente. — Ma le poesie? — dimanderà l'altro. — Ah, non ti so dire; erano come al solito, figurati! io non ci badai punto nè poco, ma gli ascoltatori sbadigliavano in coro. —

Ora da tutto ciò si può, mi pare, tirar la conseguenza che annoiarsi è l'andazzo del secol nostro e che i begli ingegni niente hanno a far di meglio a questo mondo. Tali cose io le andava pensando mentre tuttavia mi sedeva in quella sala, insino a che un altro accademico, levatosi in piè, cominciò a recitare. La figura di costui era grossa e rotonda come quella d' un ippopotamo, per modo che ogni movimento, benchè lieve, gli era manifestamente penoso; avea la faccia rubiconda e della forma della luna quando è piena; la fronte calva, il naso volto all' insù, le labbra tumide e il collo corto così che la testa parea gli posasse sopra le spalle. V' immaginate forse ch' ei si fosse un materialone? No, v' ingannate a partito. La pinguedine non impediva a quel corpo di ricettare un' anima. E che anima! Anima tenera, semplice, soave, adorna di sentimenti in tutto e per tutto pastorali, arcadici, o, se vuoi meglio, patriarcali, edènici. Le quali cose trasparivano assai chiare e nette da'suoi versi sdruccioli a Neera. Egli avvenne che l' autore si sentì commosso a piangere da questi suoi proprii versi. Tanto è grande la forza della poesia arcadica! La voce di lui divenne gemebonda; e quella sua maravigliosa corpulenza non lo tenne di seguitare con gesti e tentennamenti l' enfasi lagrimevole della poesia, da lui mirabilmente espressa altresì nella contrazione del viso. Ma come talora in questo beffardo secolo avviene, egli, senza addarsene, produceva negli astanti l' effetto contrario a quello cui per certo veementemente mirava; onde al suo metrico piagnucolare, s' udirono da diversi lati risa più o men soffocate, le quali, se tosto non finiva la canzone, avrebbero forse scoppiato in uno scroscio generale e fragoroso.

— Oh la cosa sarebbe da morir di fastidio, se non fosse ridicola, — disse il signor Cherubini.

— Come? — rispose il suo vicino di sinistra — non vi pare che questo componimento sia bello?

— Bello? Il signore scherza. Bellissimo davvero! tanto che se non fossimo in un' accademia, gli avrebbe sentiti i fischi e gli urli.—

Un giovine ufficiale di artiglieria che sedeva poco innanzi di quivi, dovette aver udito le parole del nostro droghiere, perchè disse con voce alta da essere udito da lui:

— Pare impossibile! V'è chi non sa in qual mondo abiti la poesia, nè intende la differenza che passa da un poema eroico a un idillio, e nondimeno ha la pretensione di mettersi a far l'Aristarco e il bello spirito. —

Il signor Cherubini si rivolse a destra verso l'ufficiale che tramandava un certo odore di sigaro ed aveva una cert'aria di rodomonte, come pressochè tutti coloro i quali vestono la divisa e credono perciò non aver obbligo di mostrarsi punto civili. Intanto lo sconosciuto dinanzi a me riprese a dire:

— Ma, signor Cherubini, vi prego, che cosa v'induce a sentenziare con tanto rigore quel componimento? Io vel confesso, mi ha divertito assai.

— Eh! per Bacco, — rispose l'interrogato, sguardando l'ufficiale e cercando di tenersi in sulle generali — egli è che... non so capir come... se l'ho a dire... basta, gl'idilli non mi piacciono, ecco il fatto.

— Giorgio, — disse l'ufficiale, voltandosi verso il signor Cherubini e discorrendo con uno che stava nella stessa fila di questo, — che te ne pare, non è stato superbo l'idillio? non è stato bellissimo? E pure c'è taluno, c'è qualche scimunito che ne dice male, sai? e vi cerca il pel nell'uovo. —

Il signor Cherubini, di temperamento sanguigno e impetuoso com'era, sentendosi lanciare quella parola *scimunito*, la quale di certo veniva a lui, non si tenne che non dicesse:

— Corpo del diavolo! Come si sta male dove si ha la disgrazia di trovar persone ineducate e villane.

— Per chi dite questo, signore? — furono le parole dell'ufficiale, sbarrando in faccia al droghiere un paio d'occhi minacciosi.

— Lo dico per chi lo dico, — rispose questi, e poi volgendosi al vicino — Non è cosa da farsi compatire, — soggiunse — quando uno si ficca nel capo di volersi incoronare in Parnaso, e meriterebbe invece una corona di bietole e di papaveri? Sia certo, e glielo dico io, signore, che dieci anni fa colui non pensava di starsene un giorno a recitare le sue scipitezze all'accademia. Io l'ho conosciuto, veda! Si figuri, era nè più nè meno che un garzone bottegaio a Colonna Traiana, a quattro passi dai miei grandi magazzini. Credo d'avergli pagato da bere più d'una volta. Un bel giorno poi è diventato ricco, non si sa il come: si è trovato le tasche piene di scudi, non si sa il perchè, il cervello pieno di grilli; e si è gonfiato come un rospo, a forza di superbia. Non mi

posso dar pace che lo abbiano ammesso nell' accademia. Ed ora quel bel muso non ha il core di far la guerra a me? Non mi ci vorrebbe perchè lo conosco. Ed io, capisce, non perchè ambisca l' onore di essere accademico, ma per ispuntarla, vede, mi ci metto coll' arco della schiena; e se credessi di slombarmi, non gliela darò vinta in sempiterno. —

L' ufficiale avea dato orecchio senza interrompere il droghiere; come se avesse inteso di aspettar, la fine a fare una risposta che valesse per tutte.

— Eh, quel signore! Voi avete spiattellato un canestro di spropositi, ma bisognerebbe provare un po' quel che si dice.

— Lo proverò.

— Voi proverete un bel nulla; perchè nelle vostre parole non ce n' è una vera. E mentite per la gola quando affermate che mio zio è stato garzone bottegaio e che si è arricchito non si sa come nè perchè.

— Mentito! Io aver mentito! Oh, signor ufficiale! queste cose non si dicono in pubblico senza renderne ragione.

— Sono ai vostri comandi, usciamo, — l' ufficiale rispose.

— Zitto, zitto, signor Cherubini! Vi pare, — interruppe il giovine sconosciuto, intanto che gli altri più vicini ai disputanti cominciavano a sussurrare, e i più da lunge a intimar silenzio, — volete, — proseguì — tirarvi addosso il malanno? Quella signora si è alzata per recitare. Volete disturbar l' accademia?

— Se non fosse per non disturbar l' accademia... — disse il signor Cherubini rivolto all' ufficiale.

— Non importa, — questi rispose — ci troveremo all' uscir della sala, mio caro ometto!

— Questa sera? Questa sera ho già un convegno, — replicò con una cert' aria di magnanima noncuranza il droghiere in ciondoli.

— In tal caso ne avrete due. Capite, omino? — l' ufficiale soggiunse; e si voltò ad udir placidamente l' ultimo componimento.

Già la poetessa avea cominciato a leggere una elegia. Ella era una Clori o un'Amarilli oltre il duodecimo lustro di sua vita pastorale. Le uscivano fuori della cuffia, adorna di rose, alcuni ricciolini biondi, armonizzanti colle rughe della fronte, in quel modo che sogliono le parrucche. Tutta la sua persona era cascante di vezzi, le mani le tremolavano un poco, la voce debole e fioca a mala pena si udiva, e quel che poteva intendersi del componi-

mento si era che una pastorella lamentavasi dell' essere stata tradita e abbandonata dal suo pastore. Novissimo l' argomento, come ognun vede; e l'accademica porgeva le sue rime con tante smorfie svenevoli, facendo sentire ad ora ad ora le rime, *pastore*, *amore dolore*, in voce così stridula e acuta, che il signor Cherubini parve intenerito. Ei non potea starsi più fermo sulla sedia. Ma quando, finita l' accademia, il suo vicino gli domandò:

— Le piace?

— Non so nulla, non ho udito nulla, — rispose — l'insolenza di quel signor ufficiale mi fa stare... mi fa montare la bile!

— Eh la bile potrete sfogarla, signore, — disse l'ufficiale voltandosi e levandosi in piedi. — Eccomi da voi. — E con un certo far da bivacco, e' montò sulla sedia ove prima sedeva; e poi scavalcando e ponendo il piede sull' altra rimasta dietro di lui vuota, in due passi fu d'accanto al signor Cherubini. Ed — eccomi da voi, — riprese; — vi darò di braccio perchè la gente non ci separi.

— Che braccio, che braccio! Non ho bisogno del vostro braccio io, — rispose l'altro incamminandosi verso l'uscita, e traforandosi per mezzo alle persone, il che gli accadea bene, per essere sì piccino di statura.

— Piano, adagio, — gridava l'ufficiale — che si ch'ei vorrebbe svignarsela. Ma, giuro al diavolo! se gli metto le mani addosso...—

Tuttavia ad onta di questo suo minacciare, egli era impedito dalla calca e rimaneva più addietro insieme con noi. Dico insieme con noi perchè il giovine sconosciuto, che al par di tutti gli altri si era alzato e procedea pian piano verso la porta, in voltarsi avea guardato me; ed incontrandosi i nostri sguardi, ci era venuto in sulla bocca un sorriso. Non di rado interviene che uno stesso concetto baleni in mente a due, i quali, se in quel punto si guardano, lo riconoscono, a dir così, l' uno in fronte dell' altro e si trovano congiunti da cotal medesimezza di pensieri, quasi ch' ella stringesse tra loro un legame di amicizia, già di subito antica. Così fin dal primo momento avvenne di me e del giovine sconosciuto. Intanto la gente aveva impedito la vista del signor Cherubini agli occhi dell' ufficiale e questi si affannava a ripetere:

— Ehi, ehi! quell' ometto! Ehi quell' omiciatto! Ehi quello sputacchio d' uomo, dove sei tu? M'aspetterai, eh, non è vero? Aspettami per tuo meglio, chè ad ogni modo t' acchiappo, fossi pure in capo al mondo. —

Alle quali parole, alcuni volgeansi addietro e ridevano, altri diceva: — Che cos' è, che vuol dire? — Ma le voci si perdevano fra il

romore dei passi e il sussurro di chi uscendo conversava co' suoi compagni. E per tal guisa finalmente si venne al largo delle scale, e potemmo scendere più presto. Noi andavamo dopo l' ufficiale, che cercava degli occhi il suo competitore e scendeva due scalini per volta. Comè si giunse in sulla via, egli si fermò, guardossi attorno e, battendo il piè destro per terra, mandò fuori una imprecazione: quindi scoppiando a ridere e volto verso di noi disse:

— L' amico ha avuto una paura del diascolo. Ah! ah! ah! scommetto ch' egli è fuggito ad accovacciarsi fra le balle di zucchero della drogheria. —

Poi senza aspettare alcuna risposta, voltò il canto fischiando l' aria della Marsigliese.

Io e lo sconosciuto procedevamo inverso la piazza della Fontana di Trevi, non per andare insieme, ma perchè era la nostra come la strada di più altre persone. Ei tenea gli occhi rivolti al cielo, non già nell' attitudine di guardare, come gli amanti, la luna, che risplendea quasi piena, ma nell' aspetto di chi va spiando che tempo vuol fare. La qual cosa sa manco del poetico, a dir vero, ma torna qualche volta a maggiore utilità. Intanto ei mormorò, come parlando a se stesso:

— Puh, ci ho passato almeno tre ore! Gli uomini al di d' oggi sono pure sciocchi e ridicoli!

CAPITOLO II.

STRADA FACENDO.

Quanto son difettivi sillogismi. DANTE.

— Ella ha ragione, — io risposi, quasi ch' egli a me e non a se medesimo avesse parlato. — Gli uomini sono sciocchi e ridicoli, allorchè pigliano in sul serio la commedia della vita, e la parte loro la sostengono male. E in verità questi attori meriterebbero proprio le fischiate del pubblico, quando ci avesse il pubblico e non fossimo invece tutti attori quaggiù. —

A così bello squarcio di eloquenza, il giovine si voltò con maraviglia dal mio lato; ma poichè mi vide e mi conobbe per colui che gli era stato da presso nell' accademia e in sull' uscirne, punto non isdegnò di pigliarmi, direi così, a interlocutore,

con quella certa bonarietà, onde medesimamente avea prima conversato col signor Cherubini.

— Ben parla, signore, — mi disse. — Nondimeno, veda, io mi credo fare a questo mondo così appunto la parte dello spettatore, come gli altri, il più, fanno o si credono fare quella di attori.

— Per certo, stare allo spettacolo della umana pazzia non sarebbe male, — io soggiunsi; — ma, come passar tutta quanta la vita senza dare un poco nel pazzo?

— Ella non crede che sia possibile?

— Non credo.

— Neanch' io.

— Bravo! — esclamai —, dunque anch'ella si confessa del novero degli attori.

— Per quel ch' io veggo, ho a fare con un logico, — disse il giovinotto sorridendo.

— Così è — risposi, — signor.... signor...: mi perdoni non so il suo nome.

— Enrico, — disse lo sconosciuto.

— Mi passa per la mente un pensiero, signor Enrico, — io ripresi, — ed è ch' ella non mi deve credere men ridicolo del Signor Cherubini, essendole io piombato addosso, e venuto a mutare in dialogo il suo soliloquio in una cotal guisa che è fuori delle usanze comuni. Oggi il Galateo c' insegna di non volgere il discorso e di non rispondere a persona, se prima non sia fatta la vicendevole *presentazione* in forma.

— Non creda, signore, non creda, — riprese a dir quegli, che d' ora innanzi io chiamerò pel nome, quale si era dato, di Enrico. — Non creda possa io portar di lei quello stesso giudizio che a prima giunta si fa di un accademico droghiere. Non vorrei mi stimasse beffeggiatore per costume.

— Tutt' altro, — diss' io. — Perciò sono stato ardito introdurmi a parlare con lei. Se avessi creduto altrimenti, non lo avrei fatto; chè sento un' avversione insuperabile ai beffeggiatori. Ma, tornando al discorso, se tutti hanno del pazzo, tutti sono attori, e lo spettacolo è bello perchè ciascun vede le pazzie deglio altri, e non le sue proprie.

— Verissimo, signor.... signor...: mi scusi non conosco per anche il suo nome. —

Io mi accorsi che avrei dovuto dire il mio prima quand' egli avea pronunziato il suo, e subito risposi: — Guglielmo Guglielmi, — dicendo il casato, dov' egli lo avea taciuto.

— Verissimo, dunque, signor Guglielmo; ma nondimeno, a dispetto della sua logica, io manterrò convenirmisi meglio il nome di spettatore che altro; poichè quel grano di pazzia toccatomi in sorte l'ho ben coltivato e fatto spicare questi anni passati, ed ora io largisco a me stesso il titolo di savio, cioè di perdigiorno, che viene a dire spettatore, se non isbaglio. — Pronunziando le quali parole, egli tornava a sorridere.

Questa volta l'espressione del suo volto mi destò nella memoria come una lontanissima rimembranza. Dubitai di aver veduto cotesto Enrico forse molti anni addietro, ma chi sa dove o quando? Intanto:

— Non dubito — ripigliai, — che le si addica il nome di savio; se non che quella che il mondo chiama saviezza è anche una specie di pazzia. Che cosa fa il savio? Si astiene da tutto che alleggerisce il fardello de' viandanti, i quali vanno di passo o di trotto con lui per lo stesso cammino. Il pazzo ride, canta ad ogni cosa che vede, il pazzo salta ogni poltiglia, ogni ruscello, ogni fossato che incontra, il pazzo corre dietro alle farfalle quando bene fallisca di prenderle, e coglie i fiori che gli si parano innanzi sulla via, a costo pure di pungersi le mani. E il savio invece? Disamina il terreno prima di porvi il piede, misura la profondità del fossato e del ruscello prima di valicarlo, non ride quando spera, e non canta perchè pensa alla dubbiosità del fine. Le farfalle si appaga solamente di seguirle invidioso cogli occhi, e gli par non s'addica alla sua dignità chinarsi a cogliere i fiori, oltrechè ei teme di troppo le spine. Non è questo il ritratto del vostro spettatore, signor Enrico?

— Poffare! — quegli rispose con una cert'aria che non saprei dire se fosse di sarcasmo o di bonomia, — io veggo che voi non siete pur logico, ma oratore altresì, e me ne congratulo.

— Grazie, — dissi, facendo un inchino io il quale non prendevo quelle parole per buona moneta corrente.

— Avete dunque colto nel segno e dipinto a maraviglia quello che io chiamo spettatore o savio.

— Or dite voi medesimo, vi pare saviezza cotesta?

— Certo che sì.

— Perciò il savio, al parer vostro, è condannato a guardare il cielo, la terra, le piante e gli animali, e starsi perpetuamente colle mani alla cintola, non è egli vero?

— Presso a poco.

— Ed in tal caso qual differenza fate voi dal savio all'uomo

volgare, o dal savio alla marmotta stupida o alla mummia intirizzita da secoli, o alla colonna di sasso?

— La differenza è che l'uomo volgare intende poco e il savio intende troppo; che la marmotta dorme, e il savio veglia il più del tempo; che la mummia e la colonna stanno come se il mondo intorno a loro non fosse, e tuttavia fanno parte del mondo stesso; dove il savio altro non fa, direi così, che ricevere dentro di sè il moto e l'azione di tutte le cose circostanti, insino agli astri lontanissimi, ancorachè, per una certa singolarità di natura, sia come fuori del mondo. E ditemi, signor Guglielmo, prima di rispondere, che vi pare di questo mio po' di rettorica? — E qui gli tornava su i labbri il sorriso.

— Mi pare che vinca a mille doppi la mia logica.

— Grazie! — disse inchinandosi, e in quel tono medesimo che aveva io preso poco innanzi. — Ma, — seguitai, — la vostra rettorica non è il tutto; e co' miei pari vi bisogna stare all'argomento, nè vi può succedere di uscirne coi giuochi di parole. Questo gran savio così da voi e da me definito non si rimane, per quel ch'io dissi fin dal principio, se non anch'egli un'altra maniera di pazzo.

— Non vel concedo, signore. Abbiamo detto che i pazzi son gli attori, ma si è provato che il nostro savio è unicamente spettatore, dunque...

— Non sono logico io solo, — interruppi. — Questo è un sillogismo in forma.

— Il ragionamento m'ha fatto ricordare la scuola d'infausta memoria e le antiche mie disputazioni aristoteliche.

— Benissimo. Io darò passo al vostro sillogismo, e solamente impugnerò che sia conceduto all'uomo di tenersi un giorno solo fermo nella platea senza montare il palco. E se ad un nuovo conoscente, come son'io, non fosse scortesia fare questa dimanda, io vi dimanderei così: Non vi accade egli di tramischiarvi per modo con noi miseri pazzi, che siate sforzato, sia pur contro volere, ad assumere una parte nella commedia umana?

— Ah ah, mi sono bene imbattuto, — disse Enrico. — Ho alle mani un filosofo inesorabile, ed io che non ci sono avvezzo ad argomentare, mi trovo davvero come il pulcino nella stoppa. Tuttavia non mi voglio dare per vinto finchè la strada ci porta insieme. State ora fermo in sella, ch'io vengo con la lancia in resta, armato il meglio ch'io sappia.

— Vi ascolto, diss'io, e intanto mi andrò preparando in si-

lenzio a parare la botta, se mi riesce. — Qui, offerendomegli, ci mettemmo a braccetto, ed egli cominciò:

— La vita è una commedia, e qui siamo nello stesso parere; ma la è una commedia vera, tanto che ognuno ci fa la parte che deve e non quella ch' e' vuole. Le commedie che si rappresentano sulle scene, sono commedie finte come i giuochi dei bambini. E non sarebbe un commediante, ma sarebbe un pazzo colui che, rappresentando la parte d' un principe o d' un re, si credesse veramente esser tale. Questa differenza v'è dunque tra la commedia della vita e quella del teatro, che gli attori della prima, sostenendo una parte non imparata a memoria, sentono e sono più o meno lacerati dalle passioni che rappresentano, dove gli attori della seconda ridono in sè molte volte mentre fanno vista di piangere, e spesso coll'animo più dolce e umano che sia, parlano di vendetta, di tortura, di sangue, di morte. Ora datemi, signor mio, un animo spoglio di passioni, e che guarda l'inviluppo e lo scioglimento delle passioni altrui senza esserne tocco; e vedrete che nella commedia umana, costui merita il nome di spettatore, ancorchè si trovi addosso l'abito ricamato o la parrucca, in quella guisa che i figuranti del teatro, i quali non per questo si chiamano attori. —

Enrico si tacque, ed io pensando alla risposta, prima chinai la fronte verso la terra, e la rilevai poscia verso il cielo. Un subito ascendere ed accavallarsi di nuvole aveva in parte ricoperto la faccia della luna: ed io sentii cadermi sul viso alcune goccioline spesse, che mi volsero la mente ad altri pensieri. Sì che dissi immantinente, senza accorgermi come dall'incomodo *lei* fossimo già da un pezzetto passati a darci del *voi*:

— Non crediate, signor Enrico, che io voglia confessarmi sconfitto, ma la discussione non ci dovrebbe impedire di cercare un ricovero da questa pioggia, che vuol crescere, se non isbaglio. Tira un venticello... affrettiamo il passo.

— Affrettiamolo pure, — disse il mio compagno, come quegli, cui non importasse gran fatto del bagnarsi o del rimanere asciutto.

Che diavolo d'uomo! io pensava fra me, può uno essere indifferente, così, com'ei dice, a tutte quante le cose del mondo? No; qui sotto v'è una certa vanità e ostentazione di stoicismo. Ma in lui pure ci deve essere un lato debole, un lato sensitivo, un calcagno d'Achille, insomma una parte vulnerabile, una corda che risponda. Tutto sta di trovarla. Codest'uomo si vuol porre sotto una luce che gli dia del romanzesco.

Ruminando io così, si camminava, e sopravvenne un lampo fulgentissimo e uno scroscio di tuono accompagnato da un gran diluvio d'acqua turbinosa che ci colpì d'improvviso, sferzando con furia i muri delle case e il lastricato della via. In quel punto eravamo presso a una porta invetriata co' setini dietro ai cristalli. Io fermandomi l'apersi e dissi ad Enrico: — Ripariamoci qua dentro. — Ci trovammo in una gran sala con *bigliardi* ov'era adunata assaissima gente: che i più stavano a vedere fumando e vociferando, i meno giocavano scamiciati o brandivano le stecche preparandosi alla volta loro. Ci accorgemmo che si poteva andare in un'altra stanza, e, per non esser tanto pigiati, venimmo in quella. Colà era un *bigliardo* solo. Due giocavano e gli altri, la maggior parte, stavano intorno seduti, o mezzo sdraiati, appoggiandosi coi gomiti sui *canapè* di paglia addossati al muro, tutt'in giro.

Dei giocatori l'uno era un giovinetto in su i diciassette anni, il quale volgea talvolta l'occhio intorno sospettoso, come se avesse temuto che altri lo sorprendesse in quel luogo. Manifestamente egli pareva ansioso e commosso per modo che il polso, giocando, non gli stava fermo, e a quando a quando s'arrovellava con esclamazioni mormorate fra'denti, dell'aver egli errato i colpi di cui si tenea più sicuro. L'altro era uom fatto, di aspetto volgare, con una espressione di viso maligna e astuta, tirando colpacci senza discrezione, e vantandosi tuttavia forte del vincere che faceva, e che avrebbe ancora vinto, e che scommetteva posta doppia contro qualunque si facesse innanzi.

A chi avesse praticato alcun poco i ridotti e le bische saria stato chiaro incontanente che il novizio giovinetto era abbindolato e rubato dal giocatore provetto. Questi col perdere qualche partita avea forse adescato l'inesperto, e proponevagli a quando a quando di crescere la posta, e perdeva cinque per guadagnar venti. Oltre a ciò egli avea di sicuro fra gli astanti un suo *compare* che, scommettendo contro di lui, invitava il povero adolescente a partecipar la scommessa: e quando la scommessa era piccola si vinceva, facendone il compare le vanterie e il chiasso grande, e le risa spampanate; laddove quando era più grossa perdevasi, e il *compare* se ne mordeva le dita e bestemmiava duro, come se gli fosse doluto davvero.

Enrico a un girar d'occhi mi parve aver già capito il tranello, dove s'era condotto il garzone, e dopo alcuni tiri, disse all'altro giocatore:

— Io scommetto uno scudo contro di voi, signore. —

— Uno scudo? — quegli rispose. — È troppo, veda, questo ragazzo mi fa sudar freddo. Vinco sì, ma corpo di.... mi costa una febbre quartana ogni volta. Per ora non prenderò scommessa più grossa di cinque paoli: se mi riscaldo poi..., se mi ci metto..., quando ci son ben dentro, e che ho preso l'abbrivo, per San... vedrete a che son buono.

— Vada per cinque paoli, — replicò Enrico.

— Gli altri cinque paoli, anche lo scudo, lo scommetto io, — disse un uomo dalla barba grigia e sucida, il quale fumava con una pipetta corta, e che dovev'essere il *compare*.

— Vada lo scudo con quell'altro signore, — replicò Enrico, avendo nel tono della voce quella cotale altiera indifferenza di chi scommette piccola somma e non è capace di sentire ansia per le alternative del giuoco.

— Ah ah, Marco gli ha quattrini da buttare. Se perde, ben gli sta, — disse il giocatore.

E la partita ebbe principio, cavando l'adolescente di tasca una monetina d'argento.

Tra gli astanti eravi altresì un giovinotto in su i ventotto anni, di bello aspetto, ed assai ben proporzionato delle membra. Questi, fumandosi un sigaro d'avana, stavasi sdraiato sopra una panchetta, appoggiato il dorso al muro, non curante di sciupare e far così polverosi gli abiti nuovi ond'era vestito. I quali abiti, come la sua persona nerboruta e complessa, ed anche l'attitudine davano a conoscere in lui assoluto difetto di quel sentir delicato, che si acquista nelle compagnie colte e civili, là dove solamente si trova e si appara la politezza de' modi, la eleganza delle forme, e la grazia del conversare. Perocchè il nostro giovine portava addosso tutti quanti i colori dell'iride: un paio di calzoni di color di camoscio, il corpetto rosso e verde su cui riluceva il catenone dell'oriuolo, la cravatta cangiante azzurro e violetto, con una guarnacca di color marrone chiaro, i cui bottoni assai grandi erano di madreperla abbruciata. In capo avea un cappello bianco di felpa a lungo pelo. Tuttavia questo abbigliamento non riusciva a rendere spiacente il suo viso. Dopo i primi due colpi della partita, egli disse al giuocatore di professione, con un sorriso a fior di labbra, che chi avesse ben guardato significava disprezzo:

— Stefanaccio, tu perdi questa volta.

— Che il diavolo si porti i profeti, — gridò rispondendo lo Stefanaccio, per dare a vedere che egli ci si mettesse di lena a voler vincere: dove al contrario stava ora distendendo la rete a

pigliar come nuovo uccello Enrico, gittandogli l'esca del fare a lui guadagnar la scommessa.

E così di vero accadde, che il giovinotto vinse la partita, ed Enrico vinse i quindici paoli, bestemmiando Marco e insultando Stefanaccio, e dicendo ch' ei meritava di essere appiccato per la gola, e che non ne colpiva una giusta, e che, se non era briaco, ei non era più quel giuocatore di prima. L'adolescente ringalluzzì, e volle seguitare il giuoco.

Ed io non sapeva che cosa pensarmi di Enrico, il quale scommise di nuovo e raddoppiò e perdette, e poi riscommise raddoppiando ancora, e di nuovo perdè; e così poi di seguito fino a tre o quattro volte. All'ultimo il ragazzo pallido e turbato, guardando l'ultima posta che Stefanaccio intascava, disse, gittando la stecca da un canto, essere stanco, e bastargli: ed appariva chiaro che il suo borsellino era vuoto.

— Volete adesso fare un partita con me, signore Stefano? — disse mentre pigliava una stecca Enrico.

— Eh! perche no, signore? — quegli rispose.

— Bravissimo, — replicò Enrico, — s'ha a fare un patto, che non si lasci il giuoco prima di cinque partite al raddoppio; tante che io possa ripigliare i miei scudi con alcuni dei vostri, o darvi altrettanti de' miei.

— Oh oh, il patto non mi garba. Chi sa come giuoca il signore?

— Eh via, io giuoco per divertirmi. —

Stefanaccio diè un'occhiata a Marco, quasi come per dimandarlo a che si risolvesse, e questi, facendo le viste di non badargli, pur con un certo verso della bocca gli fe' segno che non era da lasciar fuggire il merlotto.

Intanto Enrico passando d'accanto al giovinetto, rimaso lì mezzo insensato, gli disse non so che sotto voce, e quegli alzò la testa e poi di lì a poco si tirò da lato e si mise a guardare.

— Orsù, — diceva nel medesimo tempo Stefanaccio, — questa sera sono allegro, e, quand' io sono allegro, vinco, o, se perdo, non m' importa. Mi piace di giuocare colle persone civili a me, che non ci si viene a parole, e i quattrini il diavolo se li porti, ch'è tutt'uno. —

Enrico mi guardò sorridendo, ed io, senza pensare altro, volli pur vedere la partita e posimi a sedere.

— Io scommetto per quel signore, contro Stefanaccio, — gridò il giovinotto dai vestiti nuovi.

— La scommessa è presa, — disse Marco.

— Piano, signore, — interruppe Enrico, — avete da scommetter con me, ch'io mi rifaccia de' miei scudi.

— È giusto, — Marco rispose. — Dunque chi piglia la scommessa del signor Augusto?

— La piglierò io, corpo di Satanasso: oh non sarò dunque buono a nulla? — ripigliò Stefanaccio.

— È andata, — disse Augusto, — ecco cinque paoli.

— Va bene, — soggiunse Enrico, — ed ora quanto a me, la posta della partita è uno scudo, e un altro scudo è la scommessa e va il raddoppio insino alle cinque.

— È andata, — dissero a coro Marco e Stefanaccio. —

Qui Enrico fece un lungo respiro come se avesse già in tasca il denaro, e cominciò la partita.

Senz'andar pel minuto io dico solamente che Enrico mi parve non aver fatto altro in sua vita, se non brandire la stecca e far correre sul piano del *bigliardo* le palle. Ei giocava senza far vista di metterci punto di cura nè di attenzione, e tuttavia facea sbalordir lo Stefanaccio de' suoi colpi. Il quale dopo alcuni tiri, lasciando quella sua maniera sciamannata che avea tenuto col giovinetto, cominciò a tirar con garbo e misura, pensando e guardando bene prima di lasciar ire il colpo. Senonchè poco gli valse qualunque studio e qualunque prudenza di non arrischiar giuochi difficili così che gli dovessero uscire a male. Enrico lo passava di troppo e faceva tiri incredibili e giuochi i quali a Stefanaccio parevano miracoli. Dopo le due partite questi si sciolse e gittò via la cravatta; cominciava ad aver caldo; e Marco si mordeva le unghie bestemmiando sottovoce senza infinta. In sulla terza partita Stefanaccio cominciò a volere attaccar briga, e dire, e spergiurare, che non si contava bene i punti, e indagava nel suo competitore qualcosa che gli desse cagione di chiamarlo in difetto delle regole, o che so io. Ma Enrico non gli dava appiglio di sorta, e rispetto ai punti, affermandogli sul mostaccio ch'egli mentiva, concedeagli talora di contare a suo modo, e vinceva tuttavia la partita. Al finir della quarta Stefanaccio buttò sul *bigliardo* la stecca, e si mise a gridare che era un ladroneccio, che non era giuoco leale, che non si viene così ad accalappiar la gente colle scommesse per vincere il doppio coll'aiuto del diavolo, con certi colpi che non s'erano mai visti, e che non patirebbe d'essere spogliato, e che si sarebbe fatta giustizia da sè, e che avrebbe fatto intender la ragione co' pugni. Le quali tutte cose egli condiva con una salsa di esclamazioni e di bestemmie intese manifestamente a sbigottire il

suo avversario. Ma questi non si turbò nè scompose, e fece appello ai circostanti quanto all'onestà del suo giuoco. Marco, per intimidirlo, entrò anch'egli a gridare che non poteva essere, che non istava bene, che gatta ci cova dove altri non si riscalda, nè al giuoco, nè agli insulti. Io mi avanzai per dir qualche parola, ma Enrico mi fe' cenno con la mano ch' io non parlassi. Intanto il signor Augusto, il giovinotto nerboruto dai vestiti nuovi, si mise in mezzo a Marco e a Stefanaccio, aprì le braccia co' pugni chiusi, e gli sospinse da lato dicendo:

— Zitti, masnadieri! Questo signore giuoca pulito come un armellino, e voi, chi lo nega, gli farò cambiar colore a quella sua faccia svergognata.

— Grazie, signore, — dissegli Enrico placidamente, — ma non temete, avrei saputo io fare altrettanto.

— Bravo camerata! — gridò Augusto stringendogli la mano, e tornò di nuovo a sdraiarsi sopra la panchetta.

— Orsù, signore Stefano, — proseguì Enrico a voce alta e sicura, — ci manca l'ultima partita, in quattro colpi la sbrighiamo; la non si faccia pregare e stiamo ai patti. —

Stefanaccio si guardò intorno, vide che Marco non l'osava aiutare, e ripigliò la stecca ingrognato.

— Bravo galantuomo! — disse Enrico ridendo, e battendogli la mano sulla spalla, — l' obbedienza mi piace e vi fo grazia della quinta partita. Avevate trovato eh il povero gonzo (qui si voltarono tutti verso il ragazzotto, rimasto sempre muto in un canto e diventato in quel momento di porpora fino alla radice de'capelli). Orbè questi denari che mi dovete io gli ho vinti per conto suo, per suo conto io giocava, come abbiam convenuto prima ch' io cominciassi: rendetegli adunque quel che gli avevate saputo spillare, col di più che vi ho guadagnato io; e andate là che siete una buona lana!

— Badi — gridò Stefanaccio, — come parla ai galantuomini. —

Qui tutti gli astanti scoppiarono in uno scroscio di risa, e la cosa non andò più oltre. Il giovinetto riprese i denari che avea perduti, ma non volle altro, e se ne uscì gattone gattone. Del rimanente danaro Enrico donò il *bigliardiere* poi venimmo fuori insieme al signor Augusto, intantochè gli altri facevano un gran discorrere di quel che era stato.

PAOLO D'ALBA.

(*Continua.*)

LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

CAPITOLO X.

[1585-1586.]

Secondo soggiorno a Parigi. — Fabrizio Mordente e la misura della terra. — Commento *de physico auditu*. — Disputa nella Sorbona. — L'orazione dell'Hennequin. — Lascia Parigi. — Amicizie e titubanze.

Appena il Bruno riapprodò alle dilette sponde della Francia, tornossene in Parigi; dove passò, ora presso i suoi ospiti ora in casa propria, gli ultimi due mesi del 1585 e quasi tutta la metà dell'anno seguente, attendendo più allo scrivere che allo insegnare.

Il primo lavoro al quale diè mano in questo secondo suo soggiorno è un componimento latino in dialogo, non rammentato dai bibliografi, benchè pubblicato in Parigi coi tipi di Chevillot, intorno ad un trovato per misurare con precisione la terra, del salernitano Fabrizio Mordente, autore di parecchi scritti pertinenti a cose matematiche.

Questo Fabrizio, rimasto in giovane età privo del padre, deliberò « come Ulisse, Platone ed altri eroi, di porsi in viaggio per » vedere la varietà delle cose che sono nel mondo, ed osservare » i vari e diversi costumi e leggi degli uomini ed anche le pre- » cise elevazioni dei poli dei loro paesi. » Partitosi pertanto da Napoli nel 1552, andò in Egitto e poscia in India nella città di Goa. Stette oltre tre anni nell'India, osservando minutamente tutto ciò che credeva degno di essere scritto « e verificando molte » cose dette da Plinio, le quali senza sua colpa gli fanno vergo- » gna. Di là, imbarcatosi sopra una nave portoghese, in quattro » mesi e diciotto giorni approdò alle rive del Portogallo; » donde

poi passò in Inghilterra, in Francia, in Germania e finalmente a Napoli in Italia. Fatta qui breve dimora, e dato ordine alle cose sue ed alle osservazioni raccolte durante il viaggio, ripigliò le vie di Europa, stampò in Anversa (1584) e ristampò in Parigi (1585) il suo *compasso* o *riga*, per misurare la terra. Il Bruno, che era curiosissimo di cose nuove, si legò bentosto in familiarità col Fabrizio, e ne divenne sconfinato ammiratore e pubblico banditore de' suoi pregi e del suo valore. Parevagli che il Fabrizio fosse da riporre nel novero degli *uomini mercuriali*, che a quando a quando Iddio manda di cielo in terra per sovvenire alle necessità nostre e per provare che non è interrotta la catena dei Sommi. E come il Fabrizio si piaceva di spiegare graficamente e sperimentalmente i suoi *divini trovati* meccanici, così il Bruno interveniva assiduo a queste spiegazioni ed aveva frequenti colloqui col suo amico intorno al loro uso ed alla loro applicazione. Scrisse quindi i mentovati Dialoghi, affinchè fossero degnamente celebrati i meriti e la valentia di questo Salernitano *inventionum mechanicarum parens*. Perocchè il Fabrizio, secondo il Bruno, sapeva instaurare le arti meccaniche cadute, richiamare a nuova vita le morte, e perfezionare le mutile ed imperfette. Soggiungeva che oltre all'essergli questi sinceri encomii comandati dagli Dei, gli si sarebbe apposto a grave colpa il tacere di un tanto uomo sì rispetto all' obbligo di patria affinità e di mutua benevolenza, come soprattutto per l' eccellenza, dignità e maestà delle invenzioni di lui. Concludeva che i futuri geometri avrebbero levato insino alle stelle il Mordente, e che la casa di lui ed il cielo salernitano col suo limpido e maestoso orizzonte avrebbero avuto maggiore nominanza del curioso Egitto, della magniloquente Grecia, dell' operosa Persia e della sottile Arabia.

Que' Dialoghi però nulla contengono che crescer possa la fama del nostro Giordano. Vi sono interlocutori il Mordente e un tal Bottero, che non è da confondere col celebre autore della *Ragione di Stato*.

Di momento assai maggiore che non i dialoghi mordenziani è il commento intorno al libro aristotelico *de physico auditu*, che il Bruno pubblicò nello stesso tempo e colli stessi tipi di Parigi. Questo commento, che forse è un semplice sunto di lezioni date privatamente, benchè manchi di sufficiente lucidità ordine ed ampiezza nell' esposizione delle idee, e benchè lo stile sia disadorno e scolorito, nondimeno vuol essere compreso tra i suoi libri metafisici.

Ma il Bruno, travagliatissimo quale era dal desiderio di divulgare la sua dottrina, di contrapporla alla filosofia dei suoi tempi, di acquistare seguaci, di dare sfogo alla sua inesauribile operosità, sentì bisogno di scendere armato in campo e di assaltare apertamente Aristotile entro la rôcca della Sorbona, la più munita e la più forte di quante ne avesse nel mondo quel grande maestro di Alessandro.

Giordano poteva lottare o per via di lettura pubblica o di disputa; elesse quest' ultima, perchè la prima non gli era forse consentita in quell' anno dalle turbolenze che affliggevano Parigi. Preparò a tal fine centoventi proposizioni, levate in gran parte dai suoi libri di Londra, versanti più o meno sugli argomenti trattati dallo Stagirita nell'opera *De physico auditu,* e nell' altra *De cœlo et mundo.*

Sovraintendeva alla Sorbona in questo tempo, col titolo di rettore, Giovanni Filesac, che fu più tardi confessore del regicida Ravaillac; uomo di opinioni estreme e tutto dedito alla parte esagerata dei Guisa. Benchè l' università avesse alcuni mesi prima vietato ad un frate italiano d' insegnare pubblicamente, ad altro frate pure italiano di stampare un libro contro il Papa, non oppose tuttavia ostacoli alla disputa del Bruno. Nè avrebbe potuto volendolo, senza violare gli statuti e contraddire alle consuetudini universitarie; giacchè la qualità di dottore e professore di Tolosa, e di lettore straordinario di Parigi, dava abilità al Bruno di tenere pubbliche dispute, senza che occorresse, come venne asserito dal Bartholmëss, atto alcuno di particolare favore. Quindi è che la sua lettera al Rettore Filesac è di uomo che chiede con convenienza quello che ben sa competergli di diritto.

Il Bruno scelse per difensore delle sue tesi un tal nobile parigino Hennequin, che certo apparteneva al novero dei suoi scolari od amici. Secondo le consuetudini di allora, l'uomo principale delle dispute non era il difensore a cui toccava discorrere, ma l' autore delle tesi il quale teneva il seggio nei giorni che la disputa era bandita. La lotta s' impegnava dapprima tra gli argomentanti ed il difensore; ma appena questi si sentiva scosso o veniva meno, sottentrava il presidente. La tattica degli argomentanti mirava tutta a levare di mezzo il primo, per battersi con fierezza e ferocia contro il proponente la tesi. La disputa si accalorava e pigliava forma di duello a morte. Il pubblico parteggiava tumultuando; i sillogismi e le sentenze scorrevano di qua e di là con impeto e con violenza. Non s' interrompeva la disputa che a ora tarda e spesso

si ripigliava alla domane. V' intervenivano uditori di tutte le nazioni, frati di tutti gli ordini, curiosi di tutti i ceti. Il vincitore era spesso acclamato e accompagnato a casa con ovazioni; il vinto non solo si ritirava scornato, ma doveva quasi sempre abbandonare per un certo tempo lo Studio nel quale era stato sconfitto. La disputa incominciava per lo più da una orazione, nella quale il difensore prendeva a dilucidare la dottrina contenuta nelle tesi, ed a commendare l'ingegno l'animo e l'eloquenza del loro autore: e l'orazione era ben sovente opera di questo secondo, comecchè non scarseggiassero le parole di lode in suo favore. Nella disputa bandita dal Bruno, Hennequin si fa dunque anche egli avanti cominciando dal dire che è solo e tutto solo a difendere il suo maestro. Non per questo si sente abbattuto o sconfortato, perchè ama meglio essere solo con la verità che accompagnarsi a molti nell'errore. Egli si annunzia come un uomo che dopo maturo esame si è fermamente risolto di affrontare ogni sorta di pericoli per amore della dottrina che egli sostiene. Vuole si tragga la verità dal baratro in cui giace, che la si proponga senza ambagi alla meditazione di tutti; che si dia lo sfratto alla filosofia volgare e sofistica che domina nelle scuole; che si mettano avanti pensamenti nuovi, perchè non *v' ha idea antica che non sia stata nuova nel tempo suo;* che le tradizioni e le credenze cedano il campo alla ragione; che si ponga a fondamento di tutto lo scibile la dottrina dell' infinito secondo i recenti studi astronomici: che in una parola si esca dalla via battuta insino ad ora, e si entri in quella che è indicata dalla luce della risorgente filosofia. Gli è per siffatta ragione che l' Hennequin applica a sè il nome di *excubitore eccitatore o sdormentatore*, che il maestro diede a se stesso in Londra.

Il Bruno aggiunge per bocca dell'Hennequin, che egli è disposto a staccarsi dalla famiglia aristotelica, a sequestrarsi dalla turba volgare dei filosofi a procedere senza compagnia, amando meglio di *aver gloria senza regno davanti a Dio* che *regno senza gloria* davanti alla stoltissima moltitudine.

Egli è pieno di fede nel trionfo della verità, nonostante la guerra accanita che a lei muovono i genii maligni, nonostante che egli sia lasciato solo sulla breccia a pugnare. Vi sono alcune pagine nell' orazione dell' Hennequin, le quali uguagliano se non vincono, per l' altezza dei pensamenti, quanto abbiamo di meglio negli scritti filosofici del secolo decimosesto. Intravedesi in queste pagine un nuovo indirizzo filosofico ed una maniera nuova di porre e trattare le quistioni. Le censure contro Aristotele, espresse con

formole e concetti generali, si distaccano assai dal modo di formulare e concepire del suo tempo. Il Bruno è, fra tutti gli scrittori del secolo decimosesto, quello che esprime più modernamente i suoi pensieri. Onde nei suoi libri si trovano in copia le massime e sentenze che da Cartesio in poi hanno acquistata evidenza ed efficacia di assiomi. Crede temerariamente, dice il Nolano per bocca dell' Hennequin, chi stima di poter credere senza ragione. Il non far uso della ragione nella ricerca del vero è un dar prova di ingratitudine a Dio, che ce la donò perchè la adoperassimo nel rintracciarlo. Chi si sofferma nella ricerca del vero mostra di temere che la verità e la luce possano opporsi alla vera verità ed alla vera luce.

L'Hennequin, aprendo le ali all' immaginazione, accenna gli infiniti mondi, e contrappone a questo concetto quello ristretto e meschino della fisica delle scuole. Noi crediamo che tanto nelle dispute quanto nelle lezioni gli uditori o scolari del Bruno erano profondamente scossi dal contrasto dei mondi infiniti con la terra, piccolo atomo sospeso nell' immensità dello spazio. L' astronomia nuova dava forma e colore vero alla metafisica bruniana. In questo accoppiamento della metafisica e dell' astronomia è tutto il segreto dell' interesse che eccitava il suo insegnamento.

Le tesi, come già dicemmo, benchè sostanzialmente non si allontanino dalle dottrine che noi già conosciamo, tuttavia contengono qua e là pensieri espressi con singolare nitidezza ed efficacia. Esse non potevano però suonare gradite alla maggior parte dei dottori parigini. Quindi la disputa dovette essere vivissima ed accanita. Non abbiamo notizia di essa; ma siamo quasi certi che pochi di loro potevano contrastare col Bruno nel campo che egli aveva scelto e che conosceva assai meglio che non i suoi oppositori. Gli storici del tempo, mentre accennano alla disputa che fu fissata per le feste di Pentecoste del 1586, non fanno menzione del suo esito e dei dotti che v' intervennero. Pare non pertanto che abbia avuto luogo, e che sia stata cagione di rumori scolareschi contro al Bruno; pe' quali egli si partì da Parigi pochi giorni dopo, senza mandarne alle stampe le tesi. Ma i rumori dovettero rimanersi entro certi confini fuori d' ogni oltraggio o persecuzione, come affermano senza conforto di documenti alcuni suoi biografi; perocchè ove questo fosse accaduto, non avrebbe per fermo il Bruno mancato di farne chiaro cenno, nel licenziare che fece al pubblico in Wittemberga le tesi proposte in Parigi. E ci confermano in questa supposizione così la dedica che vi

premise ad Enrico III, come le parole con le quali discorre dell'accoglimento favorevole che incontrò nella Sorbona. Di che è a inferirsi che egli non fuggì, come vogliono alcuni biografi, di Parigi o di Francia, ma uscì liberamente e di quella e di questa, e più per cagione delle discordie civili che non per i rumori scolastici o per le ire dei peripatetici.

Crediamo che il Bruno in questo suo secondo soggiorno continuasse ad essere in buona relazione coi Castelnuovo. Egli conobbe altresì, se già prima non aveva conosciuto, l'abate Belleville, al quale intitolò il libro *Figuratio aristotelici auditus*.

Entrò inoltre in più stretta famigliarità con l'ambasciatore spagnuolo il celebre Bernardino Mendoça, che vide certamente a Londra ed a Parigi nella casa dei Castelnuovo. Egli stesso racconta nel processo, che trattò, stando in Parigi, col Mendoça e col vescovo di Bergamo, nunzio apostolico in Francia, del modo di rientrare nell' Ordine. Stando alle sue parole, sembra che egli vi si sarebbe di buon grado acconciato, ove non avesse temuto di andare incontro a pericoli ed a pene. Il che prova una certa titubanza nel carattere del Bruno, ed un desiderio languido, non mai in lui estinto, di ritornare a vita più tranquilla nella solitudine del convento.

Ecco quale fu pel Bruno il secondo soggiorno di Parigi. Noi speriamo che questa nostra narrazione tolga di mezzo ogni ambiguità e dilegui compiutamente le nubi, che i biografi vi avevano addensate intorno. Noi siamo parimente d'avviso che in questo secondo soggiorno il Bruno non pose più piede nella corte di Enrico III e non lesse pubblicamente nello Studio parigino.

CAPITOLO XI.

[1586-1587.]

Il Bruno in Marburgo. Gli è negato di leggere. — Il Bruno in Wittemberga. — Suo insegnamento astronomico e filosofico. — Scienza e religione; libertà filosofica. — Le lezioni sull'*Organon*, e le lampade lulliane. — Alberico Gentile. — Lascia Wittemberga. — La Germania secondo il Bruno. — Ricordi di Wittemberga.

Marburgo, piccola città dell' Elettorato di Assia Cassel, il cui castello ancora rammenta il colloquio tra Zwinglio e Lutero coi loro amici, fu la prima delle terre germaniche in cui si fermò

l' errante nostro filosofo, appena pose il piede fuori di Francia. Nell' allontanarsi per sempre dal suolo di questa nobile nazione, ei non potè non sentire stringersi il cuore pensando ai numerosi e plaudenti scolari, alle dotte e rumoreggianti dispute della Sorbona, alla Corte di Enrico, e soprattutto all' ospitale famiglia dei Castelnuovo. Giunto in Marburgo nel luglio dell'anno 1586, si fece tosto inscrivere tra gli scolari di quello Studio col titolo di *Giordano Nolano Napoletano Dottore in teologia romana*, e domandò, senza frapporre tempo in mezzo, al rettore Pietro Nigidio che gli fosse concesso di leggere pubblicamente. Questi, sopra avviso concorde del Consiglio accademico, avendo risposto che non poteva per *gravi ragioni* aderire a quella domanda, il Bruno montò in tanta collera che portatosi a casa del Rettore gli rinfacciò con veementi parole di operare contrariamente al diritto delle genti, alle consuetudini delle università germaniche ed alla gentilezza delle umane lettere. Dopo di che dichiarò non intender più di appartenere a quel corpo accademico, e parti senz'altro in cerca di più cortese Studio. Il nome del Bruno, che fu allora di mano del Nigidio cancellato dalla matricola degli scolari marburghesi, vi fu più tardi restituito, mosso a ciò lo Studio dalla grande fama alla quale di poi il Nolano si levò in tutta Europa.

Vi è stata e vi è ancora disputa tra i biografi, per sapere quali fossero le *gravi ragioni* che indussero il Consiglio accademico Marburghese a quel rifiuto. Alcuni opinarono ed opinano che fossero i libri pubblicati dal Bruno, altri le sue lezioni, altri le voci sinistre che potevano correre sul suo conto, ed altri in fine il poco rispettoso giudizio che portò intorno al Ramo le cui dottrine erano ivi professate con calore. Veruna di queste induzioni ci pare cogliere nel vero. Non i libri, non le lezioni, non le voci sparse, perchè dal modo con cui fu dapprima scritto e poi tolto dalla matricola il suo nome, appare chiaramente che egli non era conosciuto dal Nigidio e dal Consiglio accademico. E se i libri del Bruno non erano noti, non potevano parimente lo Snell il Treutler e gli altri professori Ramisti Marburghesi apporgli a colpa il giudizio che in quelli leggesi intorno al loro maestro. Nè anche, conoscendolo, si sarebbero per sì lieve cagione appigliati allo scortesissimo partito di rifiutargli la facoltà di leggere, che per consueto si concedeva con facilità a quanti la domandavano; tanto più che l' Università Marburghese era assai lodata per la sua tolleranza e larghezza. Noi crediamo che la vera ragione del rifiuto sia da cercarsi nel titolo di dottore in *teologia ro-*

mana, col quale egli volle qualificarsi facendosi inscrivere nella matricola. Questo titolo che giuridicamente gli competeva, avendo egli conseguito il grado accademico di dottore nell'Università di Tolosa, non poteva certamente tornargli favorevole in uno Studio protestante quale era il Marburghese. Indi si comprende come il Bruno si lamentasse col Nigidio, che fosse stato a suo riguardo violato il *diritto delle genti;* perchè, secondo il giure universitario dei tempi, la sua qualità di *dottore* lo abilitava ad insegnare in tutte le università. Nelle lettere che scrisse al Senato accademico di Wittemberga, alludendo ai Marburghesi senza nominarli, rammenta come in altre università, egli, contro il *diritto delle genti*, non sia stato ammesso a leggere pubblicamente. Da Marburgo venne a Magonza, e poi in Vinsparo. Stette dodici giorni nella prima città e due o tre giorni in questa; ma non avendo trovato modo di leggere e di guadagnarsi il vitto, se ne venne, senza sostare per via, in Wittemberga.

Quantunque la fama de' suoi libri e del suo insegnamento non lo avesse ancora preceduto, e quantunque entrando in Wittemberga, nella sede del protestantesimo, egli non portasse con sè lettere di principi che lo raccomandassero; non professasse la religione di Lutero; non vestisse insegne onorifiche; tuttavia fu non solo accolto con cortesi maniere, ma venne il suo nome inscritto nell'Albo accademico sopra semplice dichiarazione che egli era alunno delle muse, filantropo od amico di tutti gli uomini, filosofo di professione. Di che provò grande contentezza; e contrapponendo a queste amorevoli maniere la memoria ancor fresca dell'inurbano tratto che toccò in Marburgo, sentissi più che mai compreso da affetto e da gratitudine per Wittemberga, che egli piacevasi chiamare l'*Atene della Germania.*

Per tenere lontana la povertà che sempre batteva alla sua porta, si diè a leggere, non per commissione delle podestà pubbliche ma liberamente, sopra materie di vario argomento, ed ispecie sopra la metafisica in ordine all'astronomia alla fisica ed alla matematica, e sopra l'*Organon* di Aristotile. La sua scuola era altrettanto frequentata quanto quella dei più insigni professori ordinari, i quali lo avevano in grande pregio e lo tenevano quasi come collega. All'insegnamento astronomico-metafisico servivano probabilmente di testo gli articoli intorno ai quali disputò in Parigi, e che pubblicò per l'appunto in Wittemberga ritoccandoli forse in qualche parte.

Guardando all'indole del Bruno ed alla qualità delle quistioni

trattate negli articoli accennati, non è neanco da imaginare che egli nelle sue lezioni sapesse o potesse contenersi entro i limiti che Lutero e Melanctone avevano assegnato alle discipline che quivi si insegnavano. Chè, come egli confessa, si lasciava facilcilmente, secondo il costume del suo ingegno, per soverchio amore alle proprie opinioni, da queste signoreggiare e rapire. E quali fossero queste opinioni sulla materia in discorso, non è dubbio.

Miriadi di mondi, sinodo di stelle, abitanti ragionevoli disseminati per tutti i mondi; la terra atomo minimo lanciato nello spazio, senza importanza speciale e senza preminenza sulle innumerabili altre terre, che, come essa, si movono nello spazio etereo infinito: tutto essere perfetto nell'ordine della metafisica e della natura, e tutto essere determinato e prodotto da leggi uguali e costanti.

Quindi seguiva, secondo lui, doversi giudicare contraria alla scienza quella dottrina qualsiasi, la quale, come la cristiana, conferisse alla terra una speciale preminenza sulle altre terre, la facesse teatro della redenzione della specie umana, e la costituisse fondamento di un ordine sovrannaturale avente in Adamo il suo principio ed il suo compimento in Gesù Cristo. Le verità scoperte dal Copernico, e contrastate allora da parecchi teologi e peripatetici, dovevano, secondo il Bruno, far capo ad una filosofia nova e, per necessaria conseguenza, ad una teologia e religione che concordasse con questa. Difatti scrivendo al Senato Accademico di Wittemberga, egli dice che nelle sue pubbliche lezioni bandì dottrine, le quali sradicavano la filosofia ricevuta da secoli in tutto il mondo, che non osservò quella sobrietà la quale è norma ai lettori di quello Studio, e che in fine non si attenne nel suo insegnamento a quel *genere di fisica e di matematica che suole andar congiunto con la cattolica teologia* e cui le scuole germaniche avvisano più accomodato ad una certa forma di pietà e di semplicità cristiana. Le quali ultime parole, non avvertite dai biografi bruniani, ci indicano con chiarezza quale fosse la natura del suo insegnamento astronomico-metafisico, che levò tanti tumulti e rumori nelle scuole di Tolosa, di Parigi, di Oxford. Vi è *una fisica ed astronomia nova, una matematica nova,* egli iteratamente ripeteva; dunque vi dev'essere una filosofia ed una teologia religiosa che alle medesime non contraddica; reputando egli perfette le mentovate scienze, comecchè altre fossero appena in sul sorgere ed altre imperfettamente note. L'antinomia adunque o contrasto, per usare il linguaggio moderno, tra la scienza e la

religione è il pensiero al quale informavasi il suo insegnamento astronomico-metafisico in Wittemberga.

Fece grandissima impressione sul Bruno il pacato contegno degli uditori che si affollavano alle sue lezioni, e la tolleranza dei reggitori di quello Studio inverso di lui. Perocchè ognivolta che egli volle in altre scuole di Europa trattare siffatte materie, ebbe mai sempre a durare vivissimi contrasti e clamori per parte della scolaresca e de' professori. I Vittemberghensi soli avevano saputo, conservando *illibata la libertà filosofica*, udirlo « senza » torcere il naso, arrotare i denti, gonfiare le mascelle, far stre- » pito nei banchi »; e gli avevano conceduto di provvedere nell' esiglio alla sua povertà con il libero insegnamento.

La *libertà filosofica*, questa frase che egli adopera forse per il primo tra gli scrittori a lui coevi, significava un concetto quanto novo per il tempo tanto famigliare e comune per il Bruno, cioè, che la filosofia, la scienza non era sindacabile. Egli invoca la *libertà filosofica* come un diritto, mentre, così nelle università protestanti come nelle cattoliche, le opinioni erano materia del diritto penale, ed andavano tutte più o meno soggette al supremo giure della teologia. L' opinione è giudice di sè stessa; quindi può essere combattuta e disdetta, ma non sottoposta a magistratura giudicante qualsiasi. Ecco il nuovo diritto che è racchiuso nella frase bruniana, e che, nel secolo decimosettimo, diviene dapprima motto comune alla scuola dei liberi pensatori inglesi, poi a tutte le scuole filosofiche in genere.

Durante il primo anno del suo soggiorno in Wittemberga, oltre l' insegnamento, egli attese ancora alla pubblicazione della *lampada combinatoria lulliana*, che, come già abbiamo accennato, non è che un riassunto od una parte della *chiave magna* (clavis magna) che ei compose in Tolosa.

Nel secondo anno (1588) egli lesse più particolarmente intorno all' *Organon* di Aristotile, a suggerimento di Alberico Gentile; col quale aveva fatto conoscenza, come già abbiamo detto, in Londra, e che per segno di stima aveva introdotto interlocutore nella Cena delle ceneri.

Alberico, nato in Castel San Genesio della Marca di Ancona, seguì col suo fratello Scipione il padre, che si partì di Italia per darsi con più libertà alla religione riformata. Venuto insino dall' anno 1582 in Londra, acquistò favore presso la regina Elisabetta e gli venne conferita una cattedra di giurisprudenza in Oxford. Fu uomo di molta dottrina e di svariatissima erudizione, come

ne fanno prova, fra le altre opere da lui date a stampa, quella *de iure belli*, assai lodata dal Grozio, e nella quale già si veggono tracciati i primi lineamenti del diritto della natura e delle genti. Quest'Alberico adunque, che ora, contro tutte le testimonianze degli storici, troviamo in Wittemberga, indusse il Bruno a leggere, come abbiamo accennato, l' *Organo* di Aristotile. Non sappiamo a quale delle opere comprese nell' *Organo* ei desse la preferenza, cioè, se alle Categorie, all' Hermeneia, od ai primi Analitici, ai Topici od alla Confuta dei sofisti. Forse prese a discorrere di tutte; forse, ciò che è più probabile, sotto il nome di *Organo* di Aristotile, egli insegnò a un dipresso quanto contiensi nell' opera poco anzi citata *De lampade combinatoria*, e nell'altra che pure stampò in Wittemberga, *De progressu et lampade venatoria logicorum* e che dedicò a Giorgio Mylius, cancelliere dell'Università. Le quali operette sono entrambe foggiate sopra la dialettica lulliana, e nulla hanno che già non si trovi nei libri di analogo argomento editi nel primo soggiorno di Parigi.

Pare che il Bruno non avrebbe dovuto dipartirsi da Wittemberga, dove il libero insegnamento gli porgeva comodità di vivere, e la indulgenza dei rettori e docilità degli scolari libertà di filosofare. Pure ciò non bastò: e due anni da poi che era venuto, col cuore amareggiato disse addio a quello Studio e si rimise pellegrino in cerca di novello ospizio accademico. La causa di questa sua risoluzione, non ben nota insino ad ora ai biografi, ci è fatta aperta dalle parole del Bruno nel processo.

Quando egli nell' aprile del 1586 poneva il piede in Wittemberga, la Sassonia era retta dall' Elettore Augusto, uomo temperato e fervente Luterano. Venuto questi a morire, salì sul trono Cristiano I, più noto per la sua ubbriachezza e per mancanza assoluta di energia che per attitudine e perizia nel governo della cosa pubblica. Il suo cognato Casimiro, uomo intraprendente ambizioso, acquistò così grande autorità sopra di lui, che ben a ragione dicevasi che la Sassonia era caduta nelle sue mani. Ora Casimiro, da zelantissimo calvinista, moveva guerra accanita alla parte luterana, tutto adoperandosi per il trionfo della causa che più gli stava a cuore. I calvinisti, comechè scarsi di numero quando il Bruno principiò a leggere, n' erano cresciuti in forze dopo la morte di Augusto. Il Bruno, che aveva tutti i suoi amici fra i luterani e che si sosteneva principalmente con il loro aiuto, temendo che per il trionfo dei calvinisti gli si impedisse il leggere o che nuovi pericoli gli sovrastassero, risolse di levarsi da quello Studio. Ma avanti di

partire, volle dare novella prova di riverenza e di gratitudine ai Wittemberghesi, indirizzando loro un affettuoso discorso di addio.

La lettera al Senato Accademico e questo ultimo discorso di addio sono due documenti storici, nei quali scorgiamo che fosse la Germania agli occhi del Bruno e che fosse il Bruno in Germania.

Questa apparisce per prima a lui come il suolo che diè vita ad Alberto Magno, al Cusa, al Copernico, al Paracelso, e ad altri insigni instauratori della scienza e oppugnatori della filosofia volgare. Egli vede dalle varie contrade di Europa affluire gli studiosi in Germania, dove la sapienza innalzò la sua casa e si conserva come in sicuro palladio; dove, in una provincia sola, adunasi quanto di grande è sparso per il mondo. Osserva con molto acume che la Germania de' suoi tempi è più volta agli studii che favoriscono la pietà che non ai filosofici, e che in quelli più che in questi ama soffermarsi; ma vaticina che appena i tedeschi avranno conoscenza delle proprie forze e si daranno a cose alte, essi saranno *Dei e non uomini*. Afferma che un novo ordine di cose incominciò per opera della Germania; che questa gente germanica è dotata di un divinissimo ingegno, sortito a primeggiare in tutti quegli studi ai quali prende amore e diletto; che benchè non ascritto alla religione riformata, considera tuttavia Lutero come liberatore degli ingegni, come un nuovo Ercole che seppe atterrare le porte di diamante che chiudevano l'inferno e penetrare nella città superando le tre cerchia di mura che la circondano ed i nove giri dello Stige che l'avvolgono; che la Germania, in una parola, è chiamata a preparare il regno alla *Sofia*, alla quale sola i secoli futuri alzeranno templi e propineranno sacrifizii; a quella Sofia, per cui non gli rincresce di sopportare fatiche dolori ed esiglio, tanto più che faticando si progredisce, esulando si impara. In queste poche osservazioni del Bruno scorgesi meglio, che non nelle pagine le più profondamente pensate del suo tempo, tutta quanta la gravità del rivolgimento religioso della Germania. Egli compreso avea che l'opera di Wittemberga sarebbe stata più efficace che quella di Ginevra, e che Lutero avrebbe commosso più profondamente l'Europa cattolica che non Calvino, Zwinglio e gli altri riformatori. Vuolsi eziandio notare come, nella Wittemberga di Lutero e di Melanctone, egli già saluti la Wittemberga della pura ragione; e come, mentre ancora la filosofia era trascurata in Germania, egli prenunciava che l'ingegno germanico non indugierebbe a fare buona prova di sè anche in questa disciplina, che a tutte sovrasta e onde tutte procedono.

Come Wittemberga è per il Bruno la città che più delle altre conferirà al trionfo della ragione, così Lutero è quello fra i riformatori che più sgombrò la via a questo trionfo. Perciò egli non lo loda per i suoi concetti religiosi, ma per la guerra che mosse alle podestà pontificie ed al papato. Wittemberga è il contrapposto di Roma. Questa è la città in cui tutto conservasi, quella la città da cui tutto innovasi. Ecco il perchè egli facesse tanto caso e tanto assegnamento sopra Wittemberga.

Le lodi prodigate a Lutero ed i biasimi lanciati contro il Papa, diedero occasione a credere che il Bruno avesse fatto in Wittemberga il panegirico di Satana in contrapposizione a Cristo ed al suo vicario. Nel secolo passato questa diceria o leggenda era ancora così sparsa, che il Brukero vi spese molte parole per provare che essa non aveva fondamento di sorta; e non ne ha per senno, quantunque il Bruno in più luoghi delle sue opere metta in canzonatura la paura dell' orco, e dica motteggiando nella commedia, che, nei tempi della casta Diana e della pudica Minerva, non si *aveva ancora memoria di quest' uomo da bene*, cioè del Diavolo.

Egli tessè per contro il panegirico di quasi tutti i professori vittemberghensi che insegnavano con esso lui. Dispensa elogii al maestro Otto ed al maestro Grün, sul cui volto traspira l' acume di Aristippo. Al maestro Franckenberger ed al Reichard, per la eloquenza nel dire. All' Albinus, per il suo valore nella poesia. Al Theodene, perchè sa accoppiare agli olmi del Lazio le viti della Grecia. Al Schindlere, per la sua erudizione nelle sacre lettere. Commenda lo Strubbio e lo Scato, perchè uniscono allo studio della medicina, il primo quello dell' astronomia, ed il secondo quello della filosofia. Leva alle stelle il poeta Major; rammenta i maestri Groneberg, Espich, Faber, Salomon, Hegi, Rechbart, Eberhart, Weyhe, Limmer e Pietro Wesenbek congiunto di sangue al celebre giurista di tal nome. Non vuole che siano passati sotto silenzio i nomi dei maestri Todoche e Matthee, quello del Mylius cancelliere dell' Università, al quale come già dicemmo intitolò l' operetta *De specierum scrutinio*, ed infine quello di Giovanni Zanger, rettore dello Studio.

Con queste dolci reminiscenze, abbandonò il suolo ed il cielo di Wittemberga; pur sentendo il debito di dire che egli giammai dimenticherà gli alberi all' ombra dei quali spesso si riposò, e le sorgenti dove respirò la freschezza dell' aria, e che serberà perenne memoria degli onori e delle grazie di cui fu quivi ricolmo.

CAPITOLO XII.

[1588-1589.]

Il Bruno in Praga. — La corte di Rodolfo II. — La dedicatoria delle CLX tesi. — Il Bruno in Helmstaedt. — L'Accademia Giulia. — Un elogio funebre. — Scomunica Evangelica.

Il Bruno venne di Wittemberga in Praga, città non senza pericoli per lui, perchè sede di Studio cattolico. Licenziò per le stampe, come prima vi giunse (aprile 1588), due opuscoletti riuniti insieme *De specierum scrutinio* e *De lampade combinatoria*, intitolandoli a don Guglielmo da San Clemente ambasciatore spagnuolo presso la Corte di Rodolfo II imperatore. Il primo di quei due opuscoli è un arido ed oscuro riassunto o sommario del libro che vide la luce in Parigi col titolo dell'*Architettura lulliana*, ed il secondo una ristampa di quello che uscì con lo stesso nome in Wittemberga. Pare che egli si risolvesse a questa pubblicazione, vuoi per cattivarsi l'animo del mentovato ambasciatore, personaggio di autorità in Praga e nella Corte, vuoi per conseguire qualche sussidio, non volendo o potendo trarre quivi partito dalle letture private o pubbliche. Ignoriamo se per caso già avesse conosciuto il San Clemente in Parigi per mezzo del Mendoça o dei Castelnovo, o se non conoscendolo siasi a lui volto con confidenza quale ammiratore e divulgatore del Lullo, nome caro all'ambasciatore spagnuolo, o quale cittadino appartenente alla vasta e sconfinata monarchia spagnuola.

Il motivo, a nostro avviso, che forse mosse il Bruno a risalire l'Elba per venire in Praga fu il nome di Rodolfo II, nome che egli già aveva pronunciato con lode nel discorso di addio a' Wittemberghesi.

Rodolfo, principe di poco valore e di mediocre coltura, portava grande amore alle scienze in genere ed in specie alle occulte, verso le quali il Bruno sentivasi pure a quando a quando inclinato. Nella Corte di Praga fiorivano in questo tempo l'alchimia e l'astrologia. Intorno a Rodolfo si raccoglievano, salve poche eccezioni, uomini volgari ed impostori, o cervelli fantastici e strani. Uno che entra nel novero di questi ultimi, e che certo fu conosciuto dal Nolano in Londra, è Giovanni De'e favorito dapprima e poi abbandonato dalla regina Elisabetta, amico del principe Alasco di cui favellammo nel capitolo del soggiorno del Bruno

in Londra, autore di parecchi scritti letti pure dal Bruno. Questo De'e era stato nel 1584 introdotto alla Corte di Praga dallo stesso ambasciatore spagnuolo Guglielmo di San Clemente (che forse ora introdusse il Bruno), ed aveva avuta buona accoglienza dall'imperatore col quale si applicò alla ricerca della pietra filosofale: imperocchè Rodolfo di giorno attendeva a questa ricerca e di notte formava oroscopi. Un altro amico del Bruno, Fabrizio Mordente, fregiavasi del titolo di astronomo di Rodolfo; onde è a credere che il nome del nostro Giordano non suonasse forse del tutto nuovo in quella Corte, in cui due lustri più tardi lo profferiva con reverenza ed affetto quell'uomo divino che fu il Keplero, se prima nol rammentò il Ticone come venne in Praga abbandonando la solitaria sua torre di Uranisburgo. Tre grandi nomi cinsero di luminosa aureola la fronte del superstizioso Rodolfo, Ticone, Bruno e Keplero. Quest'ultimo, comecchè non fosse quasi mai pagato e non potesse, se non che con grandissimo stento la moglie, cavare qualche soldo per provvedere alle più stringenti necessità, tuttavia stette in Praga insino al termine della sua vita, rifiutando la lettura che alla morte del Magini gli venne offerta dallo Studio di Bologna.

Il Bruno dovette in Praga versare in gravissime strettezze, venendogli meno l'insegnamento, dal quale sempre cavò di che vivere nelle altre università. Perciò, dopo avere messi alla meglio insieme i due opuscoli da noi sopra accennati, compilò *cento e sessanta tesi contro i matematici e filosofi del suo tempo* che mandò pure in quell'anno stesso per le stampe (Pragae, 1588), premettendovi una lettera di dedica all'imperatore, della quale non parlano, che io sappia, i biografi bruniani, e che forse è la più singolare ed importante delle dediche scritte dal Nolano.

— Se ci fosse, egli dice, nota da natura la distinzione tra la luce e le tenebre, cesserebbe l'antico conflitto delle opinioni per cui le generazioni si avversano vicendevolmente, nè vi sarebbe chi, innalzando le mani al cielo e reputandosi egli solo in possesso del vero, credesse che Iddio fosse padre e datore di vita sempiterna a se, e che per contro fosse giudice inesorabile crudele vendicatore e punitore degli altri con la morte eterna. Onde mentre le varie razze e sette umane hanno tutte proprio culto e disciplina, ciascuna poi arroga a sè il primato ed ha in dispregio il culto e le discipline delle altre. Quinci procedono le guerre; e lo scioglimento dei vincoli naturali; quinci quegli uomini che con impostura si levano in alto, dandosi nunzii della divinità; quinci gli

innumeri mali che travagliano il mondo, per cui è a dire che l'uomo è più nemico dell'uomo che non di tutti gli altri animali; e quinci la legge di amore divulgata fra le genti si giace negletta, e noi non impariamo a recare in atto quella generale filantropia che ci fa amare i nemici e ci assomiglia a Dio, il quale versa abbondante la luce del sole sopra i giusti e gli ingiusti. Questa è la religione, egli dice, che senza alcuna controversia e fuori d'ogni disputa io osservo, sì per deliberato proposito dell'animo mio e sì per ragione delle consuetudini della mia patria e delle genti. —

Con le quali parole sembra quasi intenda di affermare esser egli cultore d'un cristianesimo che non esclude religione alcuna, come quello che ritrovasi sostanzialmente in tutte.

Rispetto poi alle filosofiche e liberali discipline egli non ammette autorità di parenti, di maestri, di tradizioni, di consuetudini. Reputa iniquo e contrario alla dignità della *libertà umana* il sottomettersi all'altrui ragione. In filosofia non riconosce altro duca, altro capitano, che sè, giudicando stupido e vile chiunque sente diversamente; e non curandosi neanco di tutto il mondo, quando questo per cecità volesse ad ogni costo stare sotto la signoria di Aristotile o di altri che lo assomigliasse. In filosofia, la verità vuol essere veduta coi propri occhi; e nella città filosofica è nostro dovere di combattere contro la *tirannide dei padri* o di chiunque voglia introdurla o conservarla.

— Alle libere are della filosofia, egli soggiunge, io cercai riparo dai fortunosi flutti, desideroso della sola compagnia di quelli i quali comandano non già di chiudere ma di aprire gli occhi. A me non piace dissimulare la verità che veggo, nè ho timore di professarla apertamente: e siccome dappertutto e continuamente partecipai alle guerre tra le tenebre e la luce, tra la scienza e l'ignoranza, così dappertutto fui segno agli odi ai clamori ed agli insulti, ed esperimentai tanto le ire della bruta stupida moltitudine quanto quelle dei *graduati accademici* padri dell'ignoranza. Nonostante uscii vincitore, sostenuto dalla verità e guidato da un lume divino e superiore. — Pone fine alla dedica dicendo che il libro che ora presenta all'imperatore non è che uno dei molti che vorrebbe presentargli, se egli sarà per aggradire questo suo povero dono. Rodolfo accettò il presente, e diè in compenso al Bruno trecento talleri, coi quali potè sopperire alle spese del suo sostentamento ed apparecchiarsi a novello viaggio.

La città di Praga dovette tornare alquanto triste al Bruno, perchè egli non trovò quivi conforto nella pubblica lettura, nel-

l'affetto e nell'applauso degli scolari. Dopo sei o sette mesi di soggiorno si mise in viaggio per Helmstaedt, dove, sotto la signoria della casa Brunswich-Wolfenbuttel, si era levata in grande nominanza l'Accademia Giulia, sì per copia e bontà di professori, sì per numero di scolari.

Alcuni biografi, fra i quali il Bartholmëss, affermano che il Bruno si partì da Praga con lettera di raccomandazione per la Corte di Brunswich, e che come quivi giunse gli fu commessa l'educazione del duca Enrico Giulio. Ma oltrechè nulla di ciò apparisce da'suoi libri, e non viene dai mentovati biografi prodotto documento alcuno a corredo della loro asserzione, è, a nostro giudizio, improbabile che il Bruno fosse chiamato ad educare un giovane di venticinque anni incirca, che già era salito sul trono quando egli lo conobbe. Ed anche supponendo che l'avesse conosciuto due o tre mesi prima (supposizione che è disdetta dalle parole del Bruno), non si saprebbe tuttavia ancora comprendere come ciò potesse ragionevolmente seguire. Nè con maggiore probabilità e fondamento asserirono gli stessi biografi, che il Bruno sia stato incaricato dall'accademia di Helmstaedt del discorso per i funerali del padre del duca regnante, e che sia rimasto quivi circa diciotto mesi lottando contro Daniele Hoffmann e gli *Hoffmanniani*, i quali con la loro intolleranza lo obbligarono ad abbandonare la città e lo Studio.

Dappoichè queste asserzioni non sono suffragate, come già osservammo, da documenti, così noi, mantenendoci fedeli al costume insino ad ora seguito, staremo contenti, senza diffonderci in parole superflue, a contrapporre il racconto cavato per intiero dai libri del Bruno e dal processo.

Abbandonato dunque che ebbe Praga, capitò il nostro Giordano in Helmstaedt, alquanti giorni prima che si celebrassero i funerali del duca. Quivi, senza che gli fosse fatta sollecitazione od invito per parte o dell'accademia o di altri, compose tosto una orazione in onore del defunto, che poi lesse, in concorso con altri della università, il dì stabilito per le esequie. Informato di ciò il principe regnante, duca Enrico Giulio, e trovata l'orazione di suo gusto, forse anche perchè era tutta ripiena delle sue lodi, pose affetto all'autore e lo donò di *ottanta scudi di quelle parti.*

Il Bruno concepì, per quest'atto di squisita liberalità, vivissimo affetto verso il principe; al quale, in segno di animo grato e sincero, volle, anche lontano da Helmstaedt, dedicare il libro *De*

Monade, e raccomandò, nella sua repentina partenza per Venezia, ai librai Wechel di indirizzargli pure l'altro *De Minimo*, che tenevano nella loro stamperia già quasi tutto composto.

Dopo alcuni mesi che il Bruno era in Helmstaedt, venne a grave contesa con Boetius, forse per motivo di opinioni manifestate nelle lezioni pubbliche (se pure ebbe tempo ad insegnare), o per altra ragione. Il Boetius, come pastore e sovraintendente della chiesa evangelica, lo scomunicò. Il Bruno protestò contro la scomunica; chiese di essere giudicato. Mentre è dubbio se sia stata fatta ragione ai suoi richiami, è certo però che egli poco tempo dopo trovavasi in Francfort; donde a sua volta fulminava senza nominarli, in uno scritto intorno a cui stava lavorando, i teologi brunswichiani.

DOMENICO BERTI.

(*Continua.*)

Nel capitolo IX del presente lavoro (fascicolo di giugno) incorsero alcuni errori che qui rettifichiamo:

pagina	linea			
322	37	Sanlino	*leggi:*	Saolino
324	13	oscena	»	oscura
325	20	portava	»	poetava
id.	21	e scrisse	»	scriveva
id.	21-22	Enphues, Enphuismo	»	Eufues, Eufuismo

LA LEGGE DI RIFORMA ELETTORALE

NELLA CAMERA DEI PARI IN INGHILTERRA.

STUDIO PARLAMENTARE.

I.

LA NECESSITÀ DELLA LEGGE.

Avanti alle legge di riforma elettorale, già discussa durante cinque mesi dalla Camera dei Comuni d'Inghilterra, i Pari si ritrovavano in una condizione non dissimile da quella, in cui si son ritrovati i senatori nostri avanti alla legge di liquidazione dell'asse ecclesiastico. Pure, vi corrono alcune differenze non piccole e degne d'essere rilevate. La legge ecclesiastica non era stata dibattuta nè studiata per così lungo tempo, quantunque il tempo che s'era perso nel non venire a capo di nulla, fosse stato anche maggiore. E i senatori, chiamati ad esaminarla sulla fine del luglio sentivano la necessità di accettarla tal quale; poichè i deputati, dopo averla votata, s'erano come sciolti a dirittura, quasi intimando che non sarebbero stati in grado nè in voglia d'esaminare o d'approvare nessun emendamento, che al senato fosse piaciuto d'introdurvi. E, s'anche fosse potuto parere non urgente il mettere ora le mani così in fretta e furia nell'ordinamento della Chiesa cattolica, i provvedimenti che toccavano questo, si trovavano uniti e connessi abilmente con altri urgenti davvero, poichè intesi a supplire a' bisogni stringentissimi del tesoro, e che riguardavano non solo la vendita dei beni che si sottraevano, per vario modo, agli enti morali ecclesiastici, ma persino un'operazione di prestito, a mala pena appiccicata a quella. Cosicchè al Senato si presentava a discutere una legge, nella quale qualunque emendamento introducesse, risicava di

rinviare la deliberazione ad un altro anno, e la cui urgenza derivava da ragioni non connesse con quello che n'era, sotto un aspetto morale e politico, l'aspetto di gran lunga prominente e principale.

In Inghilterra, il sentimento del governo parlamentare è troppo vivo e vero, perchè la Camera dei Pari insino a ch'esiste, sia assoggettata a deliberare una legge della Camera dei Comuni sotto lo strettojo di necessità cosiffatte. Da prima, quantunque i motivi che fanno desiderare a un rappresentante del paese di esser lasciato ire a casa sua in agosto, non sieno in Inghilterra meno sentiti che tra noi, non v'ha esempio, che, dopo votata una legge di rilievo o no, la Camera dei Comuni non resti riunita tutto il tempo che può ancora bisognare ad esaminare gli emendamenti che quella dei Pari vi può volere introdurre. Le sessioni, nella potente isola, finiscono, quando, per l'accordo dei capi di parte, dei deputati singoli e del governo, è esaurita la materia, sopra la quale è creduto necessario, che nell'anno corrente si deliberi; non, come tra noi, per una calata di sipario improvvisa, intesa a nascondere l'abbandono del palco scenico per parte degli attori obbligati a recitarvi. Perciò non vi succede nè lo scandalo, che il senato continui a deliberare, quando, praticamente, non v'ha più Camera dei deputati in grado di accettare o respignere i suoi emendamenti; nè il danno, che molte leggi, le quali pur non chiedono che una votazione, e necessarie al buono andamento dell'amministrazione, sieno trascinate di sessione in sessione sugli ordini delle Camere, invano. D'altra parte, non vi si tenterebbe di soffocare, come tra noi già s'è fatto più volte, l'esame proprio d'una materia di grande importanza, connettendola con altre, che restringano o levino ogni libertà o schiettezza di deliberazione intorno all'uno o altro dei soggetti, indebitamente aggruppati insieme.

Se la legge di riforma si presentava a' Pari coll'obbligo d'essere accettata da loro, questa necessità derivava dalla sua stessa indole, e dal modo in cui era riuscita a formularsi in quei termini. Il conte di Shaftesbury, spirito, davvero, squisito per delicatezza di sentimento e larghezza di pensiero, avea ben ragione di principiare il suo discorso col dire: — « È alquanto difficile di argomentare contro una legge, che noi non desideriamo di respignere, e che sembra presso che impossibile, che noi possiamo emendare; » — ma è anche vero, che quest'impossibilità nasceva da ciò, che il dono, che poteva parere funesto, era lor presentato da quegli stessi nei quali i Pari avevano sin allora posta e ponevano tuttora la maggiore fiducia: e stringeva loro ad accettarlo quella stessa necessità che aveva stretto i donatori ad offrirlo.

II.

IL GIUDIZIO POLITICO DELLA LEGGE.

Il duca di Argyll, ingegno elevato e liberalissimo, spiegava in poche parole, nel discorso suo come una legge di riforma, quale era quella che lor presentavano i conservatori, fosse potuta e dovuta venir fuori dal parlamento. « La presente Camera dei deputati, egli ha detto, non è stata eletta sulla quistione della Riforma. Così ciaschedun suo membro vi veniva con libertà intera di aprirvi il suo criterio, se n'aveva uno, rispetto a qualsia legge di riforma, e di opporsi a quella che il ministero di Lord Russell vi avrebbe proposta. Questo vuol dire, ch' essa si sarebbe trovata così ambigua, così fiacca, così trepida rispetto a questo soggetto di deliberazione, come quella che l' aveva preceduta. Però, quando il ministero di Lord Russell — il duca d'Argyll ne faceva parte — si risolvette a introdurre la sua legge di riforma l'anno scorso, sapeva assai bene su che terreno lubrico s' inoltrava. La legge fu formulata con una scrupolosa cura, che risultasse moderata; e noi eravamo perfettamente consapevoli di due cose, l' una, che la sua presentazione metteva a grandissimo repentaglio l' esistenza nostra, come ministero: l' altra, che, se la nostra proposta era respinta, nessun' altra del pari moderata sarebbe stata potuta offrire a' suoi suffragi. Ma quella ch' io ho indicata, come la propria magagna della Camera, rispetto a cotesta quistione, s' appalesò subito in quello a cui principalmente attribuisco le difficoltà che son nate ora, cioè dire, nel tentativo di formare un terzo partito in opposizione alla riforma... I terzi partiti non sono mai riusciti nella nostra storia parlamentare: e perchè non sono riusciti? Perchè essi producono un' anarchia dei partiti; e chi nell' anarchia guadagna? Non sono gli uomini di estreme opinioni i quali vi colgono l' occasione di marciare al trionfo?... Di fatti cotesto terzo partito s' unì coi conservativi per mandare a monte la legge di Riforma che il ministero di Lord Russell proponeva. Vi riuscì; non opponendosele di fronte per non parere che ripugnasse a una riduzione della franchigia; ma di lato, obbiettando contro l' uno o l' altro dei suoi provvedimenti. Il ministero di Russell fu vinto in uno di questi assalti e si dimise. I conservatori gli succedettero; e sentirono che se dalle mani dei liberali il paese avrebbe accettata una legge di riforma più temperata, nelle mani loro non avrebbe acquistata fiducia d' essere sufficiente e leale se non una legge che fosse andata assai più in là. » — « Un partito, ha detto su questo il Conte di

Shaftesbury, non deve intraprendere esso di recare in atto dei provvedimenti, a' quali s'è lungamente e pertinacemente opposto. La cura di effettuarli dev'essere lasciata a quegli i quali l'hanno lungamente, ardentemente e conscenziosamente difesi. Questo è il solo modo, perchè riescano grati e fidi, a quegli al cui beneficio sono intesi, e non si sia costretti e trascinati ad eccedere nella misura. »

Ma perchè i conservatori, nomi che i Tory oggi prediligono, si son risoluti essi a patrocinare una legge di riforma, come quella in cui i Pari erano chiamati a discutere?

Da' discorsi fatti appar chiaro che un motivo di parte, e una fiducia hanno spinto Lord Derby e il Disraeli a seguire la via, che hanno battuta insieme coi lor fautori, più storditi, maravigliati, impacciati che non persuasi e convinti.

Il conte Granville, che si diletta di punzecchiare gli avversari con garbo, e di razzolare aneddoti, ed ha un discorrere piacevole, che non s'ostina nei ragionamenti, ma ci corre sopra con mano leggera, uomo di un giudizio retto, ma non elevato nè largo, ha detto d'aver sentito, che un amico del Conte Derby gli avesse chiesto come mai egli si fosse lasciato indurre a patrocinare una legge così difforme dalle sue opinioni, ed egli gli avesse risposto: « Oh non vedete, come essa ha affogato (*dished*) i Whig? » L'aneddoto, vero o falso, ha acquistato credito; e quantunque Lord Derby, nella sua risposta, è parso negarlo, e' si deve riconoscere, che così le sue parole, come quelle del Disraeli gli danno colore di verisimiglianza. Di fatti, non ha egli detto il Conte Derby assai chiaramente ed ingenuamente nel discorso stesso, con cui ha introdotta la legge, ch'egli era oramai ristucco di fare da stoppabuchi (*stopgap*). « Sventuratamente, ha egli detto, io ho già prima d'ora occupato altre volte il posto d'un ministro tollerato. In due precedenti occasioni ho tentato di condurre il governo con una minorità nella Camera dei Comuni, ed amendue le volte non sono riuscito.... Io non intendevo per la terza volta d'essere usato da mero e semplice stoppabuchi, insino a che fosse commodo alla parte liberale di dimenticare i suoi dissensi, e venire avanti con una proposta, che avesse cacciato noi dall'ufficio e ricollocatovi loro: ed io mi risolsi di tenere una condotta adatta, se possibile era, a convertire in una effettiva minoranza la maggioranza, che aveva innanzi a me. Come i nostri avversarii politici non erano riusciti a portare a termine una legge, la cui procrastinazione accresceva l'impaccio e l'incommodo pubblico d'anno in anno, mentre l'agitazione per ottenerla era un ostacolo ad avanzare qualunque altro lavoro di legislazione, io ho sentito che fosse dover mio d'intraprendere questa difficile impresa, un'impresa,

come io pur credevo, pressochè impossibile ad eseguire: e, malgrado ogni biasimo di contradizione, malgrado qualunque contrasto, tentare verso la fine della mia carriera politica, di dare assetto ad una gran quistione di vitale importanza agl' interessi del mio paese. » Il Disraeli non ha discorso altrimenti al banchetto solenne nella *Mansion-house;* anzi, ha picchiato la parte liberale assai più aspramente. « Io penso che noi tutti sappiamo, che quando voi tentate di disturbare un monopolio, voi potete malamente aspettarvi di venirne a capo senz' eccitare qualche strepito e qualche tumulto. Io ho visto a' miei giorni parecchi monopolii aver fine: e pur ora ho visto la fine del monopolio del liberalismo. Nè poichè alcune persone credevano ch' esse avessero un diritto ereditario a innovare esse sole, ogni volta che lor paresse necessario, le instituzioni del lor paese, noi non possiamo maravigliarci se ora son dispiacienti che un qualunque altro osi presumere di metter le mani in quelle mutazioni che, in uno spirito, io voglio sperare, di vero amor patrio, esse credevano richieste da' bisogni dello Stato. »

Ed è stata veramente piccola la parte del partito conservativo, che non ha seguito i suoi capi; ed ha preferito alla recente loro fortuna la costanza delle opinioni professate per tanti anni. Lord Carnarvon nella Camera dei Pari non è rimasto in maggior compagnia, che lord Cranborne e il generale Peel in quella dei Comuni. Il distacco di tutti e tre dal ministero di lord Derby ha lasciato i loro capi non più deboli ma più liberi. Pure, lord Carnarvon ha avuta occasione di chiarirsi uno di quegli oratori, la cui parola brucia, anche quando le loro ragioni non bastano ad atterrar l' avversario. Il suo discorso ha un vero impeto di quell' eloquenza, che sgorga da un pensiero profondamente meditato o sentito. Nè lui nè altro degli oratori inglesi è facile di paragonare a qualcuno dei nostri; giacchè soverchiano troppo o per la coltura dello spirito o per l' eleganza dell' eloquio, o per la pratica della politica, anche dove stanno del pari nella cognizione particolare della materia. Il Minghetti è certo quello tra gl' Italiani che raccoglie più numeri; poichè ha molta copia ed eleganza nella parola, molto ordine nella disposizione, e non manca d' eloquenza nella frase nè d' impeto o di calore nel ragionamento. Ma neanch' egli raggiugne la coltura variata dei migliori oratori inglesi; la quale è pure uno dei migliori fomiti della facondia, dando luogo a sfaccettare, se la parola mi si permetta, ogni idea così bene e così naturalmente che brilli da ogni parte. Al solo Minghetti tra noi sta dietro lo Scialoia; ma ne ha anche in maggior grado i difetti, e non ha in egual grado le qualità, oltre che la sottigliezza soverchia dell' argomentazione toglie talora perspi-

cuità al suo discorso. In alcuni altri, che pure hanno qualche riputazione, come il Cordova, per esempio, eccede solo qualcuna dell'attitudini diverse, che bisognano a compire l'idea dell'oratore politico; ed eccede tanto, che pare tener luogo di tutte quelle che mancano. In altri, come nel Ferrari o nel Mancini, è evidente, che scambiano l'assemblea per la scuola o per la curia, e non aspettano che il progresso del senso politico dei deputati o del paese per non più ritrovare chi gli ascolti. E ad altri, come al Chiaves, non manca il colorito della espressione, ma manca il vigore del raziocinio; cosicchè, nella fine dei loro discorsi, non producono nessuna parte dell'effetto, che ciascuno dei loro periodi sarebbe parso di per sè solo atto a produrre. E sta sopra tutti questi il Rattazzi, dicitore limpido, scolorito, ma così pieno d'accorgimento, che persino i suoi raziocinii, magagnati di dentro, paiono sani di fuori, e che ha il sentimento dell'oratoria politica. Ha tutte le qualità sue, fuori di quest'ultima, il Saracco; che se sa tutto quello che si può dire, non sa quello che non si deve dire; e la maggiore eleganza della sua elocuzione non compensa questo difetto ch'è de' maggiori. Il Giorgini, da' pochi saggi che ha dato, sarebbe stato adatto a vincere la mano a tutti, poichè non ha l'Italia uomo più colto di lui, e l'Europa n'ha pochi; ma chi gliene dà il nerbo, la lena e la voglia?

Nella Camera dei Pari d'Inghilterra Lord Ellenborough e lord Derby hanno la riputazione d'essere i più eloquenti; ma il primo non ha aperto bocca, e il secondo non è stato pari al suo nome. Lord Derby ha nella sua parola tutta l'eleganza di un letterato di prima riga e tutto il tatto d'un uomo della società la più squisita e la più scelta: ma nella proposta delle leggi di riforma o si sentiva impacciato o gli bisognava entrare in più precisi particolari, di quello che il genio del suo spirito ammette. Il suo amico il conte di Carnarvon, che è rimasto fido alle idee espresse dalla parte conservativa, mentre la necessità politica sforzava lord Derby a staccarsene, ha vinto questa volta la prova della parola sopra di lui. — « Il mio nobile amico, ha detto egli, che è a capo del governo, afferma, che la proposta di legge è passata per la Camera dei Comuni a voti unanimi. Io devo prendermi la libertà d'asserire, che è una legge passata senza la cordiale approvazione di nessuna classe, ed, eccetto il banco dei ministri, di nessuna singola persona dall'una o l'altra parte della Camera. Io consento col conte Grey, che molto di tutto quello che succede, è dovuto all'azione dei diversi partiti e classi del paese. Signori, sono trentacinque anni che la classe media del paese vi ha tenuto il principale potere; trentacinque anni che essa l'ha esercitato, e l'ha avuto

in pregio; ma ora, alla prima intimazione, ecco ch' essa capitola e s' arrende, senza levare, son per dire, il dito mignolo in sua propria difesa. D' altra parte, una certa porzione del partito liberale ha sempre trovato quest' arme della Riforma, un' arme assai comoda di guerra parlamentare. L' hanno sempre maneggiata, l' hanno sempre invocata; e la loro invocazione è stata ascoltata :

Vota exaudita malignis
Numinibus.

E la preghiera è stata loro accordata con maggiore pienezza, che non desideravano essi stessi. Ma, signori, mentre la classe media condiscendeva così alla Riforma di mala voglia, quantunque una certa parte de' liberali le facessero animo, i capi dei conservatori, almeno essi, denunciavano in linguaggio costituzionale cotesta pericolosa e fatale dottrina, che il potere politico dovesse essere trasferito ad una classe, e che la proprietà e l' educazione dovessero essere ingoiate ed affogate dal numero. Essi la denunciavano a nome della Corona, della Chiesa, della Camera dei Pari, e d' ogni grande istituzione con cui la vita pubblica di questo paese è stata sinora connessa. Ed ecco, che ora ci si asserisce, nella Camera dei Comuni, che la Corona, la Chiesa e la Camera dei Pari non sono mai state più salve e sicure di ora; che la democrazia in Inghilterra è uno spauracchio ed un' impossibilità, e che il suffragio fondato sopra l' occupazione d' una casa è da tempo la fede segreta del partito conservatore. Miei pari, checchè altri possano dire o fare, io sto solo, e così unico e solo, io ripudio cotesta asserzione e protesto contro essa. Io protesto contro essa, non solo perchè ripugna co' fatti, ma e perchè è un grossolano e palpabile insulto alla mia mente. Miei pari, io non sono un neofito di questa fede; ed io non condannerò di stoltezza, per nessun mio atto o parola, il mio proprio modo di agire; non condannerò di stoltezza l' esistenza stessa della parte conservativa. Se questo fosse vero; se il suffragio dipendente dall' occupazione d' una casa fosse stato la segreta fede della parte conservativa, e dei ministeri usciti da essa; se lo fosse stata per gli anni scorsi mentre noi ci opponevamo alle leggi di riforma via via ch' erano proposte, o mentre l' anno passato noi denunciammo una franchigia accordata a chi pagasse un fitto di lire 150, come adatta a condurre di filato e senza intermedio alla rivoluzione: sì, miei pari, io gitto ceneri sopra il mio capo, e confesso con tutta umiltà, ma pure con tutta schiettezza, che l' intera vita del partito al quale io credeva d' aver l' onore di appartenere, non è stata altro che una mera ipocrisia organizzata. Io credo che var-

rebbe assai meglio, poichè s'accorderebbe coi fatti, di ammettere a dirittura, che s'è mutata opinione. Se si dice spesso, che ogni cosa è lecita in amore e in guerra, meglio dire, senz'altro, che ogni cosa è anche lecita in politica. Il mio nobile amico, che presiede il governo, ha mostrato di saper bene quei versi:

Mutemus clypeos, Danaûmque insignia nobis
Aptemus; dolus an virtus quis in hoste requirat?

E più in là aggiunge: « La sventura di tutte coteste mutazioni è questa; che i danni non se ne restringono alla presente legge. Esse hanno un'inclinazione a produrre mutazioni ulteriori; e deve essere ben cieco, chi non vede che la presente legge è adatta a crescere, a rinvigorire quella passione del mutare, dalla quale è nata. I fondamenti della fede politica sono scossi. Concetti, che solo pochi mesi sono, non sarebbero venuti in mente a nessuno, oggi sono oggetto d'un'aperta discussione. Non v'ha nulla di così saldo e sicuro nella costituzione che non sia oramai soggetto a controversia. Miei pari, una assai pericolosa disposizione è cotesta. È una disposizione, la quale è stata prima d'ora il precursore delle rivoluzioni; e quegli i quali osservano i segni dei tempi nell'interno dello Stato, o, che gittando gli sguardi di fuori, vedono le grandi tempeste, che hanno negli ultimi anni spazzata la faccia del mondo, e notano le robuste forze intente all'opera, può bene guardare con ansia dubbiosa la regione in cui i ministri di Sua Maestà ci hanno invitati ad entrare. Voi arrisicate un grande esperimento, un esperimento sopra un paese, che ha tradizioni vecchie, ed un'area di suolo, non meno limitata che agognata; sopra un paese, la cui industria è sensibilissima, e il cui commercio riposa sopra la base mobile dell'industria. S'anche il successo dovesse coronare la vostra impresa, voi non sareste giustificati d'averla tentata. Il mero fatto, che voi intraprendete un esperimento simile in simili circostanze, basta a condannarvi. »

Ma se i conservatori, per ragione di parte, s'erano indotti a farsi autori d'una legge che allargava il suffragio fuori d'ogni aspettativa, non era stata solo lor colpa, se s'era poco meno che giunti a un suffragio, concesso senz'altra condizione, a chi occupasse per un anno una casa d'abitazione, e pagasse tassa dei poveri. Cotesto diritto di suffragio era stato pur proposto dal Disraeli, che dovesse essere circondato da guarentigie e freni. Il Gladstone, capo della parte liberale, non riteneva che coteste guarentigie e freni fossero adatti, o ben disegnati, o accettabili senza invidia da quegli sopra i quali operavano; ma non credeva neanche utile o ragionevole, che al suffragio fosse

data così larga estensione. Però, i suoi attacchi furono diretti piuttosto contro quelle guarentigie, che non contro questa estensione, volendo cansare ai liberali la censura di volere suffragio meno largo che non i conservatori. Cosicchè concorse ad abbattere una barriera dopo l'altra, e quindi, a spingere via via, più e meglio, i conservatori e i liberali temperati verso il Disraeli, che pareva, oramai, cedere sforzato, mentre il suo avversario sforzava egli a cedere. Il conte di Shaftesbury ha notato con amarezza il gioco maligno delle due parti politiche, che hanno col loro contrasto prodotto un effetto alieno dalla volontà di ciascheduna. « Io non accuserò — ha egli detto con ironia — nè l' una nè l'altra. Può essere stato affatto giusto per parte dell' attuale governo di opporsi per ogni modo in loro potere alla legge proposta l' anno scorso; di cacciar via il governo che la proponeva; di prenderne gli ufficii, e quindi, proporre esso una legge, dieci volte più ardita. Può essere stato perfettamente giusto per parte dell' attuale opposizione nella Camera dei Comuni di dichiarare, che questa legge fosse troppo estrema, e pure per ogni mezzo in poter suo, prevenirne, impedirne qualunque limitazione.... L' effetto è stato questo che il suffragio è gettato a piene mani sopra le teste di persone che l'accetteranno, ma ne abuseranno.... »

Il capo della parte liberale nella Camera dei Pari, Lord Russell, ha espresso molto nettamente, quali erano i fini che, secondo esso, la legge di riforma si sarebbe dovuti proporre, i mali che avrebbe dovuti cansare. « L' uno consisteva nell' estendere la franchigia ad una gran classe, che è diventata via via più numerosa, quella degli artefici abili del paese, la cui industria ed intelligenza gli ha collocati tra i migliori membri della cittadinanza, quanto alla loro attitudine ad esercitare il privilegio. L' altro oggetto era d'introdurre una riforma siffatta che, se non doveva a dirittura esser l' ultima, pure fosse così congegnata da poter durare molti anni. E d' altra parte, si doveva cansare il danno di accordare maggiore facilità d' entrare nella Camera dei Comuni, a quegli uomini che da un pezzo in qua vanno ingrossando di numero; i quali essendo riusciti ad acquistare grandi fortune nel corso di una prospera vita commerciale, venuti di bassissimo loco, cercano colla deputazione di farsi avanti, e coi maneggi e le corruzioni procurano d' essere eletti. « Ora, secondo Lord Russell, la legge di riforma non adempie nessuno di questi fini. Gli artefici abili vi sono confusi con tutta la folla, alla quale insieme s' accorda il suffragio, e che gli soffocherebbe; e d' altra parte, nell' alterare la distribuzione del potere elettorale tra' diversi collegi s'è proceduto così rimessamente, che il primo parlamento avuto da questa legge, vi

vorrà rimettere le mani; e, coll' introdurre nel corpo elettorale elettori bisognosi in così gran numero, s' accrescerebbero le occasioni ed i mezzi della corruzione.

Ma lord Cairns, oratore d' una logica stretta, vigorosa, tutta polpa e sostanza, — il solo si può dire, che ha difesa virilmente la legge, senza essere del gabinetto, che la proponeva, — ha chiarito, quale fosse in questo rispetto il vero concetto della parte conservativa, la fiducia sulla quale fa fondamento: « La propria magagna — ha egli detto — d' una franchigia fondata sull' abitazione d' una casa del valore annuo di 150 lire, era questa, ch' essa avrebbe messo al giorno un numero d' elettori, quasichè pari a quello degli elettori attuali a 250 lire; e questo numero sarebbe stato tutto preso in quella porzione di elettori più poveri degli attuali, che si sarebbe più verisimilmente accordata insieme con questi a soverchiare col voto quelli sopra di essa. Io dico che questa è la differenza tra una franchigia a 150 lire ed una franchigia che s' estende largamente a tutti gli occupatori di case attraverso il paese.... Noi sappiamo che in più oggetti e materie v' ha una considerevole diversità d' opinione tra quelle che sono chiamate le alte classi artigiane, e quelle che stanno sotto ad esse. » È lo stesso concetto che il Disraeli ha espresso a più riprese.

Ma il conte di Shaftesbury mi pare n' abbia chiarito bene la falsità ed il vizio: le sue parole vanno riferite, poichè questa è lusinga che muove i più risoluti conservatori in molte altre parti di Europa a concorrere coi radicali nel promuovere il suffragio universale.

« Io ho sentito dagli opposti banchi della Camera l'altra sera, e l'ho spesso udito a dire nelle private conversazioni, che questa è legge assai conservativa. Io ho udito a dire, che le classi medie non sono conservative, ma che se voi scendete più profondo, voi inciampate in una vena d'oro, ed incontrate la presenza di un sentimento altamente conservativo. In primo luogo, io domando: è egli così? Ed in secondo luogo: che è quello che voi intendete per una legge molto conservativa? Intendete dire, che cotesta gran massa, che si suol chiamare il *residuo*, del quale io oso dire, che pochi uomini al mondo hanno maggiore cognizione di me, è conservativa dei titoli e dei possessori delle signorie vostre? Oibò; non ne sanno nulla e gliene importa meno. V' arrischiate voi ad affermare ch' esse sono conservative degl' interessi della Chiesa stabilita? Certo, non lo sono. Migliaia e migliaia vivono in questa vasta città di Londra, senza sapere il nome della parrocchia nella quale risiedono, nè del ministro che l' ha in cura. Esse sono, però, assai conservative del lor proprio sentimento di diritto e di torto. Vivono giorno per giorno, e sono assai conservative

di quelli che essi considerano essere i loro proprii interessi. Esse sono affezionate, grate, ed aperte alla simpatia. Se dovessero andare in mezzo ad esse due persone, l'una un signore, l'altra un plebeo, esse preferirebbero il signore, perchè lo crederebbero meglio in grado di promuovere i loro disegni. Hanno i proprii interessi vivamente a cuore. Non hanno desiderio di rapina o di spoliazione, ma hanno diritti e torti di loro propria invenzione, che insisteranno a mantenere o a raddirizzare. Per quanto sia lungo il tempo, dacchè io le conosco, io potrei pure andare a mia posta in una riunione di mille di loro; discorrere dei loro interessi altrimenti di quello ch'essi ne pensano, e provare a persuaderli di adottare il mio parere, ed io son sicuro, che sui mille, 995 voterebbero contro di me, e s'ingegnerebbero di trovare una persona, che meglio servisse gl'interessi loro.... Io ho sentito dire che noi dobbiamo far fondamento sopra le influenze sociali. Io intendo perfettamente come le influenze sociali possono prevalere, dove un proprietario di terre vive tra'suoi affittuarii: ma una condizione di cose affatto diversa prevale in Londra e nelle altre città grandi. Il popolo vi vive assai discosto e separato dalle influenze di cui si parla.... Quando io guardo alla condizione di questa vasta popolazione, quando io ricordo che cosa essa è, come facilmente è delusa, come è soggetta alle impressioni ed aperta all'influenze, io penso che cotesto dono del suffragio è uno dei più fatali doni, che sia mai stato accordato a un popolo non educato. Credetemelo, non vi sarà difetto di candidati ricchi, spregiudicati, desiderosi d'un grado nel mondo; ed essi troveranno i nuovi candidati comperabili, come una greggia di pecore.... Si dice, che noi dobbiamo mettere la nostra fiducia nel popolo; e che, lasciandogli seguire il suo naturale istinto, si troverà, ch'esso non ha desiderio di fare nessun movimento aggressivo contro le instituzioni del paese. Bene; ma gli è facilmente eccitato, facilmente soggetto a lasciarsene imporre; un destro ed astuto oratore può condurlo quasi a qualsia convinzione che più gli garba; ed allora, dite, miei pari, in che condizione ci troveremo? Questo paese non è quello che era venti anni fa. Come un morale telegrafo elettrico corre attraverso la popolazione di tutto il paese. Qualunque cosa si dica o faccia in Londra, è sentita a un tratto dall'uno all'altro confine. Le popolazioni operano insieme in un moto simultaneo. Hanno affetti comuni e comune azione; e se in un'ora di miseria e di strettezze i demagoghi dovessero portare la loro influenza a pesare sopra di esse, esse, nella pienezza del loro potere, moverebbero guerra contro ogni instituzione esistente:

Male populus judicavit, at judicavit; non debuit, sed potuit. »

Che l' estensione così larga del suffragio debba rispondere a queste paure dei liberali, anzichè alle lusinghe dei conservatori, è cosa veramente, che nessun pari ha osato risolutamente negare; quantunque il Conte Granville, il duca di Argyll, Lord Russell abbiano mostrato di non avere così cupe apprensioni. Persino un giovane pari che ha aperta la bocca per la prima volta, e così da eccitare qualche aspettazione di sè, il conte di Morley, non s'è mostrato sicuro dell' avvenire. Il Duca di Argyll non ha trovata altra consolazione, che questa, alla fine del suo discorso, così pieno di senso: « Da questa triste storia di fiacchezze e timori, da partiti disciolti e da uomini pubblici discreditati, — e i più discreditati paiono, per il presente, essere i più fortunati, — io mi rivolgo con isperanza e fiducia, non ostante le predizioni del conte di Shaftesbury, al gran corpo del popolo. È il popolo quello che è erede della più preziosa eredità delle nazioni: di tradizioni che il tempo non ha disciolte e che la rivoluzione non ha mai spezzate; di tradizioni sociali, che nella lor sostanza sono sane, e, soprattutto di politici instinti, che io credo essere nella lor sostanza veri. »

Nè il Conte Derby ha potuto insomma dire altro, quando ha chiusa la breve discussione, che ha preceduta la terza lettura. « Senza dubbio — così s'è espresso — noi facciamo un grande esperimento e slanciamo un salto nel buio (*take a leap in the dark*); ma io ho grandissima fiducia nel sano giudizio dei miei compaesani, e nutro grande speranza, che l' estesa franchigia, che noi stiamo loro per conferire, gioverà a collocare le instituzioni del paese sopra una più salda base, e che l' approvazione di questa legge tenderà ad accrescere la lealtà ed il contento de' soggetti di Sua Maestà. »

Se da queste aspettazioni, espresse con tanta poca sicurezza, risaliamo a qualche principio di dottrina politica, che renda ragione della votazione d' una siffatta legge di riforma: se all' infuori degl' interessi di parte, o della fiducia troppo leggiera, noi chiediamo di darci conto di sè alla scienza dell' uomo di Stato, non troviamo, davvero, altre parole che queste di lord Cairns tra i fautori della legge. « Io chiamo — ha egli detto — politica conservativa quella che si sforza di mantenere e rafforzare le instituzioni del paese. Ora, tale è la forza, tale è il nerbo, tale la rapidità della formazione della pubblica opinione e dei suoi effetti in questo paese, che io credo affatto impossibile che nessun partito lo governi altrimenti che in accordo coll' opinione della gran maggioranza degli abitanti di case del paese.... Il Conte di Shaftesbury, in parole la cui eloquenza dobbiamo tutti riconoscere, ha descritto il modo in cui la larga e sensibile superficie dell' opinione pubblica vibra sotto i soffi di passioni, che passano a un tratto sopra essa. Io non du-

bito punto dell' effetto, che soffi di popolare passione possono produrre; ma a me importa sapere, se un tale effetto non può essere prodotto anche ora? Quando la larga e sensibile superficie della pubblica opinione vibra ora sotto i soffi della passion popolare, la nostra presente assemblea rappresentativa è affatto libera dalla loro influenza? Io desidero chiedere al Conte di Shaftesbury, quale di queste due condizioni egli ritiene la più sicura: — che in tempi nei quali le passioni e i pregiudizii del popolo di un paese sono il più profondamente commossi, si debba a queste passioni e pregiudizii aggiungere un sentimento, un amaro sentimento forse, ch' essi non possono trovar legittima espressione in un' assemblea rappresentativa, o invece, un sentimento, che, qualunque queste passioni e pregiudizii possano essere, quegli i quali gli nutrono, saranno rappresentati in Parlamento da uomini i quali daranno ferma e piena espressione alle loro opinioni? Il Conte di Shaftesbury dice, che mutazioni come quelle, che noi ora introduciamo, sono spesso il preludio della rivoluzione. Io non ho letto la storia così. Io oso pensare che è assai più giusto il dire, che grandi mutazioni di questa fatta hanno condotto alla rivoluzione solo quando non sono state fatte con sapienza ed a tempo opportuno. Un pericolo solo v' è, la cui minaccia sarebbe motivo alla mia mente d' ansietà grande, ed è, se si corresse risico, che la sola legge concernente la quistione di Riforma che la Camera dei Comuni ha accolta dal 1832 in quà; la sola, anzi, che io credo, possa essere accolta da essa, dovesse essere rigettata più o meno apertamente dalla Camera dei Pari. »

Questo pericolo, certo, era il maggiore; lord Cairns aveva ragione di dirlo, ed i Pari lo sentivano. La necessità di cansarlo era la sola con cui la legge lor si presentava; e questa necessità nasceva tutta e sola dalle condizioni de' partiti parlamentari e da quelle soprattutto del paese stesso. Perciò, incerti, se colla legge avrebbero immolato infine se stessi, l' hanno votata, senza nessuno di quei grandi contrasti del 1831, persuasi, che, ad ogni modo, si dovevano immolare al paese. Sentivano, nel rimanente, che non era più una Camera fatta da loro stessi, come trentacinque anni prima, quella ch'erano chiamati ad abbandonare; bensì una Camera in cui la borghesia prevaleva. E checchè succedesse, hanno inteso che la sorte loro e quella della patria doveva esser comune. « Le cose — ha detto il Conte di Shaftesbury — s' accostano rapidamente ad una gran consumazione. Certo, miei pari, ogni cosa tende a repubblica. Se noi abbiamo qualche dubbio sopra di ciò, ci possiamo riferire all' autorità del Bright, che ha largamente asserito nel suo discorso, che, qualunque debba essere la forma, il principio del governo dovrà essere repubblicano o democratico. E forse, una

delle più gravi accuse da muovere contro questa legge, è ch' essa accelera un progresso già troppo rapido. Quello che è nuovo oggi, è antiquato domani. L' atto di Riforma del 1832 ci ha data una pausa di 35 anni. Quanti ce ne darà quella del 1867? Miei pari, io non credo neanche d' una sola sessione. Ogni cosa a nostri giorni è celere e gigantesca. Noi abbiamo gigantesche guerre, gigantesche navi, gigantesche speculazioni, gigantesche frodi, giganteschi delitti ed una gigantesca legge di Riforma; ed io temo assai, che faremo una gigantesca caduta. Dopo questa, nascerà una gran quistione sociale. Da tutto ciò che io ho visto ed udito, mi tengo sicuro, che vedremo nel nostro paese, una rinascita di quella gran battaglia impegnata da tanti anni tra la Casa del Bisogno, e la Casa dell' Abbondanza. Allora, voi avrete nuovi disegni, nuove forze, nuove influenze, nuove condizioni: e nuove quistioni sociali; ed io credo in fe' mia, che quegli i quali sono stati i principali ad incalzare l' approvazione di questa legge, saranno tra i primi a condannarla.... Quanto a me, io dirò solo, che per quanto possa essere buio e tristo l' avvenire dell' Inghilterra, il dover nostro è di confondere le nostre sorti con quelle della patria, qualunque siano le mani nelle quali ne passino il potere ed il governo. Le instituzioni devono essere allargate insino a convenire agli uomini; non gli uomini raccorciati insino a convenire alle instituzioni. L' Inghilterra, se non più grande e felice come sin' ora, sarà pure un grande e felice paese. Monarchica repubblicana o democratica, sarà Inghilterra tuttora. Ed inganniamo pure le nostre paure allentando il freno alla nostra fantasia, e dipingendo a noi medesimi nell' avvenire quello che non potrà essere effettuato mai, la grande e gloriosa fenice d' una democrazia conservativa la quale nasca dalle ceneri delle antiche instituzioni dell' Inghilterra. »

Si può dissentire dall' opinioni del Conte di Shaftesbury, quantunque certo non si potrebbe contradirvi con assoluta sicurezza. Ma non si può sconoscere l' altezza di sentimento patrio, che pur si rivela nelle sue parole e che ha trovato eco nella bocca e nell' animo dei suoi Pari. Ora, il miglior fondamento a sperare, che l' aristocrazia inglese si deve tuttora salvare da' pericoli che la minacciano, è il vederla così aperta di mente e così generosa di spirito, non chiusa a nessun' idea e a nessuna eccellenza di merito, e, quantunque sovrasti tanto per ricchezza e per grado sociale ad ogni altra classe del paese, pure così intimamente unita, anzi connaturata con questo. Nessuno il quale ami la libertà, potrebbe vederla perire senza dolore; e senza temere che i diritti ch' essa ha saputo guadagnare e mantenere ai suoi concittadini ed a sè, vadano via via smarriti e persi nelle mani

dei molti, a' quali ne è ora commessa la tutela, e l'aumento. Poichè non sarebbe la prima volta, che l'estensione del potere politico ha finito coll'annullare le guarentigie della libertà di ciascuno: anzi, l'Inghilterra deve provare, ch'egli è possibile che esista un paese, in cui la forza delle tradizioni e dell'educazione sia tanta e così radicata da potervisi accordare insieme la prevalenza politica dell'elemento popolare sopra tutti gli altri, e la libertà intera ed efficace di tutti gli altri elementi sociali, sopra cui gli è data balìa. Che si riesca d'impedire alle moltitudini di tiranneggiare, come s'è riuscito d'impedirlo ad uno solo, e la democrazia avrà sciolto il problema politico della società moderna. Noi vogliamo e possiamo sperare che l'Inghilterra mostri la via.

III.

I DUE MODI DI EMENDARLA.

I Pari, pur così persuasi, com'erano, di dovere accettare la legge di riforma che era lor proposta, non hanno però consentito, come i senatori nostri vi si son lasciati indurre, a diventare un mero officio di registrazione. Sono entrati nella discussione della legge colla convinzione, che se in alcuni punti principalissimi, non sarebbe stato nè utile nè possibile il tentare di emendarla, pure poteva essere dove corretta, dove migliorata. Sono due i pensieri principali e distinti che hanno diretta questa discussione.

La legge di riforma inglese, come s'è detto il mese scorso, è stranamente squilibrata nelle due sue parti; poichè in quella che conserva il diritto di suffragio, va così innanzi, come il Bright stesso proponeva nel 1858 e nel 1859: e nell'altra, che tocca la distribuzione dei collegi elettorali, è assai più moderata e timida di quello, che, secondo qualsia criterio, dovrebbe. Il pensiero dei Pari, in genere, come della opinione più illuminata fuori del Parlamento, era questo; che bisognasse queste due parti meglio proporzionarle e commisurarle insieme. Ma come? Alcuni opinavano, che la franchigia stessa si dovesse restringere, o circondarla di qualche guarentigia; altri, che, non si potendo metter mano, con isperanza di successo, nelle condizioni assegnate al diritto di suffragio, bisognava portare maggior mutazione nella distribuzione dei collegi, e farla tale che il paese ne potesse rimanere per più lungo tempo sodisfatto. Ciò che dalle due parti si temeva del pari, era ciò, che la controversia ri-

manesse viva: e che in breve nascesse una necessità nuova di toccare l'instituzioni in un punto di tanta ambiguità e delicatezza.

Ora, è evidente, che i secondi avevano un concetto degno di uomini di stato, e i primi no.

La legge accordava nei borghi il diritto di suffragio a chi occupasse una casa di abitazione, e pagasse in persona quella qualsia tassa dei poveri alla quale cotesta casa era imposta: di più, a chi, non pagando tassa, tenesse a fitto un quartiere, che fosse giudicato del valore annuale di Lire 250.[1]

Poichè un suffragio così largo non si poteva nè si voleva restringere, il meglio era non parere di volerlo fare: e premunirsi solo, che la prima assemblea ch'esso scegliesse non trovasse così monca l'altra parte della legge elettorale, da volerla, per prima cosa, rifare da capo.

È curioso l'osservare, come i partiti si distinguessero rispetto a questa diversità di concetto. I conservatori, che s'erano distaccati da lord Derby e dal ministero, come il conte di Carnarvon, e i liberali o Wighs, come il conte Grey, il Duca d'Argyll, lord Halifax, lord Russell, hanno tentato di migliorare la distribuzione de' seggi elettorali, rendendola più conforme alla prima parte della legge, e alle richieste dell'opinione, come alla necessità del paese; i Conservatori o i Tory, con lord Derby alla testa, si sono opposti ad ogni tentativo di questa fatta, ed hanno invece favorito quegli emendamenti, che parevano intesi a scemare l'estensione del suffragio e la sua efficacia. Di dove è succeduto che nella Camera dei Pari son riusciti questi ultimi emendamenti, che il ministero favoriva, e rigettati quelli che proposti da'liberali, erano dal ministero combattuti; ma che, d'altra parte tornata la legge avanti alla Camera dei Comuni, gli emendamenti dei conservatori sono stati respinti, e questa non ha avuta quell'occasione di migliorarla che gli emendamenti dei liberali le avrebbero offerta.

È giusto però dire, che i liberali non hanno mostrata tutta quella destrezza che sarebbe bisognata. Hanno tentato due volte d'impegnare la Camera alta in una più severa censura ed in una più larga modificazione della legge, ch'essa non era in grado nè in voglia d'intra-

[1] È incredibile che il Lemoine, che in Italia si suole ammirare tanto dai lettori del *Journal des Débats*, dica, che la franchigia nuova è sola quest'ultima. Un altro francese Colin, il quale scrive nella *Revue des Deux Mondes*, dice, che il censo dei possessori di tenute libere debba essere di 1000 lire; e pur troppo, quantunque io sapessi che non era così, nell'articolo del mese scorso, non essendo in grado di verificare, lì per lì, mi sono indotto a credergli. Del che dico qui *mea culpa*.

prendere. Il conte Grey voleva che la Camera preludesse alla seconda lettura della legge, accettando una sua risoluzione, nella quale era detto in genere, che ad essa la legge non pareva adatta nella sua presente forma a dare un assalto stabile a cotesta importante questione, o a giovare al buon governo avvenire del paese; e che, quindi, non procedeva ad esaminarla, se non coll' intendimento e speranza di poterla andare via via emendando d' alcuni almeno dei principali suoi errori, e renderla più proporzionata a' fini che s' intendeva raggiugnere. Lord Cairns ha osservato a ragione, che cotesta mozione del Conte Grey, non era di quelle, che sono ammesse dalla proposta della seconda lettura d' una legge, circa la quale si può muovere in via d' emendamento, o che sia posposta a un lontano giorno, perchè più non se ne discorra; o, avendo a contradire a un particolare principio o provvisione della legge presentata, chiedere ch' esso sia cancellato o alterato; perchè coloro i quali hanno l' iniziativa della legge, considerino se lor convenga di ritirarla, o di modificarla così come alla Camera piace. La mozione del Conte Grey non era intesa nè a rinviare la seconda lettura, nè a provocare un dibattimento sopra nessun punto della legge da discutere. Perciò non è meraviglia che i più dei suoi amici stessi ricusassero di votarla, e fosse rigettata senza una *divisione*.

Peccava quasi della stessa magagna la mozione annunciata dal visconte Halifax, e proposta il 3 luglio, quando il conte di Malmesbury che faceva le veci del conte Derby ammalato, chiese a' Pari, che, secondo era fissato nel loro ordine del giorno, la Camera si costituisse in Comitato sulla legge. Il visconte Halifax voleva, ch' essa, prima d' andar oltre, emettesse un giudizio sull' insufficienza della parte della legge, che concerneva la distribuzione dei seggi elettorali, e prendeva con sè stessa l' obbligo di emendarla, accordando più rappresentanti a' collegi popolari e d' importanza. Il visconte molto abilmente procurava nel ragionare la sua proposta di non urtare da nessuna parte; e, senza mostrarsi risoluto a nessuna particolare soluzione dell' invidiosa quistione, raccogliere i voti di tutti quegli ai quali non pareva risoluta bene. Ma quantunque la mozione non fosse fuori regola, e si potesse acconciamente fare, prima che si entrasse nella discussione dei particolari articoli; quantunque a' più paresse davvero che le alterazioni portate nella distribuzione dei collegi dalla legge non fossero sufficienti, l' astrattezza e l' indeterminazione della risoluzione fu causa, che il visconte non potesse raccogliere in favor suo se non soli 59 voti contro cento.

Respinte queste due risoluzioni generali e preliminari, il Comitato procedette alla discussione di ciascuna clausola, ciascun pari pro-

ponendo gli emendamenti che la lettura successiva degli articoli gli suggeriva. Nè sarebbe possibile il tener desta sopra ciascuno la curiosità del lettore italiano, per quanto devo confessare che la mia sia poco meno che inesauribile, e stenti a trovare una quistione che per qualche parte non l'attragga o non la trattenga.

Mi basta a provare quella distinzione di parti e di concetti che ho notato più su, il registrare i tre emendamenti, che, coll'appoggio del ministero, i conservatori proposero, e la Camera dei Pari accettò.

IV.

LA FRANCHIGIA DE' COPYHOLDERS.

Il primo fu questo. Tutti sanno che in Inghilterra il sovrano solo è proprietario supremo di tutte le terre: e che la tenuta di queste è di tre ragioni; o affatto libera, cioè dire, sciolta da qualunque vincolo (*freehold*); o vincolata a qualche modo di ricognizione d'un diritto altrui (*copyhold*), o a tempo, condizionata al pagamento d'un fitto pattuito, (*leasehold*); e quest'ultima è di natura essenzialmente diversa se il contratto di fitto ha durata maggiore di 60 anni, o minore. La legge di riforma del 1832 non alterò il diritto di suffragio, appartenuto a' possessori di tenute libere sino da Enrico VI, pure ch' esse raggiugnessero un valore annuale netto di sole 50 lire; bensì, estese cotesto diritto a' possessori di altra natura con questo divario, che a quelli i quali occupassero in perpetuo terre vincolate a ricognizione di dominio altrui (*copyhold*), o a tempo per un contratto di fitto di maggior durata di 60 anni, bastava che le terre avessero un valore annuale di 250 lire; invece, a quelli che le occupassero per un contratto di fitto di minore durata, bisognava che esse fossero d'un valore annuale di 1250 lire. Ora la legge presentata a' Pari, provvedeva, che il valore annuale delle prime terre fosse ridotto da 250 a 125 lire; e quello delle seconde da 1250 a 300. La ripugnanza dei grossi proprietarii a questa seconda estensione della franchigia è assai minore che alla prima; giacchè gli affittuarii sono tanto più sotto la loro dipendenza, quanto minore è il valore della tenuta, e minore la durata del fitto: invece, i possessori in perpetuo od a lunghissimo termine sono affatto padroni del proprio voto, qualunque sia il vincolo legale delle terre che possedono. Perciò il conte di Harrowby vide facilmente accettata la sua proposta di non diminuire la base della fran-

chigia elettorale di questi ultimi, e lasciarla quale era, a 250 lire. La qual proposta, non ostante le molto sensate obbiezioni del visconte di Halifax e di Lord Lyveden, fu lestamente accolta da' Pari coll'assenso del Lord Cancelliere.

V.

LA FRANCHIGIA DELL' INQUILINO.

Un' altra alterazione dello stesso genere fu accettata in un' altra clausola della legge. S' è detto che il diritto di suffragio vi si accordava all'inquilino che senz' essere soggetto a tassa, fosse stato a dimora in un quartiere del valore anno di 250 lire, durante dodici mesi. Cotesta franchigia dell' inquilino era stata introdotta nella legge dalla parte liberale, e richiesta dal Gladstone; il Disraeli, che non l' aveva proposta, vi si era accomodato, dichiarando di averla avuta sempre a cuore, e di non mostrarsi ora, accettandola, se non concorde con sè medesimo, poichè essa faceva parte della sua proposta di Riforma del 1859. La scusa, veramente, non era buona; poichè in quella proposta, nella quale il diritto di suffragio nei borghi non era diminuito, la riforma s' informava a tutt' altro concetto, e diceva di volere essere non *verticale*, ma *laterale*. Invece, nella legge attuale, essa non s' accorda punto col principio sul quale la legge è informata; che è, per dirla colle succinte parole di Lord Cairns, il pagamento d' una tassa qualsia, eseguito in persona anticipatamente all' esercizio del diritto di suffragio, ed impostovi per effetto dell' occupare che voi fate una casa di abitazione da più di un anno. Ora, l' inquilino non paga tassa; non è soggetto a servire come giurato, nè ad adempiere nessuno degli ufficii, che incombono al cittadino inscritto nel registro dei contribuenti. Come osserva bene il conte di Shaftesbury, è solo un uomo disposto a spendere 250 lire del suo reddito, del suo salario, dei suoi profitti nell'alloggio. Se operaio, si può supporre, che questa spesa corrisponda a un sesto dei suoi guadagni, i quali ammontino a un migliaio e mezzo di lire all' anno. Perchè s' era scelta questa media di fitto, e non s' era fissata più su o più giù? Davvero, la sola ragione è questa, che una buona parte, non la più povera nè la più agiata, degli operai di Londra, sarebbe stata introdotta nel corpo elettorale a questo patto. Pure, vi s' era arrivati nella Camera dei Comuni piuttosto per via di concerti sotto banco, che di aperti ragionamenti. E come la natura stessa della franchigia ripugnava a' Pari, si alzò

Lord Ravensworth a proporre, che fosse condizionata al pagamento d'un fitto di 500 lire; e Lord Cairns, molto più autorevole, a quello d'un fitto di sole 375. E quest' ultima proposta, coll'assenso pronto e caloroso del conte di Malmesbury, che faceva le parti del conte di Derby, fu accolta.

VI.

IL VOTO MANDATO PER ISCRITTO.

Il marchese di Salisbury, infine, propose nel Comitato del 3 agosto, non più una modificazione sola, ma una giunta. Nell'Università inglesi, che hanno diritto di rappresentanza, il voto non è dato, come negli altri collegi, solo di persona ed a voce, ma mandato anche da lontano e per iscritto. Nella Camera dei Comuni era stato proposto di estendere questo modo di votazione a tutti quanti i collegi, e il Disraeli vi assentiva. I vantaggi son chiari, per un paese, in cui il voto non solo è dato in persona, ma in palese. È risparmiata molta spesa agli elettori: ed è data facoltà ed inclinazione a votare, a molti i quali allontana dall'elezione o la timidità naturale o il fastidio della folla, o l'orrore dei chiassi. E già in Inghilterra e soprattutto in Irlanda, possono darsi motivi anche più gravi a distogliere dall'andarvi; giacchè, come Lord Cairns ha ricordato, può succedere, che al seggio elettorale non s'arrivi se non in mezzo ad una pioggia di sassi e di uova fradicie. Lord de Ros ha dato d'una elezione in Irlanda questa notizia, che dove in Inghilterra la prima cosa per prepararvisi, è di mandare discosto dal luogo dell'elezione ogni truppa, in Irlanda la prima cosa è di chiamarvi tutte quelle, che è possibile di radunarvi, non per venire in aiuto alla legge, poichè in un'elezione irlandese non v'ha ombra di legge, ma per surrogarla. I votanti sfilano tra uno squadrone di guardie a cavallo da un lato, ed un muro di sassi dall'altro; e si sa, che talora i sassi sono adoperati a cacciar giù di cavallo i soldati. E Lord Clancurr, tra le risa della Camera, ha raccontato il caso ch'era occorso a lui. « Taluni anni fa, nella contea di Limerick, era candidato un mio amico, il fu Wyndham Godd, e gli s'opponeva una persona notoria, di nome Ryan, un mugnajo. L'occhio diritto di costui, il suo istrumento, in somma, era quel sig. Lane Joint, che s'intende così bene ad organizzar la canaglia, creato da poco giudice di pace e deputato-luogo-tenente della contea di Dublino. In questa occasione, una parte della tattica di Lane Joint, ch'era il maneggione dell'elezione, consisteva nel tirare

per le lunghe. Alcuni dei carbonai di Dublino, i gran faccendieri di cotesti brogli, non erano anche venuti; e quindi, il gran punto era d'impedire, cogl'indugi, più elettori che si potesse dal registrare i lor voti per il sig. Godd. In conseguenza, a tutti quanti i rispettabili elettori, che venivano al registro dei voti, s'offeriva di prestare il *giuramento di corruzione*. Le lor signorie possono ignorare, ch'è un affar lungo. Leggere la formola di cotesto giuramento occupa da cinque o sei minuti, e per poco che s'abbia motivo ad andare lenti, vi si può consumare ben dieci minuti. Fu dato a leggere il giuramento a me e ad altri, e a tutti parve che ci si facesse un insulto deliberato. Pure, costretto così a rimanere sul posto più tempo che non avrei fatto, ebbi agio di attendere agli atti di cotesto sig. Lane Joint, per cui instanza ci s'invitava a giurare. Si presentava un elettore il quale non si volesse soggettare a' suoi voleri o a quelli dei carbonai e dei *camorristi* (*mobbites*), ed ecco io vedevo il signor Lane Joint dare un cenno, quando egli era per andar via; che voleva dire, che bisognava fargli qualcosa; e in questo, il Cullen, il suo occhio diritto, fare con un pezzo di creta una croce sul dorso dell'abito del votante. C'era un vecchio di nome Giorgio Boyle, che mi premeva; e com'egli usciva dalla corte, io vidi Cullen fargli il segno addosso. Intesi quello che era. Era un segnale per la canaglia di fuori di mettersi in agguato e di batterlo. Poichè e' mi stava a cuore, e volevo proteggerlo, corsi fuori, e vidi Boyle andar su per la strada, e Cullen tenergli dietro. Alla svolta d'un canto, un 200 piedi discosto dall'ufficio, gli persi di vista; e quando gli ebbi raggiunti, scorsi Cullen che pestava il povero vecchio contro il marciapiede. Mi precipitai sopra Cullen e lo presi per il cravattino; minacciandolo d'informare la polizia, e di farlo mettere in carcere per così grosso delitto. E Cullen si volta contro a me, e prova a gittarmi per terra. Ma come trovò, che la cosa era tutt'altro che facile, si contentò di chiedermi: — Oh che è una guardia di sicurezza pubblica, lei? Appartiene ella a Limerick? — E mentre io era per ispiegargli, che, guardia di sicurezza o no, io non avrei permesso che fosse fatta una così enorme violenza, arrivò un amico, il quale disse: — ogni cittadino è guardia di sicurezza, quando l'ordine pubblico è violato; poichè per fortuna v'ha ancora persone in Irlanda, che sono di questo parere. — Di qui potete inferire, come l'elezioni sono condotte in Irlanda. Io sono convinto, che un gran numero di quelli che rappresentano l'Irlanda in Parlamento, non sarebbero mai stati eletti, se i sentimenti, gl'interessi, e i desiderii del luogo fossero stati consultati soli. »

Una così vivida pittura non bastava a nascondere le magagne del

voto mandato per iscritto, nei collegi nei quali non si poteva sperare che l'indipendenza dell'elettore fosse guarentita, come negli universitarii, dal grado sociale e dalla coltura. I pari Whigs, il conte Grey, Lord Granville, Lord Kimberley, indicarono, com'esso desse luogo a un'altra maniera d'intimidazione più paurosa, ma più sicura, ed agevolasse la falsificazione. Ogni ufficio di procuratore sarebbe diventato ufficio elettorale. Le influenze sociali avrebbero avuto ben altro modo forse a farsi obbedire da quegli, i quali dipendevano in qualche maniera da'ricchi. Se si voleva diminuire la spesa dell'elezione, il modo era di moltiplicare i posti dell'elezioni; non quello che si proponeva. Ma queste ragioni non valsero. Lord Derby appoggiò la clausa proposta dal Marchese di Salisbury, cosicchè fu accettata con 78 voti di maggioranza. Se è vero quello che non appare dalla discussione dei Pari, ma è detto in un discorso del Bright che, ammettendo, cioè, la votazione per bullettini scritti mandati da lontano, un proprietario avrebbe modo di votare in tanti collegi, in quanti ha proprietà sufficienti a conferire il suffragio, si può credere che questa sia la ragione principale per la quale a'grossi signori questa maniera di votazione piace tanto, quanto dispiace a'democratici.

VII.

LA DISTRIBUZIONE DEI COLLEGI.

Se cotesti tre emendamenti intesi a restringere il suffragio, e ad aumentarvi l'influenza della proprietà, ottennero l'appoggio della maggioranza dei Pari e del Ministero, non fu il medesimo di quelli che i pari Whig presentarono a fine di mettere maggior proporzione tra la parte della legge che estendeva audacemente il diritto di suffragio, e quella, che timidamente alterava l'attuale distribuzione del potere elettorale. Il Conte Grey aveva, persino, proposto (31 luglio) di scuotere la base stessa che si proponeva al diritto di suffragio, sottraendolo all'obbligo del pagamento della tassa; con che si sarebbe, bensì, cansato il danno di scompigliare parecchie amministrazioni locali col toglier loro la facoltà di esigere da' padroni di casa le tasse dei loro affittuarii miseri, ma si levava via anche la sola guarentigia seria che vi restava. Poichè questa proposta, naturalmente, non gli fu mandata buona neanche da quelli della sua parte, egli si provò più in là a metter mano nella distribuzione dei collegi. S'è detto già il mese scorso, ciò che il Ministero aveva a mala pena accordato all'opposizione della Camera dei Comuni.

Nessun borgo, per piccolo che fosse, privato della sua franchigia, altro che come pena di corruzione; a' borghi, i quali avessero meno di 10000 abitanti accordato un rappresentante solo; i 43 seggi che così si ottenevano, distribuiti 19 a borghi di rilievo o non rappresentati punto o non abbastanza; uno all' Università di Londra; 25 aggiunti alle contee.

Parecchie erano le obbiezioni a questa proposta. Restavano ancora 10 borghi con meno di 5000 anime ciascuno in diritto di mandare un rappresentante loro. Coll'aumento degli elettori questi borghi perdevano il pregio, che avevano avuto sinora, di essere un adatto istrumento elettorale nelle mani di qualche nobile e ricco signore, che volesse scegliere un alto ingegno, non acconcio a procurare da sè i voti d'un collegio numeroso, per avere chi difendesse nella Camera dei Comuni la parte politica alla quale egli stesso apparteneva. Questi borghi sono stati, di fatti, il più gran semenzajo degli uomini di Stato inglesi, e il rifugio loro, quando i grossi collegi, per impeto di passione popolare, gli respingevano. Ora, accresciuti gli elettori poveri, le influenze buone diminuivano, e quelle cattive e di denaro s'accrescevano. D'altra parte, gl'Inglesi resistono assai, è vero, a una partizione dei collegi, fatta come le nostre, colla squadra e coll'aritmetica, e ripetono sempre i versi del Canning, che si beffava in anticipazione del tempo in cui

Each fair burgh, numerically free,
Shall choose its members, by the rule of tree.

cioè dire: ciascun borgo a modo, numericamente libero, sceglierà i suoi deputati colla regola del tre. Ma con questo, non possono nascondere, che è pure la tirannide del numero quella che gli caccia ad alterare il vecchio lor sistema elettorale. Fanno ogni sforzo per isviare la dottrina; — che la facoltà del suffragio sia un diritto di natura, e non già, come essi hanno sinora mantenuto, un pegno di fiducia; — ma cotesta dottrina gli punge, gl' incalza, già non lascia loro pace da più anni. Vorrebbero bene, che fosse posta sola la quistione — se i collegi esercitano bene e con giovamento dello Stato il suffragio: — ma malgrado loro, sono costretti a rispondere a un' altra: — se questi collegi son tali, che il più gran numero d'inglesi vi siano rappresentati. — E poichè a questa dimanda, nella condizione attuale della distribuzione dei collegi, non poteva essere risposto altro che negativamente, si era posto mano e nel 1832 ed ora a mutarla. Ora, ha detto bene il conte di Carnarvon, cotesto principio del numero è un ampio e gran principio, e tale soprattutto, che tende a svilupparsi. Nella legge non gli si è data quella sodisfazione che gli è pure promessa, che

è pure invitato a chiedere, e che l'estensione del suffragio lo mette in grado di ottenere. Di fatti, colla legge di riforma elettorale, dieci borghi con una popolazione collettiva di 38,900 abitanti restano rappresentati da dieci membri; mentre Liverpool, con 440,000 abitanti, n'avrà tre, e Bristol con 154,000 rimane con due. La contea di Derby avrà un rappresentante per meno di 50,000 abitanti; West Ridins uno per 140,000 e la contea meridionale di Laucaster uno per 150,000; le contee minori uno per 30 o 40,000.

L'altro difetto della distribuzione del potere elettorale in Inghilterra è questo, che le contee sono assai meno rappresentate dei borghi; e quantunque le prime guadagnino colla nuova legge più dei secondi, pure la proporzione di quelle a questi resta per ogni cento di 37 $^1/_2$ per le prime a 62 $^1/_2$ per i secondi, quelle mandando 186 rappresentanti, questi 309. Nè s'è rimediato alla sproporzione di potere elettorale tra il mezzogiorno agricolo ed il settentrione manifatturiero dell'Inghilterra; quantunque il ministero stesso avesse riconosciuto che non potesse stare, offrendo prima, e poi ricusando ad alcune delle città del settentrione la qualità di borgo parlamentare ed il diritto d'una propria rappresentazione. E pure questa sproporzione è tanta, che, per dare un esempio solo, le contee meridionali di Berks, Wilts e Dorset, che riunite insieme hanno una popolazione di 620,000 abitanti ed un reddito lordo di 87,500,000 lire, sono rappresentate da 33 deputati; ed il Lancashire settentrionale, che è popolato di 2,500,000 abitanti, ed ha un reddito lordo di un 300 milioni, è rappresentato appunto da altrettanti.

Chi legge tutta la discussione che nella Camera dei Pari è stata fatta, vi riconosce, che il pensiero della parte più illuminata, previdente, temperata dei conservatori e dei liberali era questo: che, perchè non succedesse che, nell'alterazione progressiva del vecchio sistema, tutte le influenze conservative ed ordinate fossero soverchiate dalle demagogiche, bisognava che si surrogasse un sistema nuovo, ben ponderato insieme; e poichè la divisione matematica della popolazione in uguali collegi ripugnerebbe al sentimento inglese, e sovvertirebbe tutte le tradizioni politiche del paese, credono necessario di rinvigorire la rappresentanza delle contee, rendendola più proporzionata con quella dei borghi, e meglio corrispondente alla differenza reale di popolazione e di ricchezza, che vi corre tra l'elemento rurale e l'elemento urbano del corpo politico, vedendo nel primo l'unica ed ultima zavorra della nave dello Stato. E perchè quello abbia schietto e intero il suo peso e valore, non vogliono già che le popolazioni dei borghi sieno artificialmente accresciute coll'aggiungervi, come usa tra noi, delle parti di distretti puramente rurali; ma bensì che i borghi che

ingrossano nelle contee, sieno presto separati nel diritto di suffragio da esse, e piuttosto confusi oramai con esse quelli abbastanza mingherlini e piccoli, perchè le influenze cittadine e borghesi non vi prevalgano. Giacchè è chiaro, che gli abitanti dei borghi grossi, se questi non hanno diritto ad una rappresentanza propria, voteranno nel collegio rurale della contea colla franchigia, che questa richiede; e turberanno l' espressione del sentimento proprio di essa, e l' esercizio delle influenze alle quali essa suol esser soggetta. Nè si può dire, che questo disegno sia retrivo o cattivo, chi non voglia ammettere che il progresso consista in una tirannide delle città sulle campagne; e non già, come dovrebbe, in una coordinazione sempre più perfetta ed elevata dei diversi fattori che concorrono a produrre l' utilità e la vigoria dello stato sociale.

La proposta di lord Grey era ordinata ad accostarsi a cotesti fini, giacchè consisteva nel mettere non a 10, ma a 12,000 abitanti il limite al di sotto del quale non potesse un borgo essere rappresentato da più di un deputato: così sarebbero vacati 12 altri collegi. Altri undici avrebbe voluto ottenerli, sia togliendo la franchigia a' borghi con popolazione minore di 5000 abitanti, come proponeva anche lord Lyveden; sia — ch' era un partito che gli sarebbe piaciuto meglio — aggruppando più piccoli borghi insieme, come s' era già fatto in Iscozia e nella contea di Galles senza danno, anzi col beneficio di scemare ed impedire efficacemente la corruttela dell' elezioni. Cotesti 23 seggi avrebbe voluto distribuirli così che si creassero 20 collegi a tre membri (*tricornered constituencies*), dandone 12 a contee o distretti di contee popolati di 150,000 abitanti, ed otto a borghi grossi, già rappresentati da due: gli altri tre sarebbero stati assegnati ad un collegio nuovo, che sarebbe stato formato dalle curie degli avvocati e giureconsulti (*Inns of Court*). « Poichè, diceva il Conte Grey, è di grandissima conseguenza per lo Stato, che uomini i quali stanno alto nella stima della professione legale, sieno membri della Camera dei Comuni; e, colle mutazioni che voi siete prossimi a introdurre nella rappresentazione del popolo, è dubbio, che ciò succeda sempre; cosicchè è utile fornire un legittimo modo d' accedere al Parlamento ad uomini segnalati ne' tribunali per l' eminenza nella lor professione, e per la purezza del loro carattere. » Noi sappiamo, di fatti, in Italia, che gli avvocati e i legali i quali riescono a sbucare dai collegi comuni, ed a penetrare nel Parlamento, non sono i migliori per ingegno, e soprattutto non sono i migliori, per indole, del loro ordine.

Però, a questa proposta di lord Grey, lord Derby intendeva opporsi gagliardamente; cosicchè tuttora ammalato, era accorso vedendo

che sul suo Patroclo, il Conte di Malmesbury, non poteva contare, e che i suoi non si sentivano in minor bisogno di lui di quello che i Greci furono d'Achille, quando si ritrasse alle sue tende. Ma davvero non uno solo de' Pari credeva o crede, che, nella legge, la distribuzione del potere elettorale fosse alterata a dovere; e persino, al suo ingegno agile e destro sarebbe riuscito soverchio il provarlo. Cosicchè si contentò di mostrare i difetti della proposta altrui, che naturalmente n'aveva; poichè soprattutto l'aggruppare i borghi non è senza molti inconvenienti in un paese, nel quale essi avevano già un voto ciascuno da sè, e sono disciolti e divisi dai distretti rurali delle contee. Egli ricorse soprattutto a due argomenti, a' quali noi siamo abituati. Disse che s'era al 1° agosto, e che la proposta di lord Grey portava tanta e siffatta mutazione nella legge, chè egli sarebbe stato costretto, se fosse accolta, a pregare i Pari di soprassedere alla discussione, ed a consultare i suoi colleghi, che condotta lor convenisse tenere. Quantunque e lord Grey ed il Duca d'Argyll e lord Russell mostrassero vana la minaccia, e dicessero, obbligo del Parlamento il rimanere raccolto sinchè bisognasse a spedire le faccende dello Stato. Lord Derby, la cui autorità è somma ed antica nella Camera in cui risiede da un trenta anni, riuscì a fare respingere la proposta dei liberali. Se non che egli ebbe, come direbbero gl'Inglesi, *a narrow escape*, che vuol dire, stette a un pelo di perderla; giacchè soli 98 votarono contro l'emendamento ed 86 votarono in favore. Soli 12 voti di maggioranza; e lord Carins, il più acuto oratore dei conservatori, s'era gittato nella mischia in suo aiuto.[1]

VIII.

LA RAPPRESENTAZIONE DELLA MINORITÀ.

S'è visto, che lord Grey nella sua proposta, distribuiva i seggi in maniera, che s'accrescesse il numero dei collegi a tre deputati. Co-

[1] Lord Grey ha proposto anche le due seguenti disposizioni:

1. Che in avvenire il seggio di nessun membro della Camera dei Comuni debba vacare per effetto dell'accettazione, per parte di quello, di un ufficio che non lo inabilita a sedere in Parlamento, se è rieletto.

2. Che, come sono privi del diritto elettorale tutti gl'impiegati del dipartimento della riscossione dell'imposte indirette e dell'ufficio postale (sin dal 1780), così ne sieno privati anche tutti gl'impiegati dell'amministrazione civile.

Nè l'una nè l'altra proposta fu accettata: ma hanno amendue le loro buone e valide ragioni, soprattutto la prima.

Fu invece approvata una proposta del Conte Stanhope, che la morte del Principe non importi dissoluzione del Parlamento.

testa maniera di collegi è una novità nella costituzione inglese, introdottavi colla legge di riforma del 1832. Prima, ciascun collegio di contea e di borgo sceglieva di solito due rappresentanti del pari; qualunque la sua popolazione fosse; da quello di Londra, in fuori, che ne eleggeva quattro, e quelli della Contea di Galles, che n' eleggevano uno. Nel 1832 furon dati 3 membri ad otto contee; e il Conte di Malmesbury ha contato a' Pari che ciò accadesse, perchè, essendosi tolta la franchigia a troppi borghi, senza prima pensare a chi darla, e non si volendo scemare il numero dei membri della Camera dei comuni, non si trovò altro partito che d'aumentare a tre il numero de' membri di alcuni collegi. Checchè sia di questa fiaba, il motivo, che spigneva ad ingrossare la rappresentazione di questi collegi era quello stesso che sforzava a scemare quella di altri; i primi col tempo erano diventati di troppa importanza, i secondi di troppo poca. Nella legge presente, il Disraeli aveva pur dovuto, quantunque di mala voglia, procedere per la stessa via: e quantunque il numero dei collegi di contea tricorni — così gli chiamano — o unicorni anche, scemasse di uno, poichè il Lancashire meridionale v' era diviso in due distretti, e ciascuno avrebbe nominato due membri, era conferito per la prima volta a quattro borghi, Liverpool, Manchester, Birmingham e Leads, il diritto d' avere tre rappresentanti.

Ora, non è di questo luogo il riferire, come insieme colla creazione di questi collegi tricornuti, nascesse il suggerimento di provvedere, perchè le minoranze assai grosse, che vi potrebbero essere vinte da maggioranze appena superiori, non restassero senza rappresentazione. Questo è di fatti un problema che si deve presentare a chiunque mediti sulle cose dello Stato; poichè veramente ogni sistema elettivo cessa d' essere rappresentativo, quando non ogni opinione del paese, ma sola quella della maggioranza, per lo più casuale e passeggiera, dei cittadini è rappresentata nell' assemblea.

Nella Camera dei Comuni, il 6 luglio, il Lowe, uno degli oratori più colti ed elevati e calorosi, avea proposto uno dei modi pensati a scemare, se non a togliere affatto questo che è il più grave e il più sostanziale difetto dei sistemi popolari ed elettivi; giacchè è quello che, per usare le parole del Mill, gitta le democrazie nei due pericoli, che le minacciano, e le ingojano — pericolo d' un grado di intelligenza assai mediocre nell' assemblea, che le rappresenta, e nell' opinione popolare che tiene questa a ragione; pericolo d' una legislazione di classe per parte della maggioranza numerica, chè è tutta composta della stessa classe.

Il Lowe proponeva, che nei collegi a più di due membri, e nei

quali vacasse più d'un posto, ogni volta che l'elezione vi fosse contestata — ciò è dire che il deputato non vi venisse eletto per alzamento di mani alla prima, e fosse chiesto il registro dei voti (*poll*), — ciascun elettore potesse disporre di tanti voti quanti erano i seggi vacanti, ed avere facoltà o di dargli tutti a un candidato solo o distribuirli tra più candidati come meglio gli paresse. È chiaro che a questo modo, in un collegio a tre membri, di 4001 elettori, ponete, una minoranza di 1001 di questi sarebbe in grado di avere un rappresentante, pur lasciandone due alla maggioranza; poichè essa potrebbe dare 3003 voti al suo candidato, mentre la maggioranza non è in grado di darne più di 3000 a ciascuno dei suoi tre candidati. In un collegio, quindi, a tre membri otterrebbe rappresentanza una minoranza del quarto più uno; in uno di quattro membri riuscirebbe ad ottenerlo una minoranza del quinto più uno; e così via via, giacchè tanto è maggiore il numero dei membri del collegio, tanto basta più piccola minoranza a vincere l'elezione di uno di essi.

Il Löwe ha combattuta assai virilmente la riforma così quest'anno, come l'anno scorso; quantunque gli sia riuscito appunto, che, per avere insieme cogli *adullamiti*, — così si chiamò un gruppo di Whigs tiratosi a parte — concorso a mandare a male la proposta di riforma del ministero liberale, oggi ha dovuto vederne riuscire un'assai più vasta, favorita, è vero, e presentata contro ogni aspettazione da'conservatori. E gli avversari della novità, ch'egli ora proponeva, si prevalsero di questa sua opposizione alla riforma, per metterla in sospetto. Ma davvero, se v'era argomento partigiano, era questo, poichè nel pensiero del Löwe consentivano uomini di ogni varietà di opinione politica, e persino di quelli più riputati nella parte radicale e democratica, il Mill e il Fawcett. Se non che, come fu difesa, così fu attaccata dalle parti più opposte: e il Bright e il Disraeli uniti insieme, riuscirono a raccoglierle contro una maggioranza di meglio del doppio.

Nella stampa il *Times*, lo *Spectator*, l'*Economista*, giornali di grandissima autorità nella parte liberale, le erano stati favorevoli; lo *Spectator* ha anzi detto, che è stata la prima volta, che dopo la guerra di Crimea, il *Times* s'è messo a volere qualcosa sul serio. Ora, che la proposta era stata sconfitta, si consolavano col dire, che tutti i più giovani membri della Camera, quelli che promettevano meglio e più di sè, eccetto uno, avevano parlato in favore; che la forza degli argomenti era stata tutta dalla parte vinta: che bastava l'idea, fosse per ora presentata al paese; perchè, maturando, più tardi nè la cecità degli uomini di Stato, tutti intesi allo studio de' mezzi o resi inabili dalla pratica ad apprezzare una verità salutare e feconda, nè la

violenza dei democratici livellatori fossero più state in grado di soffocarla. Il pensiero si farà via, gridavano. E speravano, per una rivincita, nella Camera dei Pari.

Nella Camera dei Comuni, il Morrison aveva, pure accettando il concetto del Löwe, proposto un altro modo di riuscire allo stesso fine. Questo aveva il vantaggio d'essere stato già proposto da Lord John Russell nella sua proposta di riforma del 1854, e a più riprese raccomandato da lui. D'altra parte, non aveva aria di minacciare, diffondendosi, i collegi a due membri, e restringeva necessariamente la prova della rappresentazione della minoranza a un cerchio di collegi assai piccolo.

Questo modo era, che in ogni collegio a tre membri ciascuno elettore non dovesse avere più di due voti.

L'effetto di questa restrizione è minore che non sia quello del cumulo dei voti, ma è dello stesso genere. Dà anch'esso modo ad una minoranza d'ottenere rappresentazione; ma le bisogna essere più grossa, poichè non le riuscirebbe a portar fuori il suo candidato se la fosse minore di due quinti più uno. Ponete, di fatti, un collegio di 5001 elettori, nel quale la maggioranza ne contasse 3000 e la minoranza 2001. La prima potrebbe dare a' suoi tre candidati 6000 voti; la seconda disporrebbe di 4002. Se la prima distribuisse egualmente i suoi voti sopra ciascun candidato, sarebbe vinta sopra due della minoranza, che si troverebbe in grado di darne 2001 a ciascuno dei due; perchè ciò non succeda, la maggioranza deve contentarsi di dare a uno dei suoi candidati un minor numero di voti, ponete, soli 1996 voti, e i voti che a questo mancano, assegnarli agli altri due, cosicchè questi possano avere ciascuno 2002 voti. Allora la minoranza potrà ben dare a' suoi due candidati tutto quello che è in grado di dar loro; 2001 voti per uno, ma non riuscirà a trarne fuori se non un solo, giacchè i due della maggioranza passeranno per primi. Così, in un collegio a quattro membri bisognerà che la minoranza sia di tre settimi più uno, perchè essa ottenga un rappresentante proprio.

Il 30 luglio lord Cairns, quello sopra cui lord Derby faceva maggior fondamento per passare la sua proposta di riforma tal quale, prese in mano la difesa del processo d'elezione, che nei Comuni era stato vinto, preferendo la forma, sotto cui l'aveva esposto il Morrison, Il suo discorso, secondo l'usato, fu d'una logica assai serrata e gagliarda. « Questi 11 collegi a tre membri, ha egli detto, hanno una popolazione di 2,300,000 persone. Quanta sarà in essi la minoranza? Non si può dire; ma supponiamola d'un terzo, di 700 a 800,000 elettori. Si può credere che sia un sistema rappresentativo quello

nel quale non è provvisto a un modo di dar rappresentazione a così gran parte dei collegi? E si deve aggiungere, che in questa minorità stanno i possessori della molto maggior somma di proprietà e d'intelligenza. Ora essa è come esclusa dalla vita politica; non è mai messa in un attuale e diretto contatto colla legislazione del paese. S'usa dire; — una minoranza, che non è rappresentata nel suo collegio, riesce ad essere rappresentata in un altro. — Con quest'argomento, che s'opponeva anche alla riforma del 1832, si giugnerebbe a negare qualunque aumento nel numero dei rappresentanti in proporzione dei rappresentati. Ora, si giudichi i vantaggi che la legislazione del paese, i rappresentanti stessi ed i collegi ritrarranno da un provvedimento come quello che io propongo. All'assemblea verrebbero mandati da questa minoranza uomini scelti colla più gran cura, forniti di molta mente, liberi di ogni popolare eccitazione o pregiudizio, ed affatto padroni di sè. Essi, nei tempi di gran sobbollimenti politici, sarebbero le torri ferme, che non crollan la cima; e tra gli uomini, che le contee agricole da una parte, e le città manifatturiere dall'altra manderebbero alla Camera, spiccherebbero per l'indipendenza e l'altezza e la varietà dell'iniziativa politica. Oggi, se accade che due rappresentanti di diversa parte sono stati mandati del pari dalla maggioranza d'un collegio, sono soggetti a guardarsi con reciproca gelosia; giacchè si sospettano di volere ciascuno tirare tutta dalla sua la maggioranza del collegio, perchè non risichi di sfuggire anche a lui. Di dove accade, che nelle quistioni, nelle quali l'interesse locale ha parte — e ve ne sono, per quanto le quistioni parlamentari sieno di natura generale e governativa (*imperial*), — l'assemblea non ha di quell'interesse quella piena ed intera e sicura informazione, che otterrebbe se tutte le parti della cittadinanza avessero voce dinanzi ad essa. Per ultimo, nei collegi stessi sarebbe di utilità grande, che ad una così gran parte di cittadini fosse tolta ogni ragione d'irritazione per vedersi come annullata e calpestata; e il minor numero di loro avesse modo di sentire ciò che il maggior numero dice, vuole, e quindi, alla sua volta, potesse capire e discutere ciò che dice e vuole l'altro. Questa comunicazione d'idee avrebbe effetti utili e salutari; e, senza scemare la gara delle idee e la lotta dei sentimenti, darebbe agli animi dei cittadini quella disposizione calma e sicura, che nasce dalla coscienza che vi è guarentito intero e libero uso del vostro diritto. »

L'accoglienza, che alla proposta di lord Cairns fu fatta da ogni parte della Camera, così da lord Russell e lord Carnarvon, come da lord Stanhohe e da lord Spenser, vuol dire da ogni tinta di conservatori e di liberali, fu piuttosto maggiore che minore dell'aspet-

tazione. Si può dire che lord Malmesbury e il duca di Marlborough, due membri dell'amministrazione, vi si opposero soli; e con quanto poco successo, lo riconobbero dalla votazione nella quale rimasero con soli 41, più o meno connessi col ministero, dove ben 135 Pari ammisero cotesta *novità* della rappresentazione delle minoranze.

È, davvero, per quanto spetta alle assemblee politiche, una *novità*, se non isbaglio, a dirittura; quantunque nell'ordinamento dell'assemblee amministrative e locali se ne trovi e in Inghilterra e in Francia, e se non ricordo male, in alcune delle anteriori leggi degli Stati d'Italia più d'una traccia. Oggi, non avrà in Inghilterra, se non una piccola e ristretta applicazione, non essendo se non 11 i collegi, nei quali potrà essere introdotta. Lord Cairns, egli stesso, quantunque nel suo discorso avesse detto di desiderarne e d'aspettarne l'estensione, si è opposto due giorni dopo, per vincoli ed aderenze di parte, alla proposta di Lord Grey, che avrebbe creati altri 23 collegi a tre membri. Ma, quando riesca ora, quando, nella pratica delle elezioni non trovi difficoltà ed intoppo, e gl'Inglesi, restii al nuovo, vi si sieno abituati, si può sperare, che questo concetto di dar rappresentazione alle minoranze, gitterà radici e renderà più facile e senza danno l'aumento dei collegi a tre membri, o, per parlare più largamente, la proporzione via via più esatta tra la popolazione di ciascun collegio e il numero dei suoi rappresentanti. Certo, le minoranze locali non hanno, neanche con questo, una voce uguale al loro peso sociale; e bisogna più radicale innovazione per dargliela in un sistema di vera libertà rappresentativa. Ma cotesto è un avviamento almeno a concepire una forma di democrazia bene equilibrata, stabile, e non violenta, nella quale non succeda che i più finiscano col loro danno a tiranneggiare i meno, e chi non ha nè sa prevalere e strapotere siffattamente, che quegli i quali hanno e sanno, prima s'allontanano da ogni cura della cosa pubblica, poi restano impotenti a salvare a se stessi e agli altri la dignità di cittadino e la libertà della patria È una *novità*, è vero; ma come il conte di Carnarvon e Lord Russell e Lord Cranborne e il Löwe hanno detto, se v'è conservazione cattiva, è quella che consiste nel mantenere in una vecchia macchina alcuni congegni, quando vi si mutano quelli che con essi rispondevano. È il modo di farla andare in pezzi.

IX.

L'OPINIONE PUBBLICA E BRIGHT.

La Camera dei Pari, adunque, finiva la discussione della legge in comitato il 3 agosto, vuol dire dopo 10 giorni che gli era stata presentata: e la rinviava a' Comuni, alterata notevolmente in quattro punti, senza discorrere delle altre modificazioni o di poco rilievo o meramente verbali.

Alla parte democratica, che aveva formata la lega di Riforma, e condotta da demagoghi di molta audacia, era stato il principale istrumento ad eccitare le classi popolari, che un anno fa non ne erano in nessun pensiero, non piaceva nessuno degli emendamenti introdotti da' Pari.

Uno di essi era soprattutto oggetto di biasimo, soprattutto in Londra, dove n'era principalmente ferita la classe operaja; quello per cui la franchigia dell' inquilino era portata da 250 a 300 lire. E davvero, era il più difficile a difendere, poichè si vedeva a chi quest' aumento poteva dolere, ma non si vedeva che grandi effetti potesse produrre.

I Pari, accortisi di questa mala accoglienza e desiderosi di salvare quello che loro premeva più, si disposero a restituire in questo punto il testo della legge; e quando il 6 agosto, fu fatta loro relazione degli emendamenti da essi introdotti nella legge, Lord Russell propose, ed essi, *nemine contradicente*, per suggerimento di Lord Derby e coll'assenso di Lord Cairns, accettarono, che la franchigia dell'inquilino fosse di nuovo ridotta dalle 300 alle 250 lire.

Ma quel giorno stesso il Bright tempestava contro di loro a Manchester nelle sale del Libero Commercio, avanti a una riunione raccolta a protestare contro i loro emendamenti. Egli è tenuto il primo oratore d'Inghilterra; e certo è. In nessuno si trovano meglio che in lui le qualità adatte a commuovere una moltitudine, senza mancargli quelle richieste a convincere un' assemblea più eletta. La sua parola è un vento che schianta. Ha sulle labbra un'ironia, che ti sfibra. La sua espressione non ha temperamenti; e la sua asserzione non ha riserve. Le ragioni che gli giovano, le vede tutte; ed è cieco a quelle che altri gli può contrapporre. Il suo discorso è d'uomo partigiano; tutto ciò che gli sta contro, l'abbatte, l'atterra, lo rinvilia, lo calpesta. Non teme di contradirsi; poichè, com' è quello che non vede ogni volta che l' oggetto solo di cui discorre, non potrebbe fare a

meno di contradirsi. Nessun insulto gli par soverchio contro i suoi avversarii; un giorno ha detto, che bastava appostarsi ad una porta della città, e fermare i primi 600 uomini, che passavano, per avere un'assemblea di persone più educate, più intelligenti, più oneste di quelle che sono raccolte nella Camera de'Comuni. Con tanta violenza di parole, è assai lontano dall'essere così violento di opinioni come un radicale del continente sarebbe. S'è espresso assai volte con poca fiducia della costituzione inglese, ma l'ama; e vuole, che si progredisca ad una forma diversa, ma senza rovine, se è possibile; ed egli, novatore, non cansa di opporre ad un'idea altrui, ch'essa sia nuova. Hanno in lui un tremendo nemico le classi alte e privilegiate dell'Inghilterra; ma un nemico che si contenta di sottrar loro via via il terreno di sotto, minacciandole, a riprese, e spingendole, ma non s'attenta a sconvolgerlo sotto i loro piedi, per il piacere di vederle cascare per terra.

I due emendamenti, più odiosi a lui, erano il voto mandato per iscritto, e la rappresentazione delle minoranze.

« Il principale oggetto, io credo, di cotesta maniera di votazione, è di mettere le persone ricche, che possedono o possono possedere in più contee, in grado di votare in tutte quante, senza lasciare la casa nella quale vivono. Ci sono migliaia che sono qualificati a votare in diverse contee, ed il principale oggetto di questo nuovo disegno è di aiutare la creazione di votanti non residenti; ma v'è anche un altro scopo. Lord Cranborne, onestamente e costantemente opposto alla riforma, ha chiarito che con questo sistema il salotto del magistrato, del gentiluomo di campagna, del proprietario di terra — io non cito le sue proprie parole — diventerebbe in certo modo l'ufficio elettorale del distretto. Ora, immaginate il fittaiuolo, il piccolo bottegaio dei piccoli borghi e villaggi di campagna, le persone timide delle diverse professioni e mestieri, accarezzate o forzate o indotte per ogni mezzo a venire nel salotto del gran personaggio della parrocchia, dove in presenza del magistrato, hanno a firmare il lor bullettino, e consegnarlo perchè sia spedito all'ufficio elettorale della contea. Non è più chiaro del sole, che un sistema di questa fatta sottrarrebbe queste persone all'influenza dell'opinione pubblica, e che nel salotto del magistrato il lor coraggio ed independenza d'animo verrebbero meno; e che proprio l'ultima cosa, che sarebbero adatte a spedire per la posta, sarebbe un indipendente e coscienzioso voto? »

E più in là, contro la rappresentazione delle minoranze, sclamava. « Io sono obbligato a mover querela contro cotesti precipitosi e novatori Pari. Sono 600 anni, che si elegge nel paese ad un modo; e lungo tutto questo tempo non v'ha nella storia registrato un fatto

solo — nessuno di noi l'ha mai sentito a dire — un fatto solo, che mostri, che qualcuno abbia avuto a ridire, che cotesto modo, venerabile per antichità, non abbia fornito un'adatta ed equa rappresentazione di tutti quegli a'quali era commesso il potere ed il privilegio di eleggerla. Come ho detto dei voti mandati per iscritto, neanche su questo v'è stata mai petizione al Parlamento. La minorità, forse, alle vostre ultime elezioni, o quella, credete voi, nella recente elezione di Birmingham, o avete mai sentito che nessun'altra minorità dei tre regni s'è presentata supplichevole alla Camera dei Comuni, e le ha detto: — Aiutaci, poichè noi abbiamo votato per ogni uomo, per cui ci era possibile di votare; noi abbiamo disertata la contea; noi abbiamo tenuto riunioni nei borghi; i nostri giornali hanno strombettata ogni giorno la nostra politica; certuni di noi hanno persino fatte cose sulle quali ci piacerebbe non entrare in particolari; e poi, dopo mosso cielo e terra, dopo sforzi soprumani, noi ci siamo ritrovati in fondo all'urna (*to the poll*). Non può il Parlamento passare una legge — poichè in questo paese il Parlamento è onnipotente — che quind'innanzi renda la minorità eguale di potere alla maggiorità degli elettori? — Se questo disegno è giusto, oh perchè confinarlo a quattro borghi? . . . . . — Quanto a me io lo ritengo, — lo dico qui senza paura di quelli cui il giudizio può ferire, lo ritengo prole e frutto di menti deboli. — Senza che io ne sappia nulla, può essere nato da un genio eccentrico. Può essere stato e probabilmente è stato scoverto in alcuni di quegli abissi nei quali la mente speculativa dell'uomo si diletta a tuffarsi.... Io ve l'ho detto; il Disraeli nel suo discorso, l'ha censurato con una convinzione, che maggiore non si può desiderare.... Io dico apertamente, che non v'è mai stata una discussione in Parlamento, concernente la rappresentazione del popolo, nella quale io abbia preso un così vivo interesse, come fo nell'aggiustamento di questo punto. A me pare, che ogni uomo che quind'innanzi fosse scelto a rappresentare uno di cotesti collegi a tre membri, deve, dopo una clausa di questa fatta, sentirsi da meno degli altri. » Il Bright è appunto rappresentante di Birmingham, uno dei borghi nei quali la minorità sarebbe stata rappresentata; e nell'elezione recente, aveva lavorato colle mani, coi piedi, coi denti, perchè la maggioranza mandasse un altro rappresentante del color suo, e v'era riuscito.

VII.

LA TERZA LETTURA, E LA CAMERA DEI COMUNI.

Intanto, il 7 agosto, lord Derby propose nella Camera dei Pari, che la legge fosse letta per la terza volta: e dopo una breve discussione in cui i Pari, a' quali parve bene, e il capo dell' opposizione lord Russell, espressero il lor parere sommario sulla legge, la proposta fu accolta. Poi il Pari cancelliere pose il partito che la legge, come si trovava emendata, passasse (*that the Bill as emended do pass*). A quest' ultima ora un pari, lord Stratheden, fece proposta d' una giunta nuova assai strana, ordinata ad abilitare la Camera dei Comuni a nominare essa stessa a deputati di tale o tale altro borgo quegli uomini di gran reputazione, che fossero rimasti esclusi da ogni collegio. La bizzarra idea pare gliene venisse da un fattarello raccontato pur allora da lord Russell; che, cioè, il Conte di Derby quando era deputato sotto nome di Stanley, s' era dovuto ripresentare al suo collegio, perchè entrato nel ministero di lord Grey, e v' era stato sbancato da un « oratore Hunt » il più voto demagogo che mai si fosse visto nei Comuni. Poichè la proposta di lord Stratheden fu combattuta da lord Derby stesso e respinta; e dato sfogo ad alcune altre raccomandazioni, la dimanda, che la legge passasse, fu ripetuta ed ammessa; ma prima che i Pari votassero, lord Derby si alzò, e fece quella confessione così bizzarra nella bocca d' un capo di governo; cioè dire, che colla legge ch' erano testè per approvare, governo e Parlamento facevano un salto al buio.

Il 9 agosto, il Cancelliere dello Scacchiere propose alla Camera de' Comuni che gli emendamenti introdotti nella legge de' Pari vi venissero considerati e discussi. Espresse il parere del ministero favorevole a tutti; poichè i principali, quelli, cioè, che rialzavano la franchigia della proprietà vincolata, o introducevano il voto non di presenza per iscritto, restauravano clause già proposte dal ministero e non accettate dalla Camera, e l' altro sulla rappresentazione delle minoranze, il ministero continuava bensì a ritenerlo inopportuno e superfluo, ma desiderava che i Comuni vi si acconciassero per deferenza a' Pari che l' avevano votata poco meno che unanimi. Ed i Comuni respinsero l' elevazione del censo per la proprietà vincolata, restituendo la lor clausa, che lo poneva a 125 lire annuali, e il voto mandato per iscritto, quantunque il Disraeli si ristringesse a non chiederlo che per le contee, emendamento per-

messo, secondo osservava, in una clausa nuova. Ma il grosso dibattimento fu circa la rappresentazione delle minoranze. Il Disraeli, pur non chiedendo già che si rigettasse, aveva riservata l'opinione sua e del ministero rimasta contraria; il Bright condusse contro questa « nuova immaginazione » un assalto violentissimo; e Gladstone l'accompagnò. Tutti i capi di parte, conservativa, radicale, liberale le si chiarivano, quindi, contrarii. Ma Löwe, Beresford-Hope, Buxton tennero testa, e bastarono a vincer la prova, giacchè nè il Mill nè lord Cranborn nè il Fawcett, i quali avevano discorso il 6 luglio, crederono necessario di aprir bocca. L'idea aveva già fatta strada; ed era penetrata negli spiriti, non rimanendovi pervicaci contro se non quegli i quali, per quanto eletti spiriti sieno, sono dalla stessa lotta politica, che hanno condotta per più anni in prima fila, resi ottusi alle verità le più semplici, solo perchè appaiono nuove.

Sulla proposta del Disraeli stesso, quando la discussione degli emendamenti dei Pari fu finita, i Comuni nominarono una commissione che formulasse le ragioni per le quali n'aveano rigettati i più e accettato qualcuno.

Queste ragioni, lette il giorno di poi alla Camera da Sir R. Palmer, erano scritte in termini assai chiari, netti, e succinti. A ciascun emendamento notato col riferirsi alle comunicazioni de' Pari, seguono, in questa maniera di scrittura, i motivi, che n'hanno consigliato l'accettazione o il rigetto. Il tutto starebbe in una colonna della nostra *Gazzetta Ufficiale:* quantunque gli emendamenti discussi sieno undici. Il Conte di Derby propose il 13 agosto nella Camera dei Pari di esaminarvi gli emendamenti fatti da' Comuni agli emendamenti de' Pari, e le ragioni che quelli avessero di non concordare in alcuni di questi. Lord Derby consigliò a' Pari di accontentarsi di passare la legge, quale da' Comuni era loro rinviata, e di contentarsi d'aver vinta quella rappresentazione della minorità, la quale a lui continuava a parere in principio, per dirne il meno che si potesse, una quistione assai dubbia, ma ne' fatti, era un esperimento, che non poteva essere di nessun danno. Però nel suggerire ai Pari di starsene all'opinione dei Comuni, non credette punto necessario di mostrar di credere, che questi avessero ragione. Anzi, censurò non solo le loro deliberazioni, ma i motivi che ne davano nella relazione con moltissima vigoria, e vivezza: e disse persino che a' motivi si potesse applicare il motto di quel signore al suo giudice: — Pronunciate il vostro giudizio a vostra posta, ma le ragioni non me le dite. — Il che noto, perchè noi siamo pieni di scrupoli nel discorrere della Camera e del Senato, per l'antica e nuova abitudine dell' idolatria; ma in Inghilterra si vede ad ogni occasione, come

l'uso della libertà ha generato la franchezza della parola, ed abituato a non confondere il rispetto dell'instituzioni coll'ossequio supino, finto o vero, alle persone, che, in tale o altra circostanza, ne sono l'istrumento e le rappresentano.

Se, non che pur non curando le deliberazioni ed i motivi dei Comuni, Lord Derby consigliava i Pari di non ostinarsi sulle loro proposte; poichè non sarebbero venuti a capo di persuaderne l'altra Camera: e non avrebbe punto giovato di ricorrere ad una conferenza tra le due Camere; *una delle più scipite ed assurde cose* (*one of the most unmeaning and most absurd things*), che egli sapesse al mondo. Alla quale ora, del resto, i Comuni repugnavano molto per tutte altre ragioni, si doveva credere, che per quella che s'era sentita a dire, che i Pari, cioè, v'assistessero seduti con un cappello a tre punte in capo, ed i membri della Camera de' Comuni dovevano starvi in piedi a testa nuda. A questo motivo, diceva Lord Derby, non posso credere, più di quello che crederei, che uno di voi altri Pari, che avesse il titolo di barone, ricusasse di desinare a casa d'un amico perchè un duca o un marchese avrebbe il diritto di uscire dalla stanza prima di lui. Il motivo dei Comuni deve essere, ch'essi sentono, che sui punti controversi la opinione della lor Camera è stata così nettamente e risolutamente espressa, che sarebbe loro impossibile di rimutarla.

A questo consiglio deferirono i Pari, ed uno di loro, il Conte Stanhope, osservò che se il dissenso fosse caduto sulla rappresentazione della minorità, allora una conferenza si sarebbe potuta tentare, anche a patto di star seduti e col cappello in testa o senza cappello dalle due parti; ma che per i dissensi che v'era, di assai piccolo momento davvero, non metteva conto.

E con ciò, posto a' voti che la Camera dei Pari ammettesse gli emendamenti fatti da' Comuni nei loro; e poi, che i Pari non insistessero in quei loro emendamenti, dai quali i Comuni dissentivano, i due partiti furono vinti.

Così, dopo sei mesi, che una legge di riforma era stata introdotta dal Disraeli nella Camera dei Comuni (18 marzo), fu compiuta l'opera; e dal lavoro delle due Camere venne fuori un disegno di legge, quasi così dissimile a quella esistente, cui doveva essere surrogata, come a quella che il Ministero aveva da prima proposta.

XI.

CONCLUSIONE.

Se io mi fossi proposto di esaminare le dottrine che nella legge di Riforma del 1867 son prevalse, sarei qui a principio del mio lavoro. Ma per fortuna, io non avevo preso obbligo che di narrare, e di mostrare, per via, quanto bisognasse, della condotta e dei motivi dei partiti, delle ragioni e delle cause delle deliberazioni. M'è parso bene, in questa seconda parte, di mostrare minutamente, come una discussione nella Camera de'Pari proceda; poichè noi sentiamo così gran bisogno di alterare i nostri regolamenti, e non ne veniamo a capo. E qui mi fermo, per ora, bastandomi, per conchiudere, che la legge di riforma inglese ha una sola ma grande magagna, d'essere una legge liberale, fatta da' conservatori, quando si son visti cacciati, come ha detto il Bright, in un *cul de sac* o in una *blind alley*, (viale cieco), o come diremmo noi, in un chiassuolo o via senza riuscita. Questa magagna è causa, che dove è riuscita soverchia e dove scarsa, e il seme della mutazione ulteriore v'è rimasto più vegeto e vivo, che non sarebbe stato desiderabile. I Pari, e i membri dei Comuni, i quali hanno sperato che la legge fosse adatta a porre un termine per lunghi anni ad ogni controversia di siffatto genere, avranno già lette le due lettere di Mill e di Bright alla lega della Riforma, perchè non si sciolga; e se il primo, che è il democratico architetto, non le chiede, che di attendere a preparare l'elezione di deputati che concordano nelle idee della parte, il secondo vuole, che riapra già una nuova campagna, ed incalzi, per prima cosa, l'opinione pubblica perchè si faccia viva e chieda che al voto palese si surroghi il voto segreto (*ballot*) e di presenza per bullettini scritti. Nell'interesse, di fatti, dalla parte popolare, questo è il primo punto e il più importante per ora a vincere.[1]

RUGGERO BONGHI.

[1] Ecco le parole del Bright:

La concessione d'una larga franchigia è affatto incompiuta, se la sicurezza dello scrutinio segreto è ricusata. Come congegno adatto a condurre l'elezioni senza disordine, il procedimento dello scrutinio segreto è perfetto, e questa sola ragione basterebbe perchè si dovesse adottarlo. Ma v'è un più alto motivo, per il quale tutti i riformatori devono insistere per esso. Più largo è il suffragio, più vi sono persone di umili condizioni, che sono ammesse all'esercizio dei diritti politici; e più è necessario, evidentemente, che la salvaguardia dello scrutinio segreto sia accordata.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO QUINTO.

Una colonna solitaria, che parte usciva fuori di terra sotto al Campidoglio nel Foro, parte era ancora sepolta, prestava larga materia alle indagini e congetture degli eruditi che, nelle accademie e per le stampe, disputavano se fosse avanzo del tempio di Giove custode, o del ponte di Caligola, o di qual' altro antico edificio. Ma una signora dottamente curiosa [1] (e Dio volesse che fosse sempre di tal natura la curiosità femminile) volle, nell'anno 1816, che, rimossa intorno la terra, se ne vedesse il piano; e quando si pensava che tutti gli antiquari dovessero menarne gran festa, fu un di que' dottoroni di molto grido al quale non piacque che si scavasse: poichè e ne sarebbe agli studiosi ristretto il campo da esercitare l'ingegno e far mostra di lor dottrina; e la colonna, quando pure si trovasse esser tutto o parte di nobilissimo monumento, perderebbe nondimeno nello imaginare degli uomini quella importanza che le procacciavano le dispute e la incertezza. Pare ch'e sentisse col grande Recanatese che

Discoprendo
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar. [2]

ma l'antiquario troppo più fieramente era loico che non il poeta. Non prevalse il consiglio, e la colonna si vede oggidì tutta intera:

[1] La Duchessa di Devonshire pe' conforti dello illustre svedese signor Akerblad, che diresse lo scavo.

[2] Leopardi, *Canzone ad Angelo Mai.*

ma gli eruditi non ne discorrono, i forestieri le volgon l'occhio e passano, il popolo non se ne dà pensiero come non fosse; che già quasi altro non se ne potrebbe dire se non: è la colonna di Foca; onde pensomi che, avendo ella alcun sentimento di gloria, vorrebbe tornar co'piedi sotterra.

La conoscenza di cose certe e rilevanti è meno dilettosa alle moltitudini che non il desiderio d'alcuna coserella nascosta; e però là corrono dov'è imperfetta notizia o intelligenza non chiara. Quanto poi quel che si dimostra più esca fuori dell'ordinario e avvolga in sè qualche tale contradizione da non cavarne costrutto, tanto produce più acuta e piacevole curiosità: la imaginativa, finchè la verità non si manifesti, prende il suo luogo; e argomentando dalle cose straordinarie e difficili, dove non si vede o intende, pone di suo cose e intendimenti maravigliosi.

Questo dico a proposito del Montalto, soggetto di curiosità e di storielle che giunsero fino a noi. Nato nel paesetto delle Grotte, oscuro fin dalle origini, era per via in tutto fuori dell'ordinario salito alla porpora: poichè il ragazzo Felice, entrato in qualità di laico in un convento di frati, fu per l'affetto d'alcun suo parente e la vivacità del suo ingegno, in una congregazione tenuta in Ascoli, passato da laico a chierico,[1] contro il fratesco istituto. Ma contrastando molti, cui pareva indecoroso ascrivere fra gli uguali un converso, l'ebbe vinta solo per alcun voto; senza del quale il povero laico avrebbe esercitato nelle piccole brighe della porta e della cucina, quella forza di volontà e d'ingegno che portò nel reggimento dello Stato e ne' consigli d'Europa. Tanto minute cose risolvono la fortuna degli uomini! Il modo del suo ingresso nell'Ordine e la bizzarra natura gli tirarono addosso l'ira de'frati implacabile; e il laico rincappucciato, suscitando per ogni dove focose benevolenze e nimicizie mortali, e gagliardamente battagliando, era pur salito alla porpora. Pareva in lui contradittoria l'austerità del frate e la splendidezza del principe, l'insolenza e la modestia dell'animo, l'amore de'parenti e il poco affanno di loro angustie. Però era desta curiosità di conoscere come sarebbesi diportato nella morte di suo nipote. Della quale a un tratto divulgossi la novella per la città; chè, quantunque di quel tempo non si stampassero le gazzette, si scrivevano gli

[1] Persona credibilissima mi narrò aver veduto ne' libri del convento de' Francescani in Ascoli gli atti della Congregazione nella quale per pochi voti Felice fu da laico passato a chierico.

avvisi, e più forse che non oggi erano pronti e faccendieri i novellisti che risiedevano nelle botteghe degli speziali come ora in quelle da caffè. Venne la notizia al pontefice il quale, benchè non favorisse il Montalto, se ne afflisse oltremodo. Solo il buon animo non fa il buon principe; e al popolo, lasciato a balia de' malvagi, il dolore e i pianti di Gregorio non profittavano. Nella corte, nelle sale de' cardinali e de' principi, nelle case, nelle botteghe si ragionava della uccisione: non perchè siffatti avvenimenti fossero insoliti o rari, (intorno a' que' dì, cioè sul cader di marzo, il marito di una bella cantante in Trastevere era stato precipitato da una finestra) ma perchè se ne dava carico al più potente de' signori di Roma, e toccava il nepote del Montalto e la bellissima Accoramboni; la quale in quel medesimo tempo avea perduto il fratello Scipione, familiare del cardinale Sforza e da lui favorito su tutti. [1]

Nel dì appresso alla uccisione di Francesco si tenea concistoro; [2] nè il Montalto era mai solito di mancarvi: ora per la prima volta, dicevano, non vi sarebbe intervenuto. Ma, dopo aver detta la messa funebre pel nepote, presentatosi egli un de' primi senza alcuna dimostrazione di lutto, ne fu colta di stupore tutta la corte; [3] e gli occhi scrutatori de' cortigiani inutilmente spiarono su quella faccia imperturbabile un qualche moto onde l'animo si tradisse. Alle condoglianze de' cardinali, rispose, non so ben dire se con cristiana rassegnazione o con istoica durezza. Entrato nella sala il pontefice, subito gli occhi gli caddero sul Montalto e fu visto lacrimare; solo quel rigido porporato non dava segno di commozione. Terminato il concistoro e recatosi il Montalto a trattare alcun negozio all'udienza del papa, questi non potè tenersi che non piangesse: e umanamente consolatolo di celesti speranze, gli promise che misfatto sì abominevole non passerebbe senza adeguata vendetta. Ma il cardinale resegli grazie, lo supplicò a non farne inquisizione, ch'egli perdonava di buona voglia a qual che ne fosse l'autore; e prese a trattar de' negozi come li-

[1] *Avvisi di Roma,* anno 1581, 29 aprile. (Manos. vat. Urbin., vol. 1049.) « Per la morte del sig. Scipione Corambono sono restati 8 m. scudi di val- » sente et vacati da 8. m. scudi di monti ec. »

[2] S'inganna il Litta che pone la morte del Peretti a' 27 giugno 1583, e altri che la fanno ancora più tarda. Francesco fu ucciso sulla fin di marzo o sul far d' aprile dell' anno 1581, ma, per molte indagini, non posso determinarne il giorno.

[3] Anon. dell' Odorici. P. Em. Santorio, *Stor. ined. de' suoi tempi.* Boccalini, *Bilancia polit.* ec.

bero da ogni cura. Di ciò corsero infinite dicerie nella corte e nella città; chè altri dicevano essere effetto di spassionatezza, altri di virtù, altri di simulazione: nella maraviglia convenivano tutti. E Gregorio ragionando col nepote cardinal di San Sisto di così nuova e inesplicabil natura, — veramente, sclamò crollando il capo, costui è un gran frate.

In que' dì tutti i cardinali e prelati e signori di Roma, secondo che era costume, si recarono a visitare il Montalto per ragione di condoglianza. Egli era andato di fresco ad abitare il palazzetto della sua villa fabbricato a furia, senza pur fondamenta, così piacendo a quell'animo precipitoso; e là menava sua vita come romito, che, dopo toltagli dal papa la provvisione (che fu nel febbrajo di quest'anno), benchè non volesse farne minima rimostranza, si diè a maggiore ritiratezza, alle congregazioni raramente interveniva, e poco lasciava vedersi per la città: di Gregorio poi prese una sottile vendetta, che sulla porta del suo palazzo, in luogo dello stemma di lui fece scolpire quel di Pio V, quasi facendo a San Pietro ripetere,

« Il loco mio, il loco mio che vaca. »

Là riceveva que' che andavano a condolersi. Chiedendogli alcuno se avesse indizio donde fosse venuto quel colpo, — da Dio, rispondeva, che mi toglie le umane consolazioni perchè debba tutto rivolgermi alle celesti. — Altri lo istigavano a fare indagine de' rei perchè si punissero. — Non sono, diceva, così tenero del mio sangue che mi tiri a peccato di vendetta: tutto è volere di Dio. — E toccata l'instabilità delle cose umane, scambiava le parti di consolato e consolatore, deviando da quelle tristezze il discorso.

Ma a prova più dura dovea porsi la fermezza del cardinale. Ad un'ora medesima, come di comun'accordo, s'adunava nella sua casa un insolito concorso; e i numerosi servitori de' convenuti e molto popolo raccolto qua e là in capannelli, parevano attendere di fuori, dirizzandosi su piedi, e guardando giù per la via, donde si vide spuntare un cocchio ricchissimo e corse un susurro di voci: il duca, il duca. Venne a fermarsi alla porta, e scesane quella gran mole di Paolo Giordano, salì alle stanze del cardinale. Tutta era volta su quell' incontro la curiosa attenzione de' convenuti. L' Orsini fattosi avanti al Montalto con cera grave e compunta, acconciamente compassionò la sua sciagura, lamentò il misfatto; nel qual caso ricordò forse alcuno quel che si narra del pianto de' coccodrilli. Il cardinale, non pure composto nel

volto ma sereno e affabile, rispose alle condoglianze; e resegli grazie dell'affetto che dimostrava ad esso e agli Accoramboni, con insolita benevolenza s'intrattenne con lui in vari ragionamenti. Il duca, non sapendo quasi aggiustar fede a se stesso, prese licenza; e nell'entrare in cocchio, sorridendo, disse ad alcun de' suoi famigliari: — infatti costui è un gran frate.

Il Montalto avea superato la maggior prova che si potesse: e stimandosi incredibile nell'Orsini tanta impudenza se di quella morte fosse stato colpevole, e nel cardinale così nuova sublimità di simulazione se pur n'avesse sospetto, molti inclinavano a tenere il duca innocente. Vittoria, perchè non aveva prole, fu dal cardinale rimandata presso i parenti, lasciandole i vestimenti, gli ori, le gioie e ogni cosa di che egli e Francesco l'aveano largamente donata. Onde anche nella opinione degli uomini sarebbero stati il duca e Vittoria assoluti di quella reità (quel furbo di Pasquino, non che altri, ci cadde), se da cieca passione si potesse attender prudenza.

Paolo Giordano pose in salvo la cameriera bolognese e gli esecutori del delitto a Bracciano; e solo dopo tre giorni da che Francesco era morto, e composto appena dentro il sepolcro, incredibil furore! si tolse in casa Vittoria e la madre. La temerità sfacciata del duca, ch'era un beffarsi del pontefice e della corte, degli Orsini e de' Medici, guastò l'opera del Montalto. I primi sospetti rinacquero presso il popolo tramutati in certezza, tornarono in mezzo le storielle de' loro amori già note: e fra le altre cose si ricordò una quintana corsa nel carnevale di quell'anno sulla piazza Colonna, *con due belle livree in competenza*, delle quali una fatta da' cortigiani del cardinal de' Medici, l'altra dal sig. Paolo Giordano, *tutta nera con tocca d'argento sparsa tutta di lacrime con un motto che diceva: aut lacrimis aut sanguine;* [1] che allora interpretarono volesse dire a Vittoria: — se non t'ammollirai a' miei pianti, col sangue ti farò mia.

Questo delirio del duca pose in nuovi imbarazzi il cardinal Ferdinando de' Medici, (quegli che poi deposta la porpora, venne al governo della Toscana) al quale avea date fino a questo giorno infinite brighe la sua famiglia. Chè, essendone amantissimo e studioso che si tenesse in onore, s'era in ogni tempo dato affanno, con poco o nessun frutto, di ripararne a' disordini. Molto s'afflisse degli amori del granduca suo fratello verso la Bianca, e nulla

[1] *Avvisi di Roma*, 11 febbraio 1581.

pretermise a troncare quella pratica disonesta fino a tenergli il broncio gran tempo: e questo frutto ne colse, ch' egli finalmente ne riseppe come per caso già seguite le nozze. [1] Ma torna a lode del cardinale che quando, pubblicate, Firenze e Venezia ne faceano strane baldorie, e la Repubblica svergognata dichiarava sua vera e special figlia quella femmina della quale avanti avea condannata la fuga, il cardinale, smessi per nobile indignazione gl' infingimenti del cortigiano, non sapeva darsi pace di quell' obbrobrio. Pure pacificossi al fratello, che di lui mostrò fare sì picciol conto, per tener lungi lo scandalo delle discordie domestiche: e dell' altro de' suoi fratelli don Pietro, s' industriava ad ogni potere di coprir le vergogne, provvedere che per nuove nozze quietasse, far tacere i suoi creditori e mandargli danaro: e ne resta memoria che nel maggio dell' anno 1580, presi in prestanza dal cardinal Cornaro e da altri scudi trentamila, glie li spedì in Portogallo. [2] Ma ecco al turpe e furioso amore del fratello succedere quello del cognato, non meno furioso nè turpe; che oltre all' offeso decoro se donna privata e di fama non intera salisse il letto che avea tenuto, e insanguinato, una Medici, intendeva quanto detrimento ne verrebbe alle cose domestiche de' suoi nepoti Leonora e Virginio, ch' egli aveva oltre ogni dire carissimo. Per la qual cosa provossi con ogni maniera d' argomenti d' indurre il cognato a levarsi

[1] Non dispiacerà di conoscere con quanta affezione e riverenza scrivesse la Bianca all' Orsini.

Ill.mo et Ecc.mo Signore.

« Non era punto necessario che l' Eccellenza Vostra s' affaticasse con la » sua de' 27 del passato nel volermi mostrar l' affetto dell' animo suo verso di » me, perchè havendola amata et osservata sempre quanto conviene, posso » anco rendermi sicura della sua buona volontà. Nondimeno m' è stato ac- » cettissimo questo vivo testimonio che l' è piaciuto darmene nuovamente, » del quale io la ringrazio con tutto l' animo, con quel di più che per parte » di Lei m' ha esposto l'Arronio suo S.te. Et quanto al particolare scrittomi » da monsignore Azolino havendo scritto a lui quanto mi occorse, mi rimetto » alla sua relatione, raccomandandomi nella buona gratia dell'Eccellenza Vo- » stra, alla quale bacio le mani, et prego N. S. per ogni suo contento.

» Di Fiorenza, alli 11 gennaro 1580.

» Di Vostra Eccellenza

» Aff.ma Dev.ma

» La Gran Duchessa di Toscana. »

Bibliot. Chig., L, III, 50. — Raccolta di diverse scritture minute, n. 9, pag. 30.

[2] *Avvisi di Roma*, 1580, 14 maggio.

quell'umore dal capo, cooperandovi gli Orsini, tutti, quanto si può pensare, avversi a quel matrimonio, e i cardinali Cesi, Salviati e Rusticucci a lui congiunti di benevolenza o di sangue. Infine tornata inutile ogni prova, adiratosi con esso, fece vista di non voler più impacciarsi de' fatti suoi. Ma prese altra via, istigando il granduca suo fratello e, per mezzo di lui e dell'ambasciatore di Spagna, il re cattolico a mostrarglisi anch'essi adirati se non dimettesse ogni pensiero di quelle nozze; e dal cardinal vicario e dal papa sollecitandone il divieto.

Vittoria, alla quale, quando avea sperato entrare nelle beatitudini, incominciava la vita travagliatissima, agitata non meno da rimorsi e paure che da brame acute e ambiziose, gravemente infermò; e l'Orsini rimandolla alla casa paterna. Non fu tra signori di Roma chi non si recasse a far visita alla bellissima druda del duca; ed egli ne aveva ogni momento notizie, e più volte vi si condusse: tra le quali ne resta memoria ch'egli v'andasse il dì 28 d'aprile.[1] Vittoria, correndo pericolo della vita, votossi alla madonna de' Monti che le avrebbe offerto un pallio d'oro, riuscendo salva di quella sua infermità.[2]

Chi mi chiedesse perchè l'Accoramboni volesse proprio votarsi a quella madonna, sappia che questa era una imagine dipinta sul muro di certa casa degli Attavanti, tenuta in antico dalle monache di santa Chiara e poi ridotta a fenile, nel rione de' Monti. Nel dì 26 d'aprile dell'anno 1580, (essendo già la casa da alcuni giorni scossa da tremiti che si attribuirono a quella imagine), una femmina cieca, confidata nella nuova madonna, ne ricuperò la vista: onde, sgombrato il luogo dal fieno, ne salì subito in molta venerazione; e de' primi ad appenderle voti e recarle doni, furono Cleria Farnese per la propria salute, e Paolo Giordano che, per averle salvato il figlio venuto a pericolo della vita, le donò un ricco quadro d'argento. Fu in quell'anno desolata la città da una pestilenza che corse l'Italia, e la dicevano il mal del castrone da un'acerba tosse che produceva simile a quella di detto animale, tanto che ne morirono in Roma, a fede degli avvisi, dieci mila persone in due mesi. Anche Paolo Giordano ne fu colto nell'agosto, e a stento guaritone, le fece altro dono, e si condusse per mutar aria dal suo palazzo di Campo di Fiori che già da anni abitava, a quello del cardinale Sforza. Tutti in così grande necessità si votavano alla madonna de' Monti

[1] *Avvisi di Roma*, 1581, 29 aprile.
[2] Ivi, 1581, 24 giugno.

(con disperazione de' medici a' quali erano attribuite solo le morti) e uscitine salvi le appendevano il voto: onde le grazie e i miracoli (e non solo di guarigioni) crebbero a tal segno che il papa nominò una commissione che li certificasse e ne tenesse registro. Alle altre madonne, perfino alle più famose, più non era chi si voltasse. Ben si studiarono i loro antichi devoti a tenerle in riputazione; ma pur convenne cedere all' incontrastabil primato della madonna de' Monti; e se alcuna volta si recavano a visitare le vecchie imagini, non era perchè ne sperassero grazie o miracoli, che oramai solo la madonna de' Monti ne sapea fare, ma per timore che venute in troppa gelosia non si voltassero da amiche a nemiche. Così il culto delle imagini era inteso (a quel tempo, dico) nel popolo: e i monticiani se ne gonfiavano che la loro madonna valesse più che le altre. Avvenne che il papa per le istanze del cardinal Sirleto, la concesse a' catecumeni; e monsignor Zacchini, presi con sè i monsignori Cotta e Costa e gran numero di muratori e di birri, a' 2 di maggio, a tre ore di notte, pian piano, pe' viottoli come i ladri, con un diluvio da inabissarne la terra, andava, per ordine del papa, a portarla via. Ma accortosene alcun de' vicini, che sempre vigilavano, ecco a un tratto martellar le campane e i gagliardi monticiani balzar quasi nudi sulle vie colle armi nel pugno, le donne far lume alle finestre, gridando: — La madonna, la madonna; ammazzateli: — e un urlio, uno strepito d' inferno. I monsignori Zacchini e Costa non si trovarono più: il Cotta s' era rifugiato sotto a un portico; e avendogli il cavalier Pompeo de Magistris a nome del popolo intimato che, se non aveva mandato scritto del papa, se ne andasse, protestò, ma non si fece ripetere l' intimazione: muratori e birri, lasciati due de' loro feriti, la diedero a gambe, inseguiti da ciottoli correnti a balzi su' lastrici delle strade. I monticiani non tornarono a riposo ma abbarrarono le vie e stettero sull'armi. Infine consentì il Papa che alla nuova imagine, senza muoverla di luogo, si ergesse un tempio e si desse in custodia ai Catecumeni. Crescendo ogni dì il fervore e i miracoli, era un disuso d' acque, d' olì, di berrette, d' amuleti, se non venissero dalla madonna de' Monti, uno sciopero di santi, un ozio di madonne mal rischiarate da un' avara fiammella. E Vittoria, riavutasi, nel mese di giugno sciolse il voto: ma la ricchezza del pallio accusava altra borsa che non la sua: Paolo Giordano scioglieva il voto la terza volta.

Fra tanto il governator di Roma, monsignor Vincenzo Portico, e il cardinal vicario Savelli mettevano mano al processo. Era il

Savelli un vecchio sempre infermiccio, dicevano i maligni, per troppa bramosia di papato. Ma, se così era, avea presa una falsa via: perocchè non pure si mostrava integro ma fiero, e lontano da rispetti e paure. Però, quando nel conclave che seguì egli fu proposto al papato, il sacro collegio solo della proposta raccapricciò. Andando Paolo Blada, stampator camerale, in un cocchio del duca con una femmina, fu dal bargello del vicario, che aveva nome Barbetta, preso e menato alle carceri.[1] Era costui familiarissimo non meno dell'Orsini che di Vittoria, la quale nel dì venti di novembre dell'anno 1578 gli avea tenuta una bambina a battesimo e datole il suo nome;[2] e però erano congiunti di spiritual cognazione. Prese l'Orsini a grandissima offesa che s'ardisse por mano addosso a persona dentro un suo cocchio, e ne menò così gran rumore che il cardinal vicario dovette alla fine cassar d'ufficio il bargello: chè allora il mestiero del bargello e del birro era di minor guadagno e di maggiore infamia e pericolo che non quello del bandito.

Il cardinale de' Medici avea per le mani negozio assai malagevole a impedir le nozze del duca e lui salvare dalla giustizia. Le ire del papa fervevano, la contraria fazione sollecitava la vergogna e la rovina d'un suo cognato, il fisco, fallita per le arti de' Medici la confiscazione del fondo degli Orsini da Pitigliano, stava sull'avviso, adocchiando l'opportunità di qualche ghiotta confiscazione da investirne poi il figlio del papa: e per giunta il duca non aveva nemico peggior di se stesso. Già il processo era aperto; e però il cardinale, ad intricare i passi della giustizia, prese il partito d'indurre a farsi reo dell'assassinio il cavalier Cesare Pallantieri, giovine ardito e manesco, che già avuta rissa col Peretti l'avea ferito; e dopo il bando s'era ricoverato a Firenze. Nessun dice di qual natura fossero le differenze del Peretti col Pallantieri: ma par travedere fosse uno spasimante di Vittoria ancor esso. Certo il suo bando fu per materia da vicariato; onde ne prese un'ira grandissima contro al giudice del Vicario, Bernardino Cotta, quegli che fece la protesta quella notte del diluvio, delle campane e dei ciottoli: il quale, temendone la vendetta che gli aveva giurata, ricorse al cardinal de' Medici perchè si volesse interporre: e il Pallantieri diede parola al cardinale di non offenderlo. Ma poi, o che mancasse alla fede, o che così paresse al Cotta sempre in dubbio della vita, monsignore chiese al papa che gli permettesse di menar seco per sua difesa uomini

[1] *Avvisi di Roma,* 1581, 12 aprile.
[2] Spogli del Galletti. Manoscritti vat.

armati d'archibugi; e gli fu concesso. Consentì il Pallantieri di prestarsi all' inganno, e da Firenze scrisse al Governatore di Roma che tralasciasse ogni indagine de'rei di quell'omicidio, ch'egli stesso per contese giovenili l'aveva ucciso. Sembra che il Pallantieri fosse a parte del trattato di quella morte, poichè alcuna lettera (anzi v'ha chi dice anche quella spedita da Marcello a Francesco) parve scritta di suo carattere. Chiese il papa al granduca che il Pallantieri fosse tenuto prigione: e allora venne a luce l'inganno, poichè fu dimostrato lui dopo il bando non essersi da Firenze partito. [1]

Il Montalto stava colla mente fisa alla morte del nepote e al papato, nè ad una cosa pensava che non gli corresse l'animo all'altra. Gli bruciava il core la sete del vendicarsi non d'un barone o d'un sicario, ma di quanti fossero sicari e baroni. Ma per qual mezzo ottenerla? Sollecitar giustizia dal pontefice? In tanta debolezza di reggimento o non l'avrebbe, o non intera; e d'altro lato si chiamerebbe sopra l'ira del cardinale de' Medici e de'suoi molti aderenti, del granduca, del re cattolico e di quanti fino a questo giorno l'avevano offeso, chè, quando lo vedessero tenace della vendetta, si studierebbero di tenerlo basso. Lasciar procedere il fisco senza immischiarsene? Nè fuggirebbe l'ire, nè otterrebbe l'intento. Altro non gli rimaneva che studiarsi a favor de'colpevoli. Questa era la strada alla vendetta e al pontificato. Egli avea ben misurate le forze che verrebbero a contrasto nel prossimo conclave, capitanate principalmente dal Farnese e dal Medici e da' cardinali nepoti Alessandrino e San Sisto: e de' *soggetti papabili* e di molto seguito, vide ciascuno suscitar gelosie che lo escluderebbero dal papato. Riuscita vana l'elezione di quelli che avevano più numerosi e fervidi amici, farebbe di bisogno cercare tra quegli altri che avessero men vivi e numerosi i nemici, un che valesse a raccogliere a suo favore le forze disciolte delle fazioni. Ed egli si propose da quel punto di parer tale che tutti ne dovessero sperar bene. Però, come vide procedersi per la uccisione di suo nipote, recossi nuovamente presso il pontefice a pregarlo che non volesse ricercar altro di quello omicidio già da lui perdonato: a cui Gregorio rispose, il perdono dell' offeso non togliere ai tutori della pubblica salute l'obbligo di far giustizia. [2]

Ma i portamenti del cardinale partorivano l'effetto al quale erano stati ordinati; e già il popolo lo predicava un sant'uomo

[1] *Avvisi di Roma*, 1581, 29 aprile.
[2] Ivi, loc. cit.

— quello, dicendo, sarebbe un papa da viverne beati, ch'egli ha dato tale argomento di non peccare d'affetto disordinato verso i parenti da non dover mai temere che per ingrassarli si desse a smungere il popolo. Egli è l'uomo dell'evangelio che rende bene per male; non ambizioso, alieno dagli intrighi di corte, tanto che s'è fatto solitario nella sua villa; non avaro, che anzi ha la mano aperta a'bisogni de'poverelli, e il suo spende in profittevoli istituzioni e nel decoro della chiesa di Dio. — Queste cose dicevano, e i cortigiani, benchè di fede men facile, tuttavia credettero ch'e'non fosse uomo da risentimenti nè da vendette; i buoni (come ciascuno prende norma da sè a giudicare degli altri) esaltandone la virtù, i maligni stimandolo buono per non sapere ess r tristo. Spesso i cardinali lo beffeggiavano l'asino delle Marche: e quando prendeva nelle Congregazioni a parlare, dicevano: silenzio, che raglia l'asino: ma quell'avveduto consigliero che sopra abbiamo imaginato, avrebbe lor detto: Badate che non muti il raglio nel rugghio. — Il Montalto ghignava sotto a la barba; e godeva nell'animo quando i cardinali più potenti e ambiziosi mostrassero stimarlo tale da poter, lui pontefice, maneggiare a suo nome ogni cosa.

Essendo il duca tornato a vivere con Vittoria, anzi presso di sè ritenendola sotto nome e con decoro di moglie, il cardinale de' Medici tanto s' adoperò presso il Savelli e il pontefice a fine d'impedir quelle nozze, che fu risoluto di mettervi impedimento. Fu preso dunque il partito, senza pur nominare il duca, di fare un monitorio che vietasse alla Accoramboni di maritarsi a qualsivoglia persona, se non con licenza del papa o de' suoi successori: senza di che le nozze si terrebbero nulle. [1] Poteva addursi a motivo del monitorio che essendo Vittoria caduta in alcun sospetto di complice nella uccisione di suo marito, s'intendeva porre ostacolo che ella non si rimaritasse a qual ne fosse stato l'autore: ma si volle per rispetto di lei e della famiglia tacerne la causa; e però parve quell'atto arbitrario e contro ogni ragione umana e divina. Monsignor Mario Marzio, vicegerente del vicario, recossi presso l'Accoramboni col monitorio che fu rogato per man di notaio, e letto, perchè ella intendesse, nell'italiano. Vittoria, fingendo maraviglia di quell'atto del quale mostrava ignorare la cagione, rispose, che le morti del marito e del fratello erano così recenti sventure da non lasciarle aver pensiero di maritarsi: ma dove

[1] *Avvisi di Roma,* 1581, 13 maggio.

ciò le venisse in animo, si persuadeva che la nota giustizia di Sua Santità, nè in qualità di principe le impedirebbe il contratto, nè in qualità di pontefice il sacramento. Ma già, quando Vittoria diceva non aver pensiero di maritarsi, nella chiesa di santa Maria in Via, presente il fratello di lei Mario e benedetto l'anello da un prete di san Biagio, essa e il duca s'erano giurata la fede.[1]

Il governatore di Roma seguitava intanto a fare indagini sulla morte del Peretti, che fino a questo tempo non riuscivano a nulla. E pur dubitando dell'Orsini, sotto colore d'altro delitto, mandò il bargello co' birri a far prigione non so quale de' familiari di lui nella franchigia del suo palazzo a Campo di Fiori. Queste franchigie, che a similitudine delle chiese e de' luoghi sacri aveano sempre mantenuto ne' loro palazzi i cardinali, gli ambasciatori e i baroni, davano sicurezza al delitto quasi sempre impunito, rendendo vane le leggi intese alla sicurezza della città. Però Giulio III[2] le volle togliere con una sua Costituzione, confermata poi da Pio IV e riconfermata da Gregorio XIII nell'anno 1573. Ma questo succedersi, a que' tempi comunissimo, delle medesime leggi dimostra che le precedenti non aveano tenuto l'effetto: e Sisto V, aggravando le pene, rinnovò la Costituzione. Al tempo della storia nostra quando si dava ordine a' birri di fare alcun prigione nelle franchigie, era quasi un mandarli a battaglia. E il cardinal D'Este n'avea dato recente esempio, resistendo coll'armi a' birri che avevano ordine d'entrare nel suo palazzo.

A due ore di notte (era a mezzo il mese di maggio) il bargello e la corte giunsero al palazzo dell'Orsini. Il Duca non era in casa ma al suo giardino di Magnanapoli dove alcuna volta menava le notti non solitarie. Ma i familiari, o che, avuta notizia dal duca della venuta della corte, avesse loro dato quest'ordine, o per acquistarsi grazia presso di lui, del quale conoscevano l'umore, o per interesse della lor classe, essendo gente di mal'affare, negarono ai birri l'entrata; e pur volendo essi far violenza, corsero agli archibugi e alle partigiane, e venuti a zuffa e feritine sei, de' quali due a morte, li ricacciarono.[3]

La seguente mattina il governatore mandò al palazzo del duca a intimargli che venisse a lui e i colpevoli consegnasse. Paolo

[1] *Avvisi di Roma*, 1581, 20 maggio ec.

[2] *Cost.* di Giulio III, n. 17, 1552; di Pio IV, n. 47, 1562; di Gregorio XIII, n. 12, 1573; di Sisto V, n. 6, 1585.

[3] *Avvisi di Roma*, 1581, 17 e 20 maggio. In una delle relazioni del fatto del 20 maggio si dice che uno degli sbirri fu ammazzato d'un'archibugiata.

Giordano riposava, o così volle che si dicesse; e non eran tempi che per una intimazione d'un governatore si rompessero i sonni di un duca. Fece dunque monsignor Portico sulla porta del palazzo affiggere una citazione che chiamava i rei a comparire in corte. Vedete innocenza della giustizia a pensar che i colpevoli, a' quali erano aperte cento vie di salvezza, le si volessero dare nelle mani! Il duca andò poi al governatore scusandosi che il caso era seguito non per sua commissione, che avea dormito la notte alla vigna di Magnanapoli, e si dolse di non poter consegnare i rei, perchè i tristi s'eran fuggiti: nondimeno promise farli cercare e prendere in ogni luogo (eccetto che a Bracciano, che non voleva egli stesso violare la franchigia del suo castello). Venuta al papa la notizia di quel caso, ne fu sì adirato che pareva dovessero seguirne effetti gravissimi: e al duca fece comandare sotto pena di scudi diecimila di consegnare i colpevoli, e colui che avea data occasione al rumore si disse che sarebbe impiccato. Proprio bel modo da far giustizia! Questa era la natura del papa che alla prima montava in ira e voleva d'ogni colpa vedere la penitenza: però il suo pontificato non sarebbe tornato ai popoli calamitoso quanto le istorie lamentano, se i ministri fossero stati pronti nell'eseguire; essi invece, datagli subito alcuna vuota sodisfazione, tanto indugiavano che, sbollito il primo fervore, prevalessero su quell'animo debole il favore e i maneggi de' cortigiani. Paolo Giordano consegnò que' de' colpevoli che potè avere; cioè à dire quelli che potessero scusarsi di non aver presa nessuna parte in quel fatto: e il pontefice si quietò.

Intanto dagli esami uscivano gravi indizi che Marcello fosse reo della morte di suo cognato; e però fu intorno a' 20 di maggio affisso per la città un monitorio che lo chiamava in Roma a purgarsi di quel sospetto, concedendogli salvo condotto che non sarebbe ricercato d'altro qualsivoglia delitto.[1] Ma tutti credevano che non sarebbe comparso. Il duca facea pazze cose per Vittoria, quali appena son da scusare a' primi bollori di gioventù, e ogni dì quasi la donava con quella larghezza che era di sua natura; tanto che intorno a' 20 di maggio le mandò, parte di moneta, parte di vasellami e giojelli, sei mila scudi, e poco appresso due vesti (si portavano vesti d'oro e d'argento, delle quali Sisto V prescrisse che le spose non potessero averne più d'una) del pregio di mille cinquecento ducati:[2] e le facea fare vesti e supellet-

[1] *Avvisi di Roma*, 1581, 20 maggio.
[2] Ivi, 1581, 24 e 27 maggio.

tili da sposa, quali più non si fossero vedute nella città. A farsi ragione di quella sua frenesia, non sembrando bastevole l'insigne beltà di Vittoria, si ragionava che essa e gli Accoramboni l'avessero affatturato; poichè *se vede che muore se non ha questo suo desiderio.* [1] Già per la città si vociferava ch'egli l'avesse fatta sua moglie, volendola come tale onorata, e il Medici non avea pace di quello spasimo del cognato.

Il duca chiese udienza secreta dal papa e l'ottenne. Venuto alla sua presenza, circa a' 20 di maggio, dimandò che volesse alla Accoramboni dar licenza di rimaritarsi: egli stesso l'avrebbe menata. Gregorio non assentì: e pure insistendo il duca focosamente e fuor de' termini del dovuto rispetto, sdegnato, gli ordinò che non pure la rimandasse a casa il padre e si discostasse da lei, ma egli stesso si portasse a Bracciano, nè ardisse, senza ottenerne licenza, rimetter piede nella città. [2] Il duca, cieco di rancore e di rabbia, tornò al palazzo e gittossi a letto malato. E il giorno 21 gli fu notificato un monitorio che, sotto pena di dieci mila ducati d'oro e di ribellione e d'altre pene ad arbitrio, gli confermava gli ordini avuti dal papa. Il duca stava come forsennato, nè altro pareva intendere che Vittoria. Il cardinale de' Medici, come quegli ch'era di cuore umanissimo, non riguardò, nell'infermità di Giordano, alle cagioni che l'avevano alienato da lui e si condusse a visitarlo nel suo palazzo. [3] Lo prese a consolare, e persuadergli che si levasse di quel furioso proponimento, rappresentandogli a quanto gran danno gli verrebbe, cadere in disgrazia del re cattolico, del granduca, del pontefice, della corte, in dispetto degli Orsini che, lui onorando come capo della fami-

[1] *Avvisi di Roma*, 1581, 27 maggio.

[2] Ivi, 24 maggio. Il monitorio fatto a Paolo Giordano fu inutilmente cercato quando s'agitava la causa *Augmenti dotis et legatorum* come si ha dalle scritture: *et signanter reperiri non valuit dictum præceptum.* Dicono gli avvisi che Sua Santità *fu forzata . . . . d'ordinarli sotto pena di ribellione che si discostasse da lei et non capitasse dove fusse.* Ma se il monitorio fu revocato, come vedremo più sotto, con questo però che non ardisse parlare a Vittoria nè passare avanti alla sua casa ec., convien dire di necessità che il monitorio contenesse qualche più grave precetto: che a me pare non poter esser altro se non quello di tenersi lontano da Roma: e me ne confermano gli stessi avvisi quando a' dì 24 giugno dicono: *il signor Paolo Giordano se ne sta a Bracciano per obbedire all'ordine di Sua Santità.* Nè deve recar maraviglia che l'Orsini stesse ancora in Roma alcun tempo: poichè e' poteva scusarsi colla inferma salute, e non credersi poi tenuto alla pronta ed esatta obbedienza dei semplici mortali.

[3] Ivi, 1581, 27 maggio.

glia, non potevano sopportare quelle nozze indecorose: tornasse a pensieri d' onore e alla quiete del vivere. E l' Orsini gli die' parola di rinunciare a Vittoria, e pareva a poco a poco riaversi della infermità del corpo e della più grave dell' animo. Anche il duca di Sora, figlio del papa, andò a visitarlo.

In que' giorni medesimi fu rinnovato un più duro monitorio contro l' Accoramboni, ordinandole che non pure non dovesse rimaritarsi, ma nè uscir di casa, nè farsi alla finestra, assegnandole la casa per carcere. Insieme dal giudice del vicario Bernardino Cotta fu citato l'abate Mario a comparire. Obbedì: ma giunto appena fu ritenuto prigione e portato in cocchio alle carceri di Tor di Nona, insieme col prete di san Biagio che avea benedetto l' anello.[1] Ottavio, fratello di Vittoria e vescovo di Fossombrone, già afflitto della morte di Scipione suo fratello e del cognato Peretti, venutagli notizia che la sorella era carcerata in casa, Mario a Tor di Nona, Marcello fuggiasco e inquisito per assassinio, corse per le poste a Roma a prestar loro quel soccorso che si potesse: e perchè questa sua venuta era contro la mente del papa, si diceva ch' e' fosse in pericolo di perderne il vescovato. Ma persona di grande affare che segnava alcuna noterella in margine agli Avvisi, in questo luogo poneva: — sono vanità:[2] — e veramente non v' era buona ragione da toglierne un vescovato. Presso a questo tempo, perchè nulla mancasse alle calamità degli Accoramboni, il giovinetto Flaminio, che entrato nella famiglia del cardinal Farnese v'era salito a favore grandissimo, giocò a Parma contro la volontà del cardinale, e perse 200 scudi col principe di Mantova: onde gli fece dire che più non venisse nella sua camera.[3]

Paolo Giordano già riprendendo le forze ricominciava a uscir di casa e lasciarsi vedere in cocchio, argomento di curiosità e cicalecci d' ogni maniera.[4] Intanto l' abate Mario e il prete di san Biagio erano esaminati sul matrimonio di Vittoria e del duca: il quale, non contratto avanti a parroco nè a sacerdote a ciò delegato da chi n' avea facoltà, cadeva ne' matrimoni clandestini dichiarati nulli dal Concilio di Trento.[5] Monsignor Pirro Taro, uomo di molta riputazione nello studio delle leggi, e che ebbe gran parte negli Statuti di Roma, succeduto a monsignor Mario

[1] *Avvisi di Roma*, loc. cit.
[2] Ivi, 1581, 3 giugno.
[3] Ivi, 1581, 7 giugno.
[4] Ivi, 1581, 31 maggio.
[5] Ivi, 1581, 3, 7, 10 giugno.

Marzio nell'officio di vicegerente del vicario, a' primi di giugno andò al palazzo dell'Orsini a fargli intendere come il suo matrimonio era stato conosciuto e dichiarato nullo perchè clandestino: e però ambedue sciolti dal giuramento, ed esso libero di passare ad altre nozze. Paolo Giordano parve prendere in pace la dichiarazione di nullità; e corse voce fosse nel suo animo intiepidito il focosissimo amore. L'abate Mario fu dalle carceri di Tor di Nona tradotto a quelle del Sant'uffizio, che erano a quel tempo a Ripetta, dove il gravissimo tribunale prese a fare inquisizione della fattura, della quale era tenuta principale strumento la cameriera bolognese.

Può ben essere che i conforti e le istanze de' suoi parenti, gl'insuperabili contrasti, la considerazione de' suoi interessi e dell'abbandono de' suoi protettori, persuadessero alcun tempo l'Orsini di svellere quella passione dall'animo: ma riguardando a quello che seguitò e come la natura dell'Orsini poi si dimostrasse acconcia a simulazione, io stimo che s'infingesse. Nessuna età, nelle istorie italiane, meglio di quella conobbe l'arte de' maneggi, l'opportunità dei tempi, gli umori dei potenti, le ben condotte doppiezze, le sottili simulazioni atte a condurre per viele più volte torte e intricate al conseguimento di proposti arduissimi: e cadrebbe in errore chi reputasse che negli scaltri accorgimenti del Macchiavelli, del Guicciardini e d'altri di tali scrittori politici si denoti la natura di essi, piuttosto che del tempo in cui vissero: chè insegnamenti e precetti di simil genere son comunissimi, benchè dettati da minori ingegni, agli scrittori di quell'età.[1] Nondimeno qual frutto derivò all'Italia da quel perfezionamento d'avvedutezza e d'arti politiche? Nessuno di necessità se non tristo. Perocchè l'arte non è per se medesima fruttuosa di bene; come, a mo' d'esempio, l'abilità fatta dallo studio e dall'esercizio di trattar l'armi, può dare il buon soldato od il masnadiero. E questa arte e pratica de' negozi soleva a que' tempi applicarsi non a beneficio della patria, ma a intendimenti volgari o turpi: oltre di che troppo sovente a toccare un termine, sceglieva que' mezzi che guastano le buone cause e le triste: chè non può opera grande e durevole condursi da chi non sia saldo nella stima altrui e nella propria; la quale non si può avere senza onestà.

Il Fisco procedeva fra tanto contro Marcello, che scorso il termine di giorni 15 da lui richiesto, non si vedea comparire. L'Or-

[1] Fra gli altri moltissimi, ne è curioso documento un manoscritto della Casanatense, *Del modo di governarsi nella Corte di Roma.*

sini, come gli fu concesso dalla condizione di sua salute, ritiratosi a Bracciano, di là mandò a Gregorio ringraziandolo della protezione presa di sè e del suo onore mentre dalla passione accecato non vedeva, intorno a quel suo matrimonio, il suo vero bene.[1] Il cardinale de' Medici se ne consolava, e tornatolo nella grazia sua e del granduca, si studiava di placarli il papa e la corte. Il Medici era a questo tempo pieno di brighe, chè il troppo favore di Spagna verso il granduca suo fratello (pagato coll' oro smunto dal popolo) avea desta tal gelosia ed emulazione ne' principi d' Italia, che a fargli contrappeso insieme si restringevano. Il Cardinal Farnese che, in molta grazia del re cattolico e del papa, a nome di questo governava ogni cosa, e ogni dì cresceva di seguito levando i suoi aderenti al cardinalato, era naturalmente il più atto a chiamarsi intorno e collegare i cardinali delle case regnanti d' Italia sgomentati dal prevalere de' Medici, e farsene capitano, così apparecchiandosi a entrar nelle lotte del futuro conclave con forze numerose e serrate. Ma il Medici non assonnava; e parvegli buona occasione a romper quella lega che il cardinale d' Este fosse col duca suo fratello in discordia, e pel caso della franchigia ritirato in Padova e in mala vista del papa. Pertanto diede opera a riconciliarlo con ambedue; e ogni cosa venutagli fatta secondo suo desiderio, se lo fece obbligato di tal maniera che poi sempre furono amici. Ma a togliere in tutto ai Farnesi e tirare ai Medici la Casa d' Este, vide opportunissimo un legame di matrimonio. Mosse a questo fine le pratiche, e sul far d' ottobre convennero a Tivoli nella magnifica villa estense a trattar le nozze tra Cesare d' Este figlio di don Antonio, e Virginia primogenita di Cosimo, oltre il Medici e l' Este, il cardinal Rusticucci e Paolo Giordano. Questi recossi prima a Frascati, dove Gregorio abitava il palazzo di Mondragone, (così detto dal drago che è lo stemma di sua famiglia) che, sorgente sopra un de' gioghi tuscolani, prospetta la vastità della campagna romana e s' apre all' aria e alla luce per trecento settantaquattro finestre. Due volte il duca dimandò udienza, e due volte dicono gli fosse negata.[2] Questi erano insoliti portamenti verso il capo d' una famiglia usata a servirsi a suo vantaggio dei papi o a farsene beffe. Ma vive erano le ire del papa, più che dal delitto accese dall' imprudenza dell' Orsini, e mosse dal re cattolico e dal granduca, che fatta granduchessa una Capello, non potea perdonare all' Or-

[1] *Avvisi di Roma*, 1581, 24 giugno.
[2] Ivi, 1581, ultimo di settembre.

sini che volesse far duchessa una Accoramboni. Trattate in Tivoli le cose del matrimonio,[1] che poi seguitò nell'anno 1586, l'Orsini si ricondusse a Bracciano.

Ma l'arte del duca di farsi creder dimentico di Vittoria non andava a vuoto; chè pe' buoni ufficj del Cardinal de' Medici e d'altri suoi amici, oramai sembrando quasi ammorzato quel foco, gli venne rivocato nel giorno 30 d'ottobre il monitorio che lo tenea lontano da Roma: con questo però che *non ardisse sotto qualsivoglia colore nè causa, per se nè per interposta persona, parlare a Vittoria Accorambona, nè entrar la sua casa, nè andarvi attorno.*[2]

Tornato a Roma Paolo Giordano e calmato lo sdegno del papa, si vociferava aver esso consentito alle nozze che solennemente si farebbero giusta le forme del Tridentino.[3] Quindi si disse[4] esser giunta all' Orsini una lettera del re cattolico per la quale, molto maravigliandosi che, come suo famigliare e principal cavaliere, avesse mosso così grande scandalo con questo suo matrimonio, gli toglieva il piatto del Tosone ed ogni altra cosa concessagli. E dicevano avergli il duca di propria mano risposto che nè era seguito nè per seguire il matrimonio, benchè ciò facesse credere per quietare Sua Santità; ma che avea tenuta e teneva Vittoria per sua concubina. Certo, se donna privata divenisse moglie all'Orsini, aveva il cupo sostenitore della Inquisizione buon motivo da adirarsene seco; ma quando mai s'è inteso che le concubine macchino i tosoni o l'onore? Si narrò che il re rimandasse in Italia la lettera al granduca che la spedì in Roma a Gregorio. Il papa, che par la sentisse diversamente su quella differenza da moglie a concubina, subito adunò una Congregazione alla quale intervennero il cardinal Savelli e molti altri: e, finita, mandò il padre Marcellino colla detta lettera a Paolo che, non potendo negare quello che di sua mano era scritto, dopo lungo discorso si rimise al volere di Sua Santità: la quale allora provvide che sicuramente gli fosse tolta. Queste cose si trovano narrate negli avvisi di Roma, credibilissimi in tuttociò che potè da molti essere udito o veduto: ma delle cose passate secretamente tra due o po-

[1] *Avvisi di Roma,* 1581, 7 ottobre.

[2] Il sunto dell'istromento col quale fu revocato e cassato a P. Giord. il monitorio de' 21 maggio, fu riportato ne' sommarî della causa *Augmenti dotis* ec., e copiato dal vol. 26, n. 62, dell' archivio Orsini. Oggi però l'ordine dell' Archivio è affatta mutato.

[3] *Avvisi di Roma,* 1581, 4 novembre.

[4] Ivi, 1581, 16 decembre.

chi, o del contenuto d'una lettera, non raramente, registrando le dicerie del popolo, ebbero falsa notizia. Può affermarsi per quello che seguitò, non aver mai Gregorio assentito che il duca s'ammogliasse a Vittoria. È nondimeno credibile che il re cattolico gli togliesse la provvision del Tosone, e gli scrivesse di tal maniera che desse a pensare all'Orsini: e che, sendo egli tornato alla pratica di Vittoria, il pontefice, irritato che verso di lui non valesse nè la severità de' monitorî, nè la clemenza del revocarli, stimolatone da ogni parte, deliberasse di romperla più efficacemente che con minaccie e precetti. Mandò adunque il bargello sui primi dì del dicembre, con grandissimo seguito alla casa della Accoramboni.[1] Immenso popolo vi concorse e fu uno strepito che mai il maggiore. La bellissima donna e nell'afflizione più bella, in mezzo a' sergenti della corte che per sospetto del duca d'ogni parte la circondavano, fu tratta sulla via. A fatica i birri potevano aprirsi il passo tra la calca che s'urtava, vociferava, gridava, curiosa di veder la bellezza che aveva ammaliato l'Orsini: usciva la gente dalle botteghe, le finestre al rumore s'aprivano, e la bella Vittoria, offerta al popolo mal curioso spettacolo, fu condotta al monastero di Santa Cecilia in Trastevere. Paolo Giordano dispettoso, sbuffante, di subito lasciata la città, si ricondusse a Bracciano. Ivi gli fu riportata peggior novella: chè intorno a' 20 di dicembre di lunedì, a tre ore di notte fu dal monastero tradotta in castel sant'Angelo, dove si prese a processarla della uccision del marito.[2] E il dì 30 gli Avvisi annunziavano. — Nella causa della Accorambona si procede giornalmente con ogni rigore, intervenendo alle sue esamine il signor fiscale di Roma e il signor Bernardino Cotta ancora, quali formano il processo, et per quanto si può penetrare, dicono che la persona di lei abbia a purgare ogni cosa.[3] — Così aveva termine l'anno 1581.

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

L' ISTITUZIONE MILITARE DEL REGNO

CONCILIATA COLLE NECESSARIE ECONOMIE DELL' ERARIO.

ORDINAMENTO DELLA CAVALLERIA.

Quantunque la natura del terreno in Italia non consenta l'impiego di grosse masse di cavalleria, e sia quindi permesso di limitare da noi assai le proporzioni stabilite per quest'arma negli eserciti delle altre principali potenze militari, tuttavia i quadri della nostra cavalleria sono ora senza alcun dubbio troppo scarsi.

Ammesso sempre che l'esercito mobilizzato vada ordinato in 8 corpi d'armata, occorrerebbero almeno 8 brigate di cavalleria leggera, 2 divisioni di cavalleria di linea e 9 squadroni di guide.

Un così sensibile aumento di cavalleria non sarebbe guari conciliabile in questo momento collo stato delle nostre finanze, e d'altronde non è supponibile che si rinnovi così presto il bisogno di mobilizzare tutto l'esercito specialmente per portarlo ad agire in un teatro di guerra fuori dei confini, onde non sembra si possa incorrere in alcuna grave conseguenza se per il momento si contiene lo sviluppo di quest'arma nei limiti dei quadri attuali, purchè l'effettivo dei corpi si tenga costantemente nelle proporzioni che vengono consigliate per il piede di guerra e nulla si ometta frattanto per conseguire un sistema di rimonta corrispondente in ogni momento ai bisogni della guerra, con cavalli, se non perfettamente addestrati, almeno già docili ed atti alle fatiche della guerra.

Le classi della cavalleria, per le già premesse considerazioni, dovendo rimanere in servizio effettivo 6 anni, la forza totale di que-

st'arma ascenderebbe in tempo di pace da 19 a 20 mila uomini, facendo, beninteso, calcolo delle ordinarie diminuzioni delle due ultime classi. Vale a dire, gli squadroni avrebbero una forza di circa 170 uomini. Però in tempo di pace colle licenze si potrebbe regolare questa forza sulle basi di 150 uomini con 122 cavalli; così al momento di entrare in campagna, col cessare delle licenze si potrebbe contare certamente su 150 uomini presenti nelle file, che si manterebbero a numero in seguito colle due classi in congedo provvisorio richiamate presso i centri di reclutamento, sin tanto che le nuove reclute fossero in grado di prestare utile servizio in campagna.

La spesa della nostra cavalleria in tempo di pace, secondo quanto abbiamo premesso, cioè in base a 150 uomini e 122 cavalli per squadrone, eccederebbe d'alquanto quella richiesta coll'organico in vigore. Però si può compensare quest'eccedenza coll'istituzione della categoria dell'ufficiale semplice con 1400 lire di stipendio annuo, colla riduzione di un sergente, quattro caporali contro la sostituzione di quattro sotto-caporali, di quattro appuntati, e finalmente colla soppressione delle musiche, giacchè nelle armi a cavallo esse non possono raggiungere l'effetto che si ottiene con quelle di fanteria alla testa dei reggimenti. Una buona fanfara costerebbe meno e desterebbe più brio e più entusiasmo.

Sulle tariffe delle competenze ora in vigore per quest'arma non è il caso fare alcuna modificazione o riduzione sia perchè la durata del servizio sotto le armi è maggiore di quella delle armi a piedi, sia perchè maggiore è la fatica per gli uomini che hanno da governare il cavallo.

Non ci addentreremo in maggiori considerazioni che forse potrebbero consigliare talune altre modificazioni nell'ordinamento della nostra cavalleria, perchè altri più competenti nei minuti particolari di quest'arma potranno meglio riempire quante lacune avremo lasciate.

SPECCHIO dimostrante la forza e l'importo degli Stati Maggiori e degli squadroni di cavalleria, in base alle proposte modificazioni.

FORZA ED IMPORTO DELLO STATO MAGGIORE DI UN REGGIMENTO.				FORZA ED IMPORTO DI UNO SQUADRONE.			
GRADUAZIONE.	Effettivo	SOLDO ANNUO	IMPORTO	GRADUAZIONE.	Effettivo	SOLDO ANNUO	IMPORTO
Colonnello	1	9 390 000	9 390 000	Capitano	1	4 345 000	4 345 000
Tenente colonnello	1	7 060 000	7 060 000	Luogotenente	1	2 880 000	2 880 000
Maggiori	2	6 060 000	12 120 000	Sottotenente	1	2 550 000	2 550 000
Ajutanti maggiori in 1ª	1	4 345 000	4 345 000	Ufficiale	1	2 150 000	2 150 000
» » in 2ª	1	2 705 000	2 705 000	Foriere	1	781 285	781 285
Direttore contabile	1	4 345 000	4 345 000	Caporale foriere	1	477 285	477 285
Uffiziali d'amministrazione	2	2 705 000	5 410 000	Sergenti	4	671 785	2 687 132
Porta stendardo	1	2 150 000	2 150 000	Caporali	4	477 285	1 909 132
Medico di reggimento	1	2 950 000	2 950 000	Sotto caporali	4	440 738	1 762 952
Medici di battaglione	2	1 900 000	3 800 000	Appuntati	8	404 238	3 235 904
Veterinario in 1ª	1	2 500 000	2 500 000	Trombettieri di 1ª classe	2	586 738	1 173 476
» in 2ª	1	1 800 000	1 800 000	» di 2ª classe	3	385 988	1 157 964
Foriere maggiore	1	963 783	963 783	Maniscalco	1	458 988	458 988
Caporale maggiore	1	531 987	531 987	Allievo maniscalco	1	385 988	385 988
Sergente d'amministrazione	1	671 785	671 785	Sellajo	1	404 238	404 238
Caporali »	2	477 238	954 476	Soldati	120	385 988	46 318 560
Sotto caporali »	2	440 738	881 476	*Totali*...	154		72 655 900
Trombettiere maggiore	1	854 285	854 285	Mantenimento di 122 cavalli			63 677 900
Caporale trombettiere	1	623 238	623 238				
Vivandiere	1	385 988	385 988				
Totali...	25		64 422 014	Importo totale di uno squadrone.....L.			136 313 800
Mantenimento di 11 cavalli			5 741 450				
Importo dello Stato Maggiore di un Reggimento.....L.			70 163 464	Importo dei 114 squadroni			15 539 773 200
Importo dello Stato Maggiore dei 19 Reggimenti.....L.			1 333 105 816	*Importo totale della cavalleria*...L.			16 872 878 200

Questo generale importo comparato alle corrispondenti spese portate in Bilancio per l'anno 1865 dà una minore spesa di Lire 266,385.

ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA.

Dalla guerra del 1849 in poi ha prevalso presso di noi, e non senza buone e giuste ragioni, il principio che proscrive nelle varie armi le unità tattiche molto numerose; in onta a ciò, nell'artiglieria un capitano comandante di batteria ha sotto la sua responsabilità in tempo di guerra non meno di 200 uomini, con 180 cavalli ed il materiale relativo.

Una simile forza potrà essere abbastanza maneggevole nell'azione, ma deve certo riuscire molto difficile l'esercizio di un comando con tanta responsabilità, specialmente quando in campagna per ragioni

igieniche è d'uopo frazionare quest'eccessiva forza in più luoghi coperti.

Quando ragioni di maggior rilievo di quelle accennate non presentino un reale compenso all'inconveniente notato, forse potrebbe convenire la formazione delle batterie su 4 pezzi e quella della brigata su 4 batterie. Così queste non consterebbero più che di circa 130 uomini con circa 100 cavalli in tempo di guerra.

L'esercito constando di 8 corpi d'armata di 3 divisioni, e di 2 divisioni di cavalleria di linea, occorrerebbero 36 brigate d'artiglieria e 4 batterie a cavallo; vale a dire una brigata per ciascuna divisione e per ciascuna riserva di corpo d'armata; e 4 per la riserva generale, in tutto 600 bocche a fuoco.[1]

Quanto poi alla parte amministrativa queste batterie sarebbero ripartite come attualmente in 5 reggimenti, ma in tempo di pace per risparmiare alcun poco sui quadri si potrebbero formare le batterie a 6 pezzi, limitandone così il loro numero a cento, e in tempo di guerra ciascuna batteria darebbe una sezione per portarne il loro numero a quello richiesto, ma a 4 pezzi.

Gli uomini delle batterie da campo dovendo esercitarsi nell'equitazione, essi pure come quelli della cavalleria, dovranno continuare in servizio due anni di più della fanteria. La stessa cosa occorre stabilire per gli operai di quest'arma essendone il reclutamento piuttosto difficile. I pontieri e gli artiglieri da piazza invece potrebbero rimanere in servizio effettivo solo 4 anni.

Il riparto del contingente annuo fra le singole parti dell'artiglieria sarebbe presso a poco il seguente

2600	uomini	per le batterie da campo
1020	»	per i reggimenti da piazza
280	»	per i pontieri
100	»	per gli operai
4000	»	in tutto

L'artiglieria da campo avrebbe adunque in tempo di pace un effettivo di circa 14,000 uomini, ossia 140 per batteria su sei pezzi, e in tempo di guerra di circa 19,000, tenuto conto delle ordinarie per-

[1] L'azione dell'artiglieria da campo aumenta di potenza ogni giorno e di mobilità; e quindi il suo sviluppo nei combattimenti si fa ogni giorno più grande. La Prussia, che costituisce uno Stato più piccolo del nostro, nel 1866 ha portato in campagna 900 pezzi; non si troverà adunque esagerato il numero di 600 da noi, ma anzi tuttavia scarso.

dite delle quattro ultime classi, ossia circa 130 uomini per batteria su quattro pezzi.

La forza per il tempo di pace sarebbe senza dubbio soverchia, specialmente dal lato economico, ma si potrebbe adottare lo stesso temperamento indicato per la cavalleria, concedendo licenze nella misura necessaria per ridurre le spese a quelle occorrenti per una forza di 108 uomini circa per batteria.

Quanto al numero dei cavalli parrebbe che 60 per batteria dovrebbero bastare in tempo di pace, tenuto conto della minor difficoltà che si ha di trovar cavalli addestrati al tiro che alla sella in caso di guerra.

Segue da tuttoció, che la forza degli Stati maggiori e quella delle batterie in tempo di pace, per rispetto alla spesa risulterebbe come è indicato dal seguente

SPECCHIO dimostrante la forza degli Stati Maggiori e delle Batterie dei Reggimenti d'Artiglieria da Campagna col relativo ammontare in base alle attuali tariffe e tenuto conto delle modificazioni proposte.

STATO MAGGIORE DI REGGIMENTO.

GRADUAZIONE.	Effettivo	SOLDO ANNUO	IMPORTO
Colonnello	1	8 095 000	8 095 000
Tenente colonnello	1	6 595 000	6 595 000
Maggiori	5	5 195 000	25 975 000
Aiutante maggiore in 1ª	1	3 680 000	3 680 000
» » in 2ª	2	2 563 000	5 126 000
Direttore contabile	1	3 680 000	3 680 000
Uffiziali d'amministrazione	2	2 480 000	4 960 000
Veterinario in 1ª	1	2 500 000	2 500 000
» in 2ª	2	1 800 000	3 600 000
Istruttore d'equitazione	1	1 900 000	1 900 000
Forieri maggiori	2	956 480	1 912 960
Caporali maggiori	2	579 440	1 158 880
Trombettiere maggiore	1	846 980	846 980
Foriere scudiere	1	775 980	775 980
Foriere d'amministrazione	2	775 980	1 547 960
Sergenti d'amministrazione	2	700 980	1 401 960
Sergente porta lettere	1	700 980	700 980
Sergente guardia selleria	1	700 980	700 980
Capo armajuolo	1	757 480	757 480
Caporali d'amministrazione	2	488 190	976 380
Sotto-caporali d'amministr.	2	433 440	866 880
Caporale trombettiere	1	615 940	615 940
Caporale scudiere	1	488 190	488 190
Totali	36		78 840 550
Totale per i 5 Reggimenti	160		394 202 750

BATTERIE.

GRADUAZIONE.	DA CAMPAGNA Effettivo	DA CAMPAGNA SOLDO ANNUO	DA CAMPAGNA IMPORTO	A CAVALLO Effettivo	A CAVALLO SOLDO ANNUO	A CAVALLO IMPORTO
Capitano	1	3 680 000	3 680 00	1	4045 00	4 045 00
Luogotenente	1	2 630 000	2 630 00	1	2630 00	2 630 00
Sottotenente	1	2 430 000	2 430 00	1	2430 00	2 430 00
Uffiziale	1	2 130 000	2 130 00	1	2130 00	2 130 00
Foriere	1	773 000	773 98	1	781 28	781 28
Sergenti	6	700 980	4 205 88	6	708 28	4 249 68
Caporale foriere	1	488 190	488 19	1	495 49	495 49
Caporali	6	488 190	2 929 14	6	495 49	2 972 94
Sotto caporali	6	433 440	2 600 64	6	440 74	2 644 64
Trombettieri di 1ª classe	2	579 440	1 158 88	2	586 74	1 173 48
» di 2ª classe	1	396 940	396 94	1	404 24	404 24
Maniscalco	1	451 690	451 69	1	458 99	458 99
Sellaio	1	396 940	396 94	1	404 24	404 24
Cannonieri di 1ª classe	12	396 940	4 763 28	20	404 24	8 084 48
» di 2ª classe	70	378 690	26 508 30	80	385 99	30 879 92
Totali	111		55 543 86	129		63 784 38
Totali per le 96 Batterie	10 656		5332 210 56			
Totale per le 4 Batterie a cavallo				516		255 137 52
Effettivo delle 96 Batterie di Battaglia				10 656		5 332 210 56
» degli Stati maggiori di Reggimento				160		394 202 75
Totale generale				11 332		5 981 550 85
Mantenimento di 6230 cavalli in ragione di 14 per ciascuno Stato Maggiore di Reggimento, 60 per ciascuna Batteria di Battaglia e 100 per ciascuna Batteria a cavallo, importo totale						3 251 748 50
Tutto compreso						9 233 299 35

Nell'artiglieria da piazza poi parrebbe il caso d'introdurvi la categoria degli istruttori, i quali durante il congedo provvisorio istruirebbero nelle cose più elementari da essi apprese sotto le armi, le classi pure in congedo provvisorio delle armi a piedi. Ciò porrebbe il Governo in grado di poter in tempo di pace limitare la forza dei reggimenti da piazza al numero strettamente necessario per il servizio delle piazze e dei forti, giacchè l'istruzione dei soldati continuerebbe anche durante il loro congedo provvisorio, ed al servizio di questi corpi si potrebbero far concorrere, in caso di bisogno, anche uomini dei reggimenti di fanteria.

Pertanto in tempo di pace potrebbe forse bastare la forza che è indicata dal seguente

SPECCHIO dimostrante la forza degli Stati Maggiori e delle Compagnie dei Reggimenti d'Artiglieria da Piazza coll'importo in base alle attuali tariffe, salvo le poche modificazioni proposte.

STATO MAGGIORE D'UN REGGIMENTO.				UNA COMPAGNIA.			
GRADUAZIONE.	Effettivo	SOLDO ANNUO	IMPORTO	GRADUAZIONE.	Effettivo	SOLDO ANNUO	IMPORTO
Colonnello	1	7750 00	7 750 00	Capitano	1	2950 00	2 950 00
Luogotenente colonnello	1	6250 00	6 250 00	Luogotenente	1	1900 00	1 900 00
Maggiori	4	4850 00	19 320 00	Sottotenente	1	1700 00	1 700 00
Aiutanti maggiori in 1ª	1	2950 00	2 950 00	Uffiziale	1	1400 00	1 400 00
» » in 2ª	2	1833 00	3 666 00	Foriere	1	752 30	752 30
Direttore contabile	1	2950 00	2 950 00	Sergenti	2	686 38	1 372 76
Uffiziale d'amministrazione	2	1833 00	3 666 00	Caporale furiere	1	476 59	475 59
Medici di battaglione	1	1900 00	1 900 00	Caporali	4	473 59	1 894 36
Forieri maggiori	2	941 88	1 883 76	Sotto-caporali	4	418 84	1 675 36
Caporali maggiori	2	564 84	1 129 68	Trombettieri di 1ª classe	2	564 84	1 129 68
Sergenti d'ammin. e d'altri servizi speciali	4	686 38	2 745 52	» di 2ª classe	1	382 34	382 34
Caporali d'ammin. e d'altri servizi speciali	4	473 59	1 894 36	Cannonieri	68	364 12	24 760 16
Sotto-caporali d'ammin. e d'altri servizi speciali	4	418 84	1 675 36	*Totali*	87		40 390 55
Trombettiere maggiore	1	852 38	852 38	Totali delle 48 Compagnie	4176		1 938 746 40
Capo armajuolo	1	757 48	757 48		99		
Maniscalco	1	457 09	457 09	Forza totale dei 3 Reggimenti	4275		180 395 87
Sellajo	1	382 34	382 34				
Totali	55		60 129 97				
Totale dei 3 Reggimenti	99		180 389 91	*Importo totale*			2 119 140 27

Onde la forza effettiva dell'artiglieria da piazza in tempo di pace sarebbe composta di 231 uffiziali e 4044 uomini di truppa e costerebbe lire 2,197,432, compreso il mantenimento di 150 cavalli o muli, in ragione di 50 per ciascuno Stato maggiore di reggimento.

Occorrerebbe inoltre discorrere del reggimento pontieri e delle compagnie operai, ma questi corpi essendo destinati a servizi speciali o tecnici, ci limiteremo a dire che a riguardo delle compagnie operai, anzichè aumentare la forza sarebbe forse più utile favorire maggiormente l'industria nella fabbrica delle armi e di certe parti di esse e del restante materiale da guerra. Quindi per semplice norma accenniamo che il reggimento pontieri e le compagnie operai, secondo la forza portata sul già indicato bilancio, importano la spesa di lire 968,857 compreso il mantenimento di 40 cavalli di truppa assegnati al reggimento pontieri.

Circa lo Stato maggiore dell'arma d'artiglieria, varie potrebbero forse essere le modificazioni utili da introdursi, ma nella tema di non corrispondere convenientemente allo scopo ci limiteremo ad indicare solamente le più necessarie a far sì che la sua costituzione consuoni con tutto quanto si è discorso sino a questo punto e così esso dovrebbe comprendere:

Un uffizio di presidenza del comitato.

Un comando generale per il personale mobilizzabile.

Un comando generale per le direzioni di stabilimenti tecnici.

Un ispettorato generale per l'arma d'artiglieria.

Il comitato sarebbe chiamato a dare pareri motivati su tutte le questioni relative al servizio del personale e del materiale dell'arma, e sulle invenzioni o scoperte che possono interessare l'arma stessa.

Quindi la presidenza del comitato proporrebbe al ministero: i membri delle varie amministrazioni sia permanenti, sia speciali, per studiare le questioni riguardanti l'arma, gli uffiziali da inviare in missione all'estero per tenersi informato degli studi e dei progressi che interessano l'artiglieria: l'istruzione per le ispezioni speciali dell'arma e quelle per gli uffiziali destinati in missione all'estero.

Ripartirebbe fra i membri del comitato e fra le commissioni i quesiti su cui fosse il caso di riferire;

Stabilirebbe le questioni da trattare nelle sedute del comitato;

Ritirerebbe i rapporti e le deliberazioni delle commissioni e degli ufficiali in missione per sottoporle, secondo il caso, all'esame del Comitato e poscia riferirne al ministero.

Dalla presidenza stessa inoltre dipenderebbero:

L'ufficio Archivi: dove vengono riunite e conservate tutte le memorie, carte, disegni, ed altri oggetti provenienti dai lavori fatti dall'artiglieria e quelli provenienti dall'estero. La direzione del laboratorio di precisione, che comprende il laboratorio di precisione propriamente detto, il laboratorio chimico, la tipografia ed il museo d'artiglieria.

Le Commissioni permanenti e speciali incaricate di studiare le questioni riguardanti l'arma, ma solo per ciò unicamente che riguarda gl' indicati studii:

La scuola d' applicazione d' artiglieria.

Ai comandi generali dell' artiglieria verrebbe conferita l'autorità di comandanti diretti del personale loro dipendente, colla responsabilità tanto di questo personale quanto dei quadrupedi e del materiale da guerra ad esso personale assegnati.

L' attuale ufficio di contabilità, che dipende dal Comitato, potrebbe passare sotto la dipendenza di uno dei comandi generali.

L' ispettore generale d' Artiglieria eserciterebbe la sua missione per invito immediato del Ministero su tutti i rami del servizio, eccetto quelli devoluti al Comitato, ed al Ministero solamente riferirebbe i risultati delle ispezioni.

I maggiori generali d'artiglieria presso gl' ispettorati generali compartimentali rimpiazzerebbero, in certo modo, gli attuali comandi d'artiglieria di dipartimento, ma non avrebbero comando diretto. Essi chiamerebbero l'attenzione dell' ispettore generale presso il quale si trovassero su quanto riguarda la sicurezza militare del compartimento, il sistema di difesa militare, le condizioni tutte dei vari servizi d' artiglieria nel compartimento, proponendo all' uopo, anche di propria iniziativa, quanto credessero utile per imprimere sempre più alla disciplina, all' istruzione ed all' amministrazione delle truppe d'artiglieria, attività, regolarità ed uniformità, specialmente nell' osservanza dei regolamenti e delle disposizioni in vigore, secondo che già accennammo discorrendo degli ispettorati generali. Tutte queste proposte ed informazioni sarebbero notificate al Ministero a mezzo dell' ispettore generale compartimentale.

Tutti i capi di servizio dell' artiglieria, di distaccamenti e di corpi stanziati in un medesimo compartimento territoriale, dovrebbero far pervenire mensilmente all' ispettore generale, a mezzo del maggior generale della rispettiva arma, una minuta relazione dell' andamento del servizio loro affidato, e di qualunque siasi innovazione introdotta nelle varie parti di loro attribuzioni, mentre la corrispondenza ufficiale, come la dipendenza diretta sarebbe dovuta al comandante generale dell' arma.

In questo modo, gl' ispettori generali compartimentali sarebbero al fatto di quanto riguarda l' arma d' artiglieria, ed assicurandosi poi di persona o a mezzo del maggior generale dell' artiglieria d' ogni cosa, diventerebbe loro agevole rilevare gli utili perfezionamenti da sottoporre al governo.

Finalmente i direttori territoriali d'artiglieria dovrebbero risiedere presso il rispettivo comando generale di divisione e sotto-divisione territoriale, costituendo col proprio ufficio come una sezione di quello attivo dello stato maggiore generale, sotto la dipendenza dello stesso comandante generale per quanto riguarda la disciplina, il servizio delle truppe nei presidî, la loro istruzione ec., e dal comandante generale dell'arma per quanto spetta alla parte tecnica, ma riferendo al comandante generale divisionario l'esecuzione degli ordini ricevuti, sia perchè ciò avverrebbe nel territorio di giurisdizione del medesimo, come anche perchè fosse egli al fatto di tutto quanto ha rapporto ai vari servizi dell'artiglieria.

Il personale dello Stato maggiore dell'arma d'artiglieria adunque, in base al regio decreto 30 dicembre 1865 sull'ordinamento dell'esercito e tenuto conto delle proposte modificazioni, potrebbe constare di

4 Luogotenenti generali[1] 5 Maggiori generali[2] 11 Colonnelli 11 Tenenti colonnelli 35 Maggiori 73 Capitani 11 Luogotenenti 11 Sottotenenti 11 Uffiziali	Ripartiti tra il Comitato, i Comandi generali e le Direzioni territoriali e di stabilimenti tecnici, tenuto conto anche delle Provincie Venete testè annesse al Regno.

La spesa per questo personale ascenderebbe a circa 687,525 lire, e l'arma intera in tempo di pace darebbe la spesa di

Lire	687,525	per lo Stato maggiore
»	70,000	circa, per le indennità di rappresentanza e di spese d'ufficio ai Comandi generali, ai Comandanti di Corpo, e per il soprassoldo agli Uffiziali delle batterie a cavallo
»	12,000	
»	9,233,298	per i reggimenti da campagna
»	2,197,432	» da piazza
»	968,857	per i pontieri e la compagnia operai
Totale Lire	13,169,112	

[1] Un Presidente del Comitato; due Comandanti generali; ed un Ispettore generale dell'arma.

[2] Quattro cogli Ispettori generali compartimentali, ed un Direttore della scuola di applicazione e nello stesso tempo Vice Presidente del Comitato d'artiglieria e del Comitato generale.

a cui sarebbe da aggiungere l'importo del personale civile tecnico e delle altre categorie relative all'arma, ma di questo non facciamo parola perchè non interessa la parte che prendiamo più particolarmente a considerare.

La spesa pel corpo dei Veterani d'artiglieria e pel soprassoldo agli uomini che hanno il governo dei cavalli non fu computata espressamente, perchè non dovrebbe gravare il bilancio e ciò per la massima già emessa in principio, sì in ordine ai limiti dell'età per il servizio militare, come in ordine alla parità di trattamento fra gl'individui di una stessa arma.

Dal parallelo tra le somme sopra indicate e le corrispondenti del bilancio per il 1865, risulta una economia di circa 135,157 franchi. E se confrontiamo la forza troviamo che col progetto proposto si avrebbero una ventina di uffiziali di meno e circa 4,000 uomini di truppa di più sotto le armi, e 1,970 cavalli di più in servizio.

ORDINAMENTO DEL GENIO.

Delle varie armi che costituiscono gli eserciti, quella del Genio deve chiamare, senza dubbio, tutta l'attenzione degli odierni ordinatori della milizia, come quella che per i nuovi coefficienti introdotti nelle combinazioni delle grandi operazioni militari, vogliam dire le nuove armi da fuoco, le ferrovie e il telegrafo, ha necessariamente da subire dei radicali mutamenti.

Infatti, le operazioni d'assedio e quelle di difesa in giornata si presentano sotto ben diverse condizioni che non or son pochi anni, perchè l'effetto che allora si otteneva colle artiglierie a poche centinaja di metri, ora si ottiene a più chilometri.

Quindi, quegli immensi lavori di trincea per avvicinarsi coperti ai luoghi da espugnare, che secondo taluni or non sarebbero più necessarii, bastando a loro avviso numerose e grosse batterie preponderanti quelle del nemico, secondo noi dovrebbero anzi prendere maggiore sviluppo appunto per la maggior potenza data alle armi da fuoco. Forse è il caso di dire che si esagera un poco troppo l'azione dei nuovi mezzi di offesa e si dimentica che se questa progredisce, anche quella della difesa non si tiene stazionaria. Sino a tanto che non si sia in condizione di provare che nell'espugnazione di questi luoghi l'assalto per parte delle masse di fanteria non è più necessario, i lavori di trincea dovremo ritenerli sempre indispensabili per poter portare le colonne defilate presso il punto d'attacco. Malgrado che ora la breccia sia possibile anche da lungi molto, le colonne ora dette non potranno venire

all'assalto se avranno a percorrere molto terreno scoperto sotto l'offesa della piazza concentrata su di esse, perchè verrebbero pressochè distrutte prima di raggiungere il punto obiettivo. In questa condizione di cose anzichè diminuire l'azione del Genio in campagna deve aumentare ed assai, come le sue attribuzioni sono venute accrescendosi anche per l'uso delle ferrovie e del telegrafo elettrico nelle operazioni militari.

Le vie ferrate sono di così grande importanza, non tanto per i movimenti celeri di grosse masse di truppe, quanto per le linee di approvigionamento, che dove una delle parti belligeranti non potesse avvantaggiarsene contro l'altra favorita da questo elemento, ben difficilmente otterrebbe qualche sopravvento, se pure non dovesse soccombere; e questo svantaggio si presenta appunto a colui che porta la guerra nel territorio del nemico, allorchè questi prima di cedere terreno abbia avuto la precauzione di rendere inservibili le ferrovie che l'attraversano. Il sollecito ripristinamento di queste ferrovie essendo cosa di vitale importanza a chi meglio affidarlo che al genio militare?

Il ricorrere in questi casi agli ingegneri civili è ripiego che non soddisfa mai alle esigenze delle operazioni militari. La posizione dell'esercito Italiano sul Torre era difficile appunto perchè non furono attivate a tempo le ferrovie del Veneto, rese impraticabili dagli Austriaci. I Prussiani giunti all'Elba in Sassonia e trovato il ponte della ferrovia distrutto, lo riattivarono in meno di 24 ore, mercè l'opera di militari del Genio destinati esclusivamente al servizio delle ferrovie, e dei quali eravi un distaccamento per ciascun corpo d'armata. In questo modo le loro operazioni militari non soffrirono ritardi imprevisti.

Nè di minore importanza delle ferrovie sono le linee telegrafiche militari, in quanto che anche i ben immaginati concetti subiscono alle volte funeste conseguenze per un inesatto servizio di corrispondenza. Pertanto il servizio telegrafico dev'essere assicurato in modo non dubbio nella massima scala possibile e non lo sarà mai abbastanza finchè non verrà guarentito dalla responsabilità militare.

In conseguenza le specialità dell'arma del Genio sarebbero di tre nature differenti: opere e lavori esclusivamente militari: servizio e costruzione delle ferrovie: servizio e tracciamento delle linee telegrafiche militari.

Per provvedere a questi differenti servizi in modo sicuro in tempo di guerra, senza aggravare di soverchio i bilanci dello Stato in tempo di pace, si potrebbe rendere la scuola d'applicazione del Genio superiore a quanti altri istituti di questo genere e dalla quale uscissero i primi

ingegneri dello Stato, atti a tutto ciò che riguarda la parte militare, e alla costruzione, manutenzione e servizio delle ferrovie e delle linee telegrafiche. Il Governo e le Società ferroviarie dello Stato essendo fra loro solidali, niun dubbio che si potrebbe utilizzare tosto nelle ferrovie l'opera degli ingegneri militari.

Gli uffiziali del Genio verrebbero perciò destinati ai lavori tecnici militari, o alle ferrovie, o alla direzione degli uffici telegrafici dello Stato e delle ferrovie a seconda della loro speciale attitudine. La carriera telegrafica potrebbe essere di preferenza riservata ai sott' ufficiali del Genio, salvo la direzione degli uffici principali.

Tutti gli ufficiali provenienti dalla scuola d' applicazione rimarrebbero nelle compagnie zappatori almeno per il tempo che corre tra la nomina di uffiziale a quella di luogotenente.

La bassa forza del Genio verrebbe impiegata esclusivamente nelle opere e costruzioni militari e nei lavori delle ferrovie e si recluterebbe di preferenza tra gli esercenti mestieri relativi a questi speciali lavori. Le reclute rimarrebbero per il primo anno presso un battaglione, detto di reclutamento, onde esservi educate ed esperimentate nel modo stesso che gli allievi carabinieri nella legione allievi. Presso le principali stazioni ferroviarie dovrebbe essere un locale per l' acquartieramento d'un distaccamento della forza giudicata necessaria per gli ordinari lavori di manutenzione d'un determinato tratto di linea e per il servizio telegrafico. La direzione dei lavori di manutenzione delle ferrovie e delle opere di fortificazione dovrebbe essere affidata preferibilmente al comandante della truppa che vi si impiegherebbe, eccetto casi speciali per i quali provvederebbe un'apposito regolamento estendibile anche alla scelta dei direttori di quelle opere che non possono essere comprese nella classificazione delle manutenzioni.

Le opere che costituiscono un sistema di difesa, le ferrovie e le linee telegrafiche verrebbero ripartite in gruppi costituenti tante direzioni territoriali del Genio. Per esempio, Genova, Piacenza, Pavia, Casale ed Alessandria colle loro dipendenze potrebbero costituire la direzione territoriale tecnica-militare Nord-Ovest: Venezia, Legnago, Mantova, Peschiera e Verona colle loro dipendenze potrebbero costituire quella Nord-Est. La capitale, Bologna, Ancona, quella centrale ec. In modo analogo, cioè, sotto il punto di vista della difesa generale dello Stato, si potrebbero costituire le direzioni ferroviarie e quelle telegrafiche. A capo delle direzioni sarebbero dei colonnelli del Genio, gli altri ufficiali superiori ripartiti presso le Direzioni, o posti a capo del servizio dell' arma nelle principali piazze, o di quello di ciascuna delle principali linee ferroviarie.

I maggiori generali presso gl' ispettori generali compartimentali, avrebbero l' alta sorveglianza d' ogni cosa.

Finalmente tutto ciò che si riferisce a manutenzione di locali ad uso di caserme, o d' alloggi ed altro somigliante, dovrebbe essere amministrato dai singoli Municipii in cui si trovano i presidî, e ciò non tanto nell' interesse del governo, quanto per non assegnare attribuzioni poco soddisfacenti agli uffiziali del Genio. I presidii recano sempre un sensibile utile al piccolo commercio dei centri di popolazione, onde sarebbe anche giustizia che le spese d' accasermamento fossero a carico di chi è compensato da corrispondenti vantaggi.

Ciò nullameno, qualora il Governo assegnasse ai municipii per ciascuna giornata di presenza degli individui di bassa-forza quanto ora ha fissato per le piazze-letti, i municipii stessi potrebbero, senza loro sensibile sacrifizio, assumere la manutenzione dei locali e la conservazione di tutto l'accasermamento.

Dal sin qui detto intorno all'arma del genio si può concludere che essa si potrebbe costituire di

Un comitato;
Un comando generale;
Uno stato maggiore dell'arma;
Un numero di battaglioni da determinarsi.

Il comitato sarebbe costituito con prerogative ed attribuzioni analoghe a quelle indicate per il comitato dell'artiglieria, ed avrebbe sotto la sua dipendenza l'ufficio di presidenza e l'ufficio tecnico esclusivo per le cognizioni occorrenti ai membri del comitato stesso.

Il comando generale eserciterebbe la sua autorità su tutto il personale meno quello del comitato, ma puramente per la parte disciplinare e per l'amministrativa spettantegli come capo di corpo.

Per la parte tecnica l'avrebbe solo su cose concernenti le direzioni territoriali di gruppi del sistema di difesa dello Stato. Le altre direzioni territoriali dipenderebbero invece dal Dicastero dei lavori pubblici.

Lo stato maggiore dell'arma fornirebbe il personale delle direzioni tutte.

La truppa costituita in battaglioni, sarebbe amministrata da un ufficio centrale di contabilità, esistente presso il comando generale. Quanto al numero ci mancano i dati per poterlo indicare. Osserviamo soltanto che quello occorrente per la manutenzione delle ferrovie rileverebbesi facilmente dalla media delle giornate di mano d'opera che figureranno nei conti dell'amministrazione delle singole linee per una serie d'anni.

Da un simile ordinamento dell'arma del genio deriverebbero senza dubbio incalcolabili vantaggi per lo Stato. Per esso l'istituzione militare s'informerebbe maggiormente nell'intimo della Nazione e diminuirebbe d'assai del suo carattere autonomo: per essa sarebbe ridotto di somma ingente il bilancio della guerra, e di non poco anche le sovvenzioni che il Governo paga alle Società ferroviarie: per essa sarebbe maggiormente guarentita la sicurezza sulle ferrovie non che il servizio telegrafico con sensibile diminuzione di spesa; per essa si avrebbe un corpo di ingegneri militari di reputazione superiore e nel quale la gioventù più colta, più studiosa e di maggior ingegno, accorrerebbe a gara; finalmente per essa si sarebbe provveduto a servizii della massima importanza in guerra.

ORDINAMENTO DEL TRENO D'ARMATA.

Il traino militare è tale servizio che non domanda negli individui se non una educazione disciplinare, per ciò che si può attribuire alla parte essenzialmente militare, e nemmeno richiede tutto quello spirito di corpo necessario alle altre armi, poichè gl'individui sono ripartiti in sempre piccole frazioni di corpo; onde un aumento in proporzioni maggiori di quelle che potrebbero essere concesse in altre armi all'iniziarsi d'una campagna non conduce a conseguenze sfavorevoli, e si può in tempo di pace, per stabilire la sua forza permanente, non tener conto di altra considerazione che di quella del bisogno del servizio nelle piazze e nei presidii.

Ma se per impratichire il semplice soldato nelle sue attribuzioni possono bastare pochi anni, la stessa cosa non si verifica per chi è fornito di un qualunque grado: la dote principale che si richiede nel graduato non è la pratica del mestiere, per così dire, ma l'autorità e la capacità nell'esercizio del comando che non si acquistano se non coll'esperienza e col lungo esercizio. Per la qual cosa, ove si facciano soverchie riduzioni nei quadri di quest'arma in tempo di pace, la prudenza consiglia di tenere allora una sensibile eccedenza di graduati.

Per compensare almeno in gran parte, la maggiore spesa che deriverebbe da ciò, potrebbesi introdurre in quest'arma pure la classe del semplice uffiziale collo stipendio di 1200 lire, e ammettere inoltre le licenze semestrali a metà soldo negli altri gradi nelle proporzioni acconsentite dal servizio e richieste dall'economia che occorre di fare.

Quanto all'ordinamento dell'arma in discorso, non par necessaria alcuna modificazione se non quella di limitare i quadri in tempo di pace a 2 reggimenti di 10 compagnie con tre classi solamente sotto

le armi, una eccedenza di 15 uffiziali e 20 sottoufficiali per ciascun reggimento, e 800 cavalli per tutti e due i reggimenti. Così il bilancio della guerra sarebbe gravato della somma di L. 1,108,148 per il personale, e 409,560 per il mantenimento dei cavalli, in tutto 1,517,708 lire, e non di 2,068,400 com'è calcolata nel bilancio del 1866; in conseguenza si avrebbe la rilevante economia di lire 960,252.

ORDINAMENTO DEL CORPO INFERMIERI.

L'attuale corpo d'amministrazione comprende operai dei panificii militari ed infermieri per gli ospedali militari. Quale sia l'affinità che può unificare questi due servizi da attribuirli ad un sol corpo bene non si comprende, mentre chiaro appare invece, specialmente dalle già premesse considerazioni sul servizio degli infermieri, che nella natura dei due indicati servizi non si palesa alcuna omogeneità. La formazione di due distinti corpi, uno d'infermieri e l'altro di operai delle sussistenze, sembrerebbe cosa al tutto indispensabile dove si rifletta ancora, che per effetto della nuova legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, va forse a cessare il concorso dell'opera delle suore di carità negli ospedali.

Per reclutare il corpo degli operai delle sussistenze non sarà d'uopo di eccitamenti; ben diverso sarà il caso riguardo a quello degli infermieri, nei quali si richiedono molte buone qualità non comuni, oltre all'attitudine speciale per questo servizio, e particolarmente l'abnegazione, un buon volere a tutta prova e quasi potrebbesi ancora dire una filantropia rara negli animi non molto dirozzati. Nemmeno è a credere che un corpo veramente degno di questa nobile missione, si possa reclutare con altri eccitamenti se non con quello già da noi proposto.

Infatti, dopo questo, l'unico eccitamento che può sembrare idoneo, sarebbe alzare le tariffe per il corpo infermieri molto più di quello non siano al presente. Ma in questo modo si ecciteranno più particolarmente coloro che tendono ad una vita di piaceri, i quali nella maggior paga troverebbero appunto maggiori mezzi per soddisfarli. Coloro i quali mirano invece ad assicurarsi una posizione per il loro sostentamento dopo l'età matura danno prova di senno, di sodezza, di fermi propositi, ed in questi si potranno più facilmente trovare le qualità necessarie per far loro disimpegnare con coscienza, doveri di umanità.

Si dovrebbe adunque creare un corpo d'infermieri, i cui individui avessero diritto, dopo 20 anni di servizio in detto corpo, ad una congrua pensione, il che non aggraverebbe soverchiamente le finanze

dello Stato quando si istituisse la cassa di dotazione secondo i principii già da noi indicati.

Un tale corpo, che vuol essere avvantaggiato di tutto il prestigio possibile, dovrebbe constare di:

Un comando generale;

Uno Stato maggiore;

Un numeno di battaglioni proporzionati alla forza necessaria degli infermieri.

La missione del comandante generale sarebbe essenzialmente di tutto sorvegliare con incessanti ispezioni. Una così importante carica verrebbe affidata a persona distinta più particolarmente per somma filantropia, richiedendosi in essa un'attività straordinaria ed una vita molto disagiata.

Allo stato maggiore spetterebbe la direzione e l'amministrazione degli ospedali, ed all'ufficialità dei battaglioni il comando diretto, la disciplina ed il governo della bassa forza distaccata negli ospedali.

Il numero d'individui di bassa forza che ora s'impiega negli ospedali è circa 2000, nè un maggior numero occorrerebbe certamente se ordinati e costituiti nel modo indicato su 3 battaglioni a 5 compagnie ciascuno.

Circa alle competenze per questa truppa giova osservare, che ora percepisce quelle stesse che le tariffe in vigore assegnano alla fanteria di linea, ed oltre a ciò riceve dalle amministrazioni degli ospedali il rancio. Ma siccome e per questo, per il pane e per le piazze letto, il governo rifà alle dette amministrazioni centesimi 40 al giorno per ciascun individuo, quando per il pane ed il casermaggio ne occorrono già 30, così la benificazione per il rancio non è realmente che di 10 centesimi, mentre il suo costo sarà non meno di 30 e per conseguenza le amministrazioni degli ospedali dovendo sovvenirne 20, la cura ed il mantenimento degli infermi non richiederanno già lire 0,932 al giorno, com'è portato in bilancio per il 1865, ma qualche cosa meno.

Parrebbe perciò molto più conveniente che l'amministrazione dei distaccamenti del corpo infermieri non dovesse avere nulla di comune con quella degli ospedali presso cui prestano servizio, poichè ciò non può a meno di dar luogo ad abusi contrari all'interesse che si deve avere per gl'infermi, e di aggiungere centesimi 30 alle competenze ora assegnate alla bassa forza di questo corpo. Da questo aumento, com'è stato dimostrato, nessun carico alle finanze si avrebbe più di quello onde sono ora aggravate per questo servizio, e gl'individui del corpo in discorso vi troverebbero un sufficiente mezzo per procu-

rarsi a loro spese un miglior trattamento di quello sia concesso in generale alla bassa forza degli altri corpi.

È opportuno considerare ancora, che il soldato ricoverato nello spedale perdendo ogni sua competenza nei giorni che rimane in cura, ed il sott' uffiziale perdendone più dei tre quarti dell'ammontare, segue da ciò, che lo Stato per la cura e il mantenimento degli infermi non solo non ha una spesa reale a sostenere, ma realizza invece una qualche economia.

Supposto che negli ospedali si abbia in media durante l'anno il 5 $^1/_2$ per $^0/_0$ della forza presente sotto le armi, calcolata questa a circa 200 mila uomini (rapporto dato nel bilancio del 1865), si realizzerebbe una economia di oltre 200 mila lire. Onde si può senza tema d'errore ritenere, che la spesa degli ospedali militari in tempo di pace riducesi a quella occorrente per il corpo infermieri e per il corpo sanitario, ascendente a circa due milioni di franchi e forse meno dove si adottasse di far concorrere i medici civili nel servizio sanitario presso gli spedali con una retribuzione calcolata in ragione della metà di quanto viene assegnato in media agli ufficiali sanitari secondo i varii gradi. Si potrebbe conservare il personale addetto ora ai corpi e quello necessario per la direzione del servizio sanitario negli spedali; indi diminuire il corpo del personale inferiore sovrabbondante per rimpiazzarlo, come si disse, con altro corrispondente del ceto civile.

Questa economica misura, che tornerebbe di vantaggio allo stesso corpo sanitario perchè la carriera degli individui che lo comporrebbero renderebbesi assai più sollecita, recherebbe altresì un utile alle finanze di circa 256 mila lire, il quale si potrebbe forse realizzare tosto e senza danno, se non con vantaggio, di tutti gli ufficiali sanitari inferiori, per la ragione che a molti di essi converrebbe sicuramente un impiego nel luogo di loro ordinaria residenza, quand'anche non avessero che a percepire la metà dello stipendio che ora godono, e quindi il governo potrebbe per ora dare a questi la precedenza sui medici civili.

Per provvedere inoltre al servizio sanitario in tempo di guerra sarebbe pure da rivolgersi ai medici civili, i quali accorrerebbero sicuramente in numero sufficiente, sia perchè le condizioni attuali degli interessi sociali d'Europa e i mezzi colossali di guerra moderni, non permettono più le lunghe campagne delle epoche passate, sia perchè i principii umanitarii sanciti dal congresso di Ginevra guarentiscono questo filantropico servizio senza pericolo del personale che vi si dedica.

CORPO CACCIATORI FRANCHI.

Il corpo cacciatori franchi, istituito per uno scopo meramente disciplinare, nel quale sono destinati tutti quei militari che per manco di buona condotta sarebbero di cattivo esempio agli altri compagni, proverebbe senza dubbio forte riduzione quando si attivassero e l'istruzione e l'ordinamento militare secondo le proposte fatte. Breve essendo la durata del servizio sotto le armi, abolite le lunghe ferme ed essendo la gioventù, già prima di essere chiamata al servizio militare, educata a principii d'ordine e di dovere, che la preservano dal fuorviare col cedere alle lusinghe delle passioni, scarso diverrebbe il numero dgli individui che si porrebbero nel caso di farsi trasferire in questo corpo, e in breve potrebbersene ripromettere rilevanti economie sull'attuale spesa di quasi un milione, dovuto al mantenimento di questo corpo secondo il bilancio 1865, la quale per altro ci sembra eccessiva anche nello stato attuale di cose, perchè il soldato che in esso viene trasferito non è rimpiazzato nel corpo d' onde viene, e questa circostanza non sembra avvertita nel bilancio predetto. Onde dovendosi credere che la più gran parte dei 1600 soldati che sono portati in bilancio appartengano alla classe dei puniti è più che presumibile sia avvenuta una inesattezza, e che la spesa occorrente per il corpo franco non sia maggiore d' un mezzo milione circa.

REALI CARABINIERI.

La forza dei reali carabinieri, che nelle attuali condizioni del Regno risponde appena ai bisogni della sicurezza pubblica, ragguagliata alla gendarmeria francese, dà tuttavia un' eccedenza assai considerevole. Riferendosi alla estensione territoriale dei due Stati dovrebbe essere di circa 11,500 uomini, e riferendosi alla popolazione di 14,000. Invece constava prima dell' annessione del Veneto di 20,675 uomini, e costava 20,917,950 franchi. Se si considera poi ancora che si spendono inoltre circa 9 milioni pel mantenimento delle guardie di sicurezza pubblica, bisogna chiedersi se non si potrebbe provvedere a questo servizio in un modo più economico.

Parrebbe a noi che, dove si istituisse la guardia nazionale mobile sulla base proposta, si reclutasse l' arma dei reali carabinieri solo tra uomini provati sotto tutti i rapporti, e si offrissero agli individui di quest' arma reali vantaggi dopo un tempo abbastanza lungo in servizio, le spese in discorso potrebbero essere grandemente

scemate. La guardia nazionale mobile concorrerebbe attivamente ad assicurare quest' importante servizio e la buona scelta dei carabinieri supplirebbe ad un rilevante numero di essi meno esperti; inoltre, mediante la guardia nazionale e l'arma dei reali carabinieri potrebbesi altresì fare a meno delle guardie di pubblica sicurezza. In ogni Comune si comanderebbe giornalmente un sufficiente numero di militi i quali nelle 24 ore indosserebbero la divisa, o i distintivi che servono a riconoscere il militare in servizio. Nei grandi centri questi militi, si terrebbero sempre in sufficiente numero raccolti in appositi corpi di guardia, negli altri vi si terrebbero soltanto nella notte: durante il giorno accudirebbero ai loro affari senza però allontanarsi dalla rispettiva abitazione tanto da poter essere reperibili in ogni momento.

La parte esecutiva del servizio di polizia spetterebbe essenzialmente all'arma dei reali carabinieri, la guardia nazionale li seconderebbe aderendo a tutte le loro richieste. La presenza di uno qualunque dei reali carabinieri in servizio di polizia, implicando la responsabilità della sua arma, nessuna iniziativa dovrebbe essere rilasciata alla guardia nazionale che seco lui cooperasse a tale servizio, ma solo le verrebbe ingiunto di aderire puntualmente e con zelo ai di lui inviti e nulla più.

In questo modo si provvederebbe alla pubblica sicurezza forse con miglior risultato e certo con una minor spesa di circa otto o dieci milioni.

MEZZI CON CUI SI RIFORNISCONO I QUADRI DELL'ESERCITO.

I quadri dell'esercito si tengono a numero con promozioni e con nomine fra la gioventù che accorre negli Istituti d'educazione militare. L'Italia conta ora otto di questi Istituti: tre gratuiti in cui sono ammessi, mantenuti ed istrutti per due anni giovani d'ogni condizione, avendo i figli di militari diritto di precedenza all'ammissione, collo scopo di fornire l'esercito di soldati atti a divenire buoni sotto-ufficiali; tre collegi dove sono accettati giovani dai 13 ai 15 anni, dopo esame d'ammissione, quando escono dai pubblici corsi elementari, per prepararli all'ammissione degli Istituti superiori; una scuola militare di fanteria e cavalleria per rifornire di uffiziali queste due armi; e l'accademia militare di Torino per rifornire le altri armi. La scuola militare di fanteria e cavalleria e l'accademia militare sono i due Istituti superiori nei quali vengono ammessi gli alunni dei collegi militari, e in generale tutti quei giovani che forniti delle cognizioni preparatorie prescritte da relativi programmi, ne fanno domanda.

Come i soli Istituti militari siano un insufficiente mezzo per mantenere a numero i quadri in tempo di guerra ognuno lo può constatare dalle misure eccezionali alle quali si dovette appigliare il Governo nelle campagne del 1859 e 1866. Dopo un simulacro d'istruzione di pochi mesi furono nominati uffiziali individui privi, si può dire, assolutamente d'educazione militare.

Poter rifornire i quadri in tempo di guerra con individui consci della loro missione e sufficientemente istrutti, e avere una buona riserva per rifare costantemente l'effettivo organico dei corpi sono le due mète che si devon raggiungere ad ogni costo se non si vuole che le sorti del paese siano compromesse ai primi eventi sfavorevoli d'una campagna. Gl'Istituti militari e la classe dei sott'uffiziali in tempo di guerra non possono dare un numero d'uffiziali maggiore che in tempo di pace senza che ne resti snervata la forza vera dei quadri.

Gl'Istituti superiori sono, e senza contestazione, di una grande utilità; sono il mezzo per dare all'esercito ufficiali colti e per avere nei gradi superiori individui ancora forti di salute e freschi di mente.

Attualmente però, a quest'ultimo scopo, vengono sacrificate altre esigenze di somma importanza: l'età minima per la nomina ad uffiziale è stabilita a 18 anni, nella quale ben di rado si trova chi abbia la coscienza voluta per una carica dalla quale si ripromettono effetti essenzialmente morali: prima di 18 anni non è possibile che l'intelligenza si presti ad approfondire un immenso corredo di cognizioni come richiede la vera scienza ed arte militare. Per di più, quest'istruzione è ora amministrata in soli due anni di corso, ossia così precipitatamente che non potrebbe dare risultati se non superficiali anche in intelligenze già mature.

Pertanto, l'età utile per le ammissioni negli Istituti superiori dovrebbe essere da 17 fino a 22 anni, per lasciar tempo alla gioventù d'istruirsi bene nei licei; indi gli anni di corso non dovrebbero essere solamente due ma tre, per dar tempo agli alunni d'affrancarsi quanto basta nelle materie che debbono imparare senza straordinari sforzi intellettuali; finalmente l'età richiesta per conseguire la nomina di uffiziale non dovrebbe essere minore dei 20 anni.

Alla conseguenza di ritardo nella carriera si ovvierebbe facilmente facendo diritto al grado di luogotenente ai primi del corso d'uscita dagli Istituti superiori militari, e al grado di sottotenente ad un altro determinato numero di quelli che verrebbero dopo in ordine di merito. Ciò ecciterebbe la gioventù a studiare in modo non comune e darebbe nei gradi superiori le prime intelligenze dell'esercito.

Affinchè poi l'applicazione allo studio potesse essere sempre eccitata fra gli uffiziali, gioverebbe la creazione d'una scuola tecnica per i capitani, dove a loro richiesta fossero ammessi ad un corso d'arte e storia militare, e stabilire per legge che l'avanzamento *a scelta* si dovesse solamente a quei capitani che in un coll'idoneità per l'impiego superiore constatata presso i corpi, riportassero alla fine del corso la nota, *meritevole d'avanzamento a scelta*, che verrebbe inscritta nel loro rispettivo *specchio caratteristico*. Una simile istituzione non recherebbe aggravio allo Stato, perchè questi capitani nel comando della compagnia sarebbero sostituiti dai luogotenenti anziani dei loro corpi, ed i professori verrebbero tratti dagli uffiziali superiori del presidio del luogo in cui verrebbe istituita la scuola.

Gl'Istituti militari secondari invece sono piuttosto un peso che un utile reale per lo Stato: lo scopo a cui si tende con quelli gratuiti, si raggiungerebbe con tutta certezza per mezzo dell'istruzione preparatoria nei Comuni, coll'istituzione della cassa di dotazione per i sotto uffiziali, e rendendo la carriera alquanto più sollecita. Ai collegi inoltre può già supplire l'istituzione elementare che si va diffondendo e generalizzando in tutto il paese con buoni ed efficaci metodi e col sempre crescente favore che non verrà mai meno verso la pubblica istruzione in Italia.

Per rendere più rapida la carriera, nei primi gradi della milizia, si potrebbe stabilire come principio, che il primo impiego, incominciando dalla coda delle gerarchie di qualunque dicastero, meno quello della guerra, non si potesse conseguire che dopo 24 anni di età, e da coloro i quali avessero servito nell'esercito o col grado d'uffiziale o fossero meritevoli di questo grado, salvo quelle indispensabili eccezioni richieste dalla natura stessa degli impieghi. In massima poi si potrebbero ammettere agli impieghi *d'ordine superiore*, gli ufficiali educati ed istruiti negli Istituti militari, ed a quelli *d'ordine inferiore* i sottufficiali meritevoli del grado d'ufficiale, senza per altro offendere il merito superiore in questi, e favorire ingiustamente il merito limitato degli altri.

Concedendo gl'impieghi civili senza alcun titolo di benemerenza si cade in un favoritismo che cospira contro il prestigio della carriera delle armi, dove non si può conseguire impiego senza prima aver servito per molti anni nella bassa forza, o aver spesi anni per una speciale educazione, oltre quella comune con tutti gli altri impiegati. Oltre a ciò, la carriera degli impieghi civili essendo molto meno spinosa, attira più facilmente la gioventù di qualche coltura e da qui proviene essenzialmente il grande difetto di sott'ufficiali che per istruzione ed

educazione sappiano cattivarsi quel prestigio che infonde rispetto e deferenza negli inferiori.

Ammettendo invece il volontariato nella carriera degli impieghi civili, questo inconveniente si rende forse meno sensibile, ma in questo caso gl'impieghi diventano il retaggio delle sole popolazioni delle grandi città.

Esigendosi in coloro che intendono seguire la via degli impieghi civili un preliminare servizio militare, più saldo risulterebbe quel sacro principio per cui ogni cittadino è tenuto a servire per la sicurezza ed indipendenza della patria, e la carriera degli impieghi si renderebbe accessibile a tutte le popolazioni anche le più appartate in remoti casolari. Inoltre, migliore riescirebbe la scelta degli individui negli impieghi militari, perchè si avrebbe con ciò un mezzo per attenersi esclusivamente all'idoneità e all'attitudine unite alla vocazione dimostrata dagli individui. Gli anni passati nell'esercito sarebbero anche per gl'impiegati civili una scuola d'ordine e di disciplina, vivificherebbero maggiormente i sentimenti di solidarietà nazionale, e soprattutto poi si otterrebbe il grande vantaggio di elevare la carriera delle armi a quell'alto grado che le compete.

Avvertiremo finalmente, che mentre tante ragioni di convenienza consigliano la soppressione degli Istituti secondari d'educazione militare, altre invece reclamano dal potere sociale che sia provveduto ad un evidente bisogno per le famiglie degli impiegati militari. La grande mobilità dei corpi dell'esercito, e quindi degli individui che ne fanno parte, rende difficile e al tutto incompleta per i figli degli uffiziali l'educazione e l'istruzione. In causa del servizio che prestano alla patria gli uffiziali si trovano quasi esclusi da quei generali provvedimenti per l'educazione della gioventù, di cui si giovano tutte le altre classi di cittadini. Se con una parte delle economie che si realizzerebbero colla soppressione dei collegi militari e degli istituti gratuiti si erigessero e mantenessero due stabilimenti d'educazione, dove gli uffiziali avessero modo di procurare con modica spesa una buona educazione ed istruzione ai loro figli, non si farebbe che soddisfare un giusto compenso dovuto a cittadini che hanno tanti titoli di benemerenza dalla nazione.

GIUSTIZIA MILITARE.

L'amministrazione della giustizia militare si esercita ora in un modo tanto lento che non produce tutti i suoi salutari effetti e causa soverchie spese. Essendo i tribunali stanziali ed in numero insufficiente, s'accumulano i processi in ciascuno di essi tanto che ben di rado

il dibattimento avviene nel luogo di presidio del corpo a cui appartengono gl'inquisiti, e ciò appunto perchè nel frattempo dalla denuncia al dibattimento soventi volte il corpo stesso riceve altra destinazione, la qual cosa è causa di molte spese di trasferte per gl'individui che vengono chiamati ai dibattimenti.

Ovvio parrebbe quindi affidare l'istruzione dei processi ad un uffiziale in ciascun corpo anzichè ad un solo uffiziale in ciascun tribunale, il quale non coadjuvato da un sufficiente personale non può sbrigare queste sue attribuzioni con quella celerità che sarebbe necessaria. La carica d'uffiziale istruttore nei corpi potrebbe essere disimpegnata da un luogotenente senza che per questo avesse a cessare di servire nelle file dei combattenti e in compenso gli si potrebbe assegnare 600 lire di soprassoldo.

Un altro uffiziale, a lui inferiore di grado, potrebbe fare le funzioni di segretario, non tanto per la regolarità dell'istruzione dei processi, quanto per avere più uffiziali nei corpi pratici di questo servizio. In questo modo, immediatamente dopo il delitto, il processo potrebbe essere istruito, vale a dire entro le 24 ore almeno potrebbe essere deferita già la causa al tribunale militare, e l'inquisito potrebbe rimanere sino che fosse pronunziata la di lui sentenza, presso il corpo, d'onde all'occorrenza verrebbe avviato al luogo di pena.

I militari in congedo provvisorio e i militi della guardia nazionale mobile sarebbero sotto la giurisdizione del tribunale militare della rispettiva divisione militare territoriale, naturalmente per i delitti di carattere militare, e il processo potrebbe essere istrutto dal comandante la luogotenenza dei RR. carabinieri, dalla quale dipende il luogo di domicilio dell'inquisito.

Con questa semplice modificazione parrebbe che un tribunale militare in ciascuna divisione militare territoriale dovesse bastare; che l'amministrazione della giustizia militare riescirebbe più omogenea al carattere militare; che il personale nei tribunali potrebbesi alquanto diminuire, e finalmente che tanto per questa circostanza, quanto per essere tolta la causa delle trasferte d'individui chiamati ai dibattimenti, le spese verrebbero di molto scemate.

Può per vero opporsi all'attuazione di questa proposta, il caso che l'uffiziale istruttore si troverebbe in condizione di divenire egli stesso la parte offesa, o per lo meno d'essere il superiore diretto dell'inquisito. Ma per questi rari casi non si deve rinunziare dal cercar modo d'ovviare alle conseguenze d'irregolarità, piuttosto che rigettare un'istituzione che per altri titoli si renderebbe molto utile. Se venisse, in questi casi, devoluta l'istruzione dei processi all'ufficiale di

un altro corpo del presidio, oppure dei presidii più vicini, forse sarebbero tolti gl'inconvenienti di cui abbiamo fatto cenno.

STABILIMENTI DI PENA MILITARI.

Nel bilancio della guerra figurano 4200 individui militari a scontare pene, per le quali non cessano dall'appartenere alla milizia, con una complessiva spesa col corpo moschettieri di lire 1,406,011 a cui sarebbe da aggiungere il vitto, meno il pane, per 2500 condannati alla reclusione militare, a cui si sopperisce coll'utile del lavoro dei reclusi stessi. Non comprendiamo come debba figurare una così forte somma nel bilancio per questo capitolo, mentre pel fatto della loro condanna non vengono radiati dai ruoli e nemmeno surrogati nel corpo da cui provengono, onde le loro competenze essendo valutate nei capitoli delle armi a cui appartengono, ne deve derivare piuttosto un'economia anzichè una maggior spesa, salvo quella del corpo moschettieri che ascende a circa 500 mila franchi. Infatti, le competenze di 4200 soldati, ammesso pur anco fossero tutti della fanteria di linea importano lire 1,419,864, invece le spese tutte per il mantenimento, per la cura, il vestiario, il casermaggio, ec.; portate in bilancio per i reclusi sommano a lire 796,802.

Dunque non sono realmente settecento e più mila franchi che si spendono per gli stabilimenti di pena militari, ma si risparmiano invece lire 623,062, e se ne dovrebbero economizzare assai più ancora quando si cercasse modo di trarre dall'opera dei reclusi almeno tutto intero il loro mantenimento e la spesa della loro custodia. È indubitato che se il Governo facesse studiare questo punto di quistione, che interessa non tanto la pubblica morale, quanto l'economia, si troverebbe il modo di risolverlo convenientemente.

CORPI SEDENTARI.

Finalmente, quanto ai corpi sedentari, si deduce dal complesso di quanto siamo venuti discorrendo, come coll'ordinamento militare proposto non potrebbero più essere conservati, in quanto che nessuno non appartenente ai quadri, ai reali carabinieri ed agli infermieri continuerebbe ad essere ascritto alla milizia oltre i 30 anni d'età, e per quelli eccettuati da questa regola generale si provvederebbe col mezzo di congrua pensione.

Oltre ai provvedimenti già proposti per i reali carabinieri e gli infermieri che compiono 24 anni di servizio, sarebbe ancora da aggiun-

gere che all' atto del congedo potessero ottenere, quelli che lo desiderassero, un posto d' usciere in soprapiù della pensione, e a simili posti potrebbero concorrere pur anche quei sott' ufficiali che per manco di sufficienti cognizioni non potessero aspirare alla carriera degl' impieghi d' ordine inferiore e non potessero proseguire nella carriera militare.

Già facemmo cenno che il servizio di quei pochi di bassa forza che invecchiano sotto le armi, non corrisponde ai carichi che il Governo si assume coll' istituzione dei corpi sedentari creati per essi, i quali corpi ora costano due milioni e mezzo di franchi, ma è pur da aggiungere ancora che non vi ha la convenienza di conservare questi corpi nemmeno dal lato morale, poichè si tende a disaggregare gl' individui dalla società.

Recapitolazione.

Coll' attuazione dell' ordinamento militare che abbiamo proposto verrebbero soppressi o ridotti i corpi attuali come appare dalla seguente tabella.

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Ufficiali	Guard' armi
Compagnia Guardie del Corpo	»	1	4	13	10	65	»	»
» » dei RR. Palazzi	1	»	1	3	2	2	»	»
Comandi militari di circondario (meno il Veneto)	22	59	147	264	215	215	»	155
Compagnia veterani d' artiglieria	»	»	»	1	2	1	»	»
Casa Reale dei veterani ed invalidi d'Asti e di Napoli	2	»	12	46	48	60	»	»
Collegi militari	3	»	3	9	15	12	»	»
Battaglione figli di militari	»	3	»	3	27	18	»	»
Casa militare di Sua Maestà	»	»	»	6	»	»	»	»
Corpo di Stato Maggiore	»	»	»	»	50	»	»	»
Bersaglieri	»	»	10	»	34	35	»	»
Cavalleria	»	»	»	»	40	59	»	»
Artiglieria	1	1	»	17	163	»	»	»
Treno d'armata	»	»	»	»	11	10	»	»
Genio	»	»	2	»	»	»	»	»
Totali	29	64	179	362	617	477	»	155

Ma lo stesso ordinamento proposto darebbe altresì luogo agli aumenti seguenti:

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Luogotenenti	Sottotenenti	Uffiziali	Guardarmi
Casa militare di Sua Maestà	3	»	10	»	»	»	»	»
Stati Maggiori dei comandi generali territoriali	24	48	72	100	60	60	144	»
Corpo di Stato Maggiore	2	2	8	26	»	»	»	»
Fanteria di linea	»	»	»	240	40	40	2000	»
Bersaglieri	3	5	»	41	»	»	240	»
Cavalleria	»	»	»	17	»	»	169	»
Artiglieria	»	»	11	»	»	4	175	»
Treno d'armata	»	»	»	»	»	»	50	»
Biblioteche militari	»	»	»	»	24	»	»	»
Guardia Nazionale mobile	»	»	300	300	152	152	152	»
Totali	32	55	401	734	276	256	2908	»
Che riferiti alle corrispondenti delle diminuzioni	29	64	179	362	617	477	»	155
Si rileva un aumento di	3	»	222	372	»	»	2908	»
» una diminuzione di	»	9	»	»	341	221	»	155

Totale aumento Uffiziali..... 3505
» diminuzione Uffiziali.. 571
Resta un aumento di Uffiziali, 2934[1]

[1] In questo computo non vi è compreso l'aumento che si avrebbe nell'arma del Genio, se venisse ordinata com'è stato proposto, perchè ci mancano i dati per poterlo valutare.

Questo parallelo dimostra: che coll'ordinamento militare proposto si avrebbero circa 3000 uffiziali nei quadri più di quello che è dato dall'organico fissato col decreto 30 dicembre 1865, senza aggravare il bilancio con aspettative; se colla soppressione poi dei corpi sedentari e quindi colla giubilazione degli ufficiali che ne fanno parte, si aggraverebbe il bilancio delle finanze, in compenso si allevierebbe quello della guerra col richiamo dall'aspettativa di tutti gli uffiziali che possono riprendere servizio.

E poichè abbiamo fatta parola delle aspettative, avvertiremo alla convenienza che vi sarebbe di portare qualche mutazione alla legge sullo stato degli uffiziali per ciò che riguarda quelli inviati in aspettativa per sospensione dall'impiego; dappoichè non sembra nè equo nè morale che un uffiziale sospenda il servizio per mancanze e viva per un tempo più o meno lungo nell'ozio a spese del Governo.

È vero che per la sospensione dell'impiego, l'uffiziale è punito

colla perdita di un determinato tempo nell'anzianità del grado. Ma perchè non si potrebbe infliggere questa stessa punizione all'uffiziale senza sospenderlo dall'impiego? L'ozio non breve a cui è esso costretto durante l'aspettativa non giova sicuramente ad emendarlo, e neppure giova alla disciplina questo modo di punizione, perchè è una misura troppo umiliante, atta a menomare nei subalterni quella considerazione e quel prestigio che non dovrebbero mai essere scompagnati dal grado.

ORGANICO E FORZA DELL'ESERCITO IN TEMPO DI PACE SECONDO I DUE SISTEMI, QUELLO IN VIGORE E QUELLO PROPOSTO.

Per meglio apprezzare in tutte le sue parti il progetto di cui ci siamo occupati, lo metteremo sott'occhio dei lettori col confronto dell'organico in vigore mediante lo specchio seguente:

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Sott' ufficiali	Caporali e Soldati
Fanteria di linea.							
80 *Reggimenti a 4 Battaglioni* (16 *Compagnie*).							
Stato Maggiore d' un Reggimento	1	1	4	3	14	14	51
Ciascuna compagnia	»	»	»	1	2	5	81
Forza totale d' un Reggimento	1	1	4	19	46	94	1347
Forza generale degli 80 Reggimenti.	80	80	320	1520	3680	7520	107760
Bersaglieri.							
Reggimento ad 8 Battaglioni di 4 Compagnie.							
Stato Maggiore d' un Reggimento ...	1	1	8	3	9	56	25
Ciascuna compagnia				1	3	5	88
Forza totale d' un Reggimento	1	1	8	35	105	196	2841
Forza generale dei Bersaglieri	5	5	40	175	525	980	14205
Cavalleria.							
19 *Reggimenti a 6 squadroni.*							
Stato Maggiore d' un Reggimento ...	1	1	2	3	6	6	16
Ciascuno squadrone.....				1	3	6	139
Forza totale d' un Reggimento	1	1	2	9	24	42	850
Forza generale della Cavalleria.....	19	19	38	171	456	798	16150
Artiglieria.							
Stato Maggiore dell'arma.....	13	13	24	102	86	»	»
Reggimento Pontieri (9 *Compagnie*).							
Stato Maggiore del Reggim. Pontieri.	1	1	5	4	3	13	12
Ciascuna compagnia..... ...				1	3	8	118
Forza del Reggimento	1	1	5	13	30	85	1074
5 *Reggimenti da campagna il 1° di 2 batterie a cavallo e 14 di battaglia, gli altri di 16 di battaglia.*							
Stato Maggiore d' un Regg. da Camp.	1	1	6	3	3	14	20
Ciascuna batteria a cavallo.....				1	3	7	119
» » di battaglia				1	3	7	105
Forza del 1° Reggimento.....	1	1	6	19	51	126	1728
» di ciascuno degli altri Reggim.	1	1	6	19	51	126	1700
» dell'artiglieria da campo	5	5	30	95	255	630	8528
3 *Reggimenti da Piazza di 16 Comp. ciascuno.*							
Stato Maggiore d'un Regg. da Piazza.	1	1	4	3	3	13	24
Ciascuna compagnia.....				1	3	6	99
Forza di un Reggimento	1	1	4	19	51	109	1608
» dell'artiglieria da Piazza.....	3	3	12	57	153	327	4824
5 *Compagnie operai.*							
Ciascuna compagnia operai.....				1	3	9	96
Forza delle 5 compagnie operai				5	15	45	480
Totale generale dell' Artiglieria...	22	22	71	272	539	1087	14906

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Sott'ufficiali	Caporali e Soldati
Genio.							
Stato Maggiore dell'arma.....	9	9	25	100	92	»	»
2 Reggimenti di 18 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento....	1	1	4	2	5	13	25
Ciascuna Compagnia				1	3	6	99
Forza di un Reggimento.....	1	1	4	22	59	121	1807
» generale del Genio.....	11	11	33	144	210	242	3614
Treno d'armata.							
2 Reggimenti di 10 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento...	1	1	2	2	4	6	12
Ciascuna compagnia				1	3	5	89
Forza di un Reggimento.....	1	1	2	12	34	56	902
» generale del Treno d'armata..	2	2	4	24	68	112	1804
Corpo d'Amministrazione							
Tutto compreso	1	»	2	15	86	237	2826
Corpo Cacciatori Franchi.							
Tutto compreso meno gli uomini in punizione	1	»	5	18	57	146	259
Carabinieri Reali.							
Tutto compreso....	10	8	41	115	327	778	19897

RIEPILOGO.	UFFICIALI	SOTT'UFFIZIALI	CAPORALI e SOLDATI
Fanteria di linea	5 680	7 520	107 760
Bersaglieri	750	980	14 205
Cavalleria.....	703	798	16 150
Artiglieria.....	926	1 087	14 906
Genio	409	242	3 614
Treno d'armata	100	112	1 804
Corpo d'amministrazione	104	237	2 826
Corpo Cacciatori Franchi	81	146	259
Carabinieri Reali.....	501	778	19 897
Totali....	9 254	11 900	181 421 11 900
Totale della bassa forza....			193 321 9 254
Totale generale....			202 575

ORGANICO desunto dalle proposte svolte per l'ordinamento dell'Esercito.

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Sott'ufficiali	Caporali e Soldati
Fanteria di linea.							
80 Reggimenti di 4 Battaglioni di 5 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento ...	1	1	3	2	11	13	29
Ciascuna compagnia.....				1	3	3	71
Forza d'un Reggimento.....	1	1	3	22	71	73	1449
Forza generale della fanteria di linea.	80	80	240	1760	5680	5840	115920
Bersaglieri.							
8 Reggimenti a 5 Battaglioni di 5 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento ...	1	1	4	2	12	15	9
Una compagnia				1	3	3	71
Forza di un Reggimento	1	1	4	27	87	90	1784
Forza generale dei Bersaglieri	8	8	32	216	696	720	14272
Cavalleria.							
19 Reggimenti a 6 squadroni.							
Stato maggiore d'un Reggimento....	1	1	2	2	4	3	7
Uno squadrone.....				1	3	5	166
Forza di un Reggim. (meno le Guide).	1	1	2	8	22	35	1005
Forza generale della Cavalleria.....	19	19	38	152	418	627	19057
Genio.							
Stato Maggiore dell'arma	9	9	23	100	92	»	»
2 Reggimenti a 3 Battaglioni di 6 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento....	1	1	2	2	5	13	25
Ciascuna compagnia				1	3	3	134
Forza d'un Reggimento.....	1	1	2	20	59	67	2437
» generale dell'arma del Genio..	11	11	29	112	210	134	4874
Treno d'armata.							
2 Reggimenti di 10 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Reggimento....	1	1	2	2	9	6	12
Ciascuna compagnia.....				1	4	7	89
Forza d'un Reggimento.....	1	1	2	12	49	76	902
» generale del Treno d'armata..	2	2	4	24	98	152	1804
Corpo Infermieri.							
Stato Maggiore per l'amministrazione degli Ospedali	2	2	10	14	28	146	154
3 Battaglioni a 5 Compagnie.							
Stato Maggiore del corpo.....	1	1	2	2	4	6	8
Ciascuna compagnia.....				1	3	3	121
Forza dell'intero corpo	3	3	12	31	77	197	1977
Operai delle sussistenze. *Tutto compreso...*			1	6	13	20	800

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Sott'ufficiali	Caporali e Soldati
Artiglieria.							
Stato Maggiore dell'arma.....	11	11	35	75	55	»	»
Pontieri.							
1 Reggimento di 9 Compagnie.							
Stato Maggiore del Reggim. Pontieri.	1	1	5	4	3	13	12
Ciascuna compagnia.....				1	3	8	118
Forza del Reggimento.....	1	1	5	13	30	85	1074
Artiglieria da Piazza.							
3 Reggimenti di 16 Compagnie.							
Stato Maggiore d'un Regg. da Piazza.	1	1	4	2	4	8	12
Ciascuna compagnia.....				1	3	3	80
Forza d'un Reggimento	1	1	4	18	52	56	1292
» totale dell'artiglieria da Piazza.	3	3	12	54	156	168	3876
Artiglieria da Campo.							
5 Reggimenti di 20 Batterie, il 1° dei quali colle batterie a cavallo.							
Stato Maggiore d'un Regg. da Campo.	1	1	6	2	4	11	8
Ciascuna Batteria a cavallo				1	3	7	132
Ciascuna Batteria di battaglia				1	3	7	132
Forza totale di ciascun Reggimento..	1	1	6	22	64	151	2608
Forza dell'artiglieria da campo	5	5	30	110	320	755	13040
Operai.							
5 Compagnie.							
Ciascuna compagnia				1	3	9	96
Forza delle 5 compagnie.....				5	15	45	480
Forza totale dell'Artiglieria....	20	20	82	255	554	1053	18470
Corpo Cacciatori Franchi.							
Tutto compreso meno gli uomini in punizione	1	1	3	18	57	146	259
Carabinieri Reali.							
Tutto compreso....	10	8	40	100	300	778	14500

RIEPILOGO.	UFFICIALI	SOTT'UFFICIALI	CAPORALI e SOLDATI
Fanteria di linea	7 840	5 840	115 920
Bersaglieri	960	720	14 272
Cavalleria	646	627	19 057
Artiglieria	951	1 053	18 470
Genio	403	134	4 874
Treno d'armata	130	152	1 804
Cacciatori Franchi	80	146	259
Infermieri	126	197	1 977
Carabinieri Reali	458	778	14 500
Operai delle sussistenze	20	20	800
Totali....	11 594	9 667	191 933
			9 667
Totale della bassa forza....			201 600
			11 594
Totale generale dell'Esercito....			213 194

Confrontando l'effettivo di questi due organici si ha che quello proposto:

dà ufficiali 11 594, sott'ufficiali 9 667, truppa 191 933;

quello in vigore:

dà ufficiali 9 254, sott'ufficiali 11 900, truppa 181 421.

Differenza coll'organico proposto:

in più ufficiali 2 340, sott'ufficiali truppa 10 512
in meno » » » 2 233 » »

Vale a dire, l'organico proposto darebbe una forte differenza in più negli ufficiali ed in meno nei sott'ufficiali, e nel totale una forza di poco maggiore.

Inoltre coll'organico in vigore il numero dei cavalli è:

Per la Cavalleria di 12 977
Per l'Artiglieria » 4 450
Per il Genio » 48
Pel Treno d'armata » 800
} 18 275.

E coll'organico proposto sarebbe:

Per la Cavalleria di 14 459
Per l'Artiglieria » 6 434
Per il Genio » 48
Pel Treno d'armata » 800
} 21 741.

Vale a dire, quest'ultimo organico darebbe 3466 cavalli di più in servizio permanentemente in tempo di pace.

In conseguenza, per tutti questi vantaggi numerici, tanto nei quadri quanto nei quadrupedi, dovrebbe ritenersi incontestabile la sua precedenza, dal momento che questi stessi aumenti non implicherebbero maggiori sacrifizii e l'ordinamento delle nostre forze darebbe luogo alle seguenti differenze nella linea delle spese:

	DIFFERENZE NELLE SPESE FRA IL SISTEMA PROPOSTO E QUELLO IN VIGORE. IN	
	PIÙ.	MENO.
Uffiziali fuori quadri (Casa militare di S. M., Comandi generali, Stato Maggiore)	»	552 721
Fanteria di linea	2 472 484	»
Bersaglieri	»	564 678
Cavalleria	»	266 585
Artiglieria	»	135 157
Genio[1]	»	3 864 966
Treno d'armata	»	960 252
Cacciatori Franchi (circa)	»	400 000
Licenze semestrali (circa)	»	1 000 000
Servizio di Pubblica Sicurezza (circa)[2]	»	8 000 000
Istituti d'educazione militare	»	1 268 501
Stabilimenti di pena	»	623 062
Corpi sedentari	»	2 462 946
Totali....	2 472 484	20 858 720
		2 472 484
Restano le minori spese....		18 386 236

[1] La spesa per quest'arma sarebbe di gran lunga compensata dalle economie che lo Stato realizzerebbe nelle bonificazioni che deve alla Società delle ferrovie.
[2] Tenendo conto e della diminuzione nella forza dei Reali Carabinieri e della soppressione delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

Senza tener conto adunque delle altre possibili minori spese, il bilancio che abbiamo preso per base di confronto sarebbe ridotto a meno di 155 milioni, e dove si soprassedesse dalla creazione delle quinte compagnie, o meglio non si creassero che in tempo di guerra cogli elementi dati dagli Istruttori, si diminuirebbero le spese ancora di rilevanti somme.

Oltre a ciò, è pur d'uopo non perdere di vista le ulteriori economie possibili nell'armamento; e possibili pure con un migliore assetto nell'abbigliamento del soldato; coll'attribuire ai Municipii l'incarico dell'accasermamento e del lavamento della biancheria delle truppe dietro indenizzazione; coll'istituzione degli uffiziali istruttori per la procedura giudiziaria presso i corpi; coll'impiego nelle ferrovie e nei telegrafi dell'arma del genio; e finalmente limitando allo stretto necessario le trasferte e i traslochi in generale.

Non ci occuperemo qui dell'abbigliamento del soldato; ciò sarebbe inopportuno e lo faremo in altra circostanza dove la convenienza ce lo consigli.

Quanto all'accasermamento delle truppe per cura dei Municipi diremo, che di molta conseguenza sarebbero le economie che si potrebbero avere senza aggravio dei Municipi stessi. Infatti, il governo ora spende per il personale *ajutanti del genio* quasi mezzo milione, ed altri due circa li spende per la manutenzione dei locali militari. Inoltre, gli assegni per casermaggio, legna, lavatura, illuminazione ec. sono di 13 centesimi circa per ciascuna giornata di presenza degli individui di truppa che danno una somma annua di circa 8 milioni e mezzo, e compreso il ricovero dei cavalli si ha un totale non minore certo di 9 milioni.

Supposto che per la manutenzione dei locali militari, i quali non si possono comprendere fra quelli in discorso, si debba spendere un milione e mezzo, resterebbero dieci milioni per l'accasermamento in generale. In molti luoghi del Veneto gli Austriaci corrispondevano ai Municipi per l'accasermamento e per le scuderie compresa la lettiera, in media non più di 7 centesimi per ciascuna giornata di presenza. Se adunque compreso il lavamento della biancheria si corrispondessero ai Municipi 10 centesimi al giorno per ciascuna giornata di presenza, questi certo non metterebbero nulla del proprio ed il governo realizzerebbe una economia non minore di circa tre milioni.

I Municipi guarentiti d'un incasso certo per il lavamento della biancheria delle truppe, erigerebbero edifici dove questo si opererebbe con sensibile economia anche per il pubblico e senza ritardi specialmente nella stagione invernale, che alle truppe sono sovente causa di non lievi inconvenienti.

L'impiego poscia dell'arma del genio nelle ferrovie e nei telegrafi dovrebbe recare tali e così utili vantaggi, sia al servizio pubblico, sia alle amministrazioni delle società, sia alle finanze dello Stato, oltre a quelli esclusivamente militari, che il trascurarne gli studi relativi sarebbe, secondo noi, un disconoscere interessi vitali per il paese.

Tenendo pertanto conto di tutte queste circostanze, si può asserire senza tema di errare o cadere nel campo delle utopie, che il sistema proposto attuato secondo le circostanze e considerazioni svolte, offrirebbe tali economie su quello nel quale è basato il bilancio della guerra del 1865 da potersi ripromettere, ripetiamo, una spesa annua non superiore a 150 milioni, ed a meno poi di 140 pel momento dove si soprassedesse dalla creazione delle quinte compagnie nei battaglioni della fanteria.

Qualunque possa essere il giudizio che del merito di queste nostre proposte si vorrà portare, gli è fuori di ogni contesto che le stesse non ponno presentare alcun ostacolo serio alla loro attuazione, sol che vi abbia risolutezza da parte del governo e costanza, particolarmente per far concorrere efficacemente le rappresentanze comunali nella parte che le riguarda, massime che le spese ad esse devolute non dovrebbero eccedere quelle che già sostengono per l'istituzione d'una guardia nazionale che com'è organizzata vessa i cittadini e non è di un'utilità pratica reale. In questa bisogna non occorrono sforzi, non grandi sacrifizi personali più di quelli richiesti dall'ordinamento militare in vigore. Bastano i mezzi ordinari purchè mossi da volontà ferma, supponibile d'altronde in una Nazione che ha d'uopo ad ogni costo d'organizzarsi.

L'intendimento principale della nostra proposta è quello di militarizzare il paese; siffatto scopo non è di poca importanza, ed è perciò che richiede qualche requisito straordinario, non però tale che superi la portata delle odierne nostre condizioni.

Se l'idea del consorzio nazionale, non solo attecchì, ma sarebbesi realizzata se all'entusiasmo come fu accolta vi avessero corrisposto i mezzi della Nazione, perchè non dovrebbe attecchire maggiormente qualche cosa di simile all'idea da noi progettata, la cui iniziativa è tutta riposta nel Governo e racchiude in sè il seme di un più sicuro e quindi più prospero avvenire per il paese?

L'istituzione militare d'un paese tocca a tutti in generale ed a ciascuno in particolare: essa coglie l'individuo nelle sue affezioni, nella sua attività. Pertanto, ora che si tratta di riordinare le nostre forze militari, tutti procuriamo di renderci conto esattamente della importanza di questo ordinamento dello Stato, resa maggiormente vitale dalla generale trasformazione che pare vadano a subire i principali eserciti europei dopo l'esperienza dell'ora scorsa campagna.

Due grandi fatti che rileviamo da un recentissimo articolo del signor A. Cochut, intitolato: *Problème de l'armée* (francese) e pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* del 1° febbraio di quest'anno, eleveranno più d'ogni altra cosa questa quistione al suo giusto valore.

Il signor Cochut adunque, a riguardo della lunga permanenza dei contingenti sotto le armi, osserva, che nel 1843 nacquero in Francia 530 mila maschi, dei quali 16 mila morirono nascendo. Vent'anni dopo i superstiti chiamati al servizio militare non furono rappresentati che da 325 mila individui, tra i quali due terzi solamente furono trovati sani e validi al servizio militare, l'altro terzo fu trovato inabile per difetti fisici più o meno debilitanti, più o meno immondi. Certamente,

soggiunge il signor Cochut, un simile stato di cose non corrisponde ai voti della natura. Se la voce si divulgasse che vi sono nelle nostre campagne un terzo di bestie difettose od ammalate, si griderebbe all'epizoozia e il Governo si farebbe un dovere di mandarvi veterinari dello Stato. Se si constatasse nel raccolto un covone su tre di qualità inferiore, i comizi agricoli consiglierebbero al colono di scegliere i più bei grani per la nuova sementa. Si fa precisamente l' opposto in presenza della degenerazione della razza umana. Fatta la cerna degli infermi e la scelta dei validi, si prendono 100 mila di questi e loro si interdice il matrimonio per 7 anni, e troppo soventi tornano nella società con inclinazioni e con un temperamento che li rende non molto fatti per la vita di famiglia. Quelli di cattiva costituzione sono lasciati nella società, e fanno numero per più della metà dei cittadini per i quali il diritto di prendere moglie forma una specie di privilegio. È egli perciò da stupirsi che la classe dei malaticci riproduca una popolazione a sua immagine, e che l'impotenza della razza sia in certo modo perpetuata?

Indi a proposito delle milizie lo stesso signor Cochut si esprime nei seguenti termini. « I soldati cittadini, strappati al mestiere che li fa vivere, subiscono nei loro affari danni incalcolabili; la maggior parte lasciano dietro di sè delle famiglie che morrebbero di fame, se non si andasse in loro soccorso. Lo Stato non potrebbe sostenerne un così grande numero, è il Comune che deve pagare circa 7 franchi e 20 centesimi per settimana alla famiglia di ciascun uomo mobilizzato: [1] carico questo enorme per i municipi, e sospensione di lavoro a mantenimento delle famiglie: sarebbe una perturbazione spaventevole se si prolungasse. »

Meditando noi seriamente su questi grandi fatti, ci confermiamo nella convinzione che l'ordinamento militare proposto non uscirebbe da quei giusti limiti che sono da tali fatti reclamati. Se per avventura ci si potrà fare l'appunto di non avere colto nel segno, speriamo che avremo almeno cooperato a promuovere un'ampia discussione che illuminerà i rappresentanti della Nazione nel solenne voto che dovrà sancire il nuovo ordinamento delle nostre forze militari.

[1] Soccorso operatosi in Prussia nell' ultima Campagna.

V. BELLENTANI.

RASSEGNA MUSICALE.

Seguendo il nostro costume di non restringere la *Rassegna* alla sola Italia, ci converrà dir molte cose in brevi parole, e non sarà nostra colpa se potremo appena di volo toccare alcune questioni importantissime, come quelle dei sussidi governativi ai teatri e delle musiche militari, che in questo momento tengono desta l'attenzione degli artisti e porgono argomento a vivaci discussioni.

Riguardo alla prima, per dire il vero, dopo la deliberazione del Parlamento che ha soppressi i sussidi governativi, ci pare che ci sia poco da discorrere. Avversari della tutela governativa, abbiamo in queste stesse colonne sostenuto il passaggio dei teatri demaniali ai municipii. — La riforma da noi propugnata non è ancora interamente compiuta; ma abbiamo fatto il primo passo. Tolte le così dette *doti* concesse per l'addietro dal Governo, viene di necessità che il Demanio debba abbandonare la proprietà dei teatri, dalla quale nessun utile potrebbe ritrarre. È adunque da desiderare che, composte le controversie e sciolti i dubbi intorno a certi diritti posti in campo dai proprietari dei palchi di qualche teatro, si riesca finalmente ad un accordo definitivo, pel quale i municipii abbiano la piena proprietà dei teatri stessi, come fin d'ora ne hanno il possesso. Soltanto allora i Comuni saranno in grado di pensare e provvedere al riordinamento delle maggiori scene musicali, e si uscirà da quello stato provvisorio di cose che ora condanna l'arte a vivere alla giornata. Vediamo però con dolore che nelle trattative per questa cessione si procede a rilento. Forse di questa lentezza sono da accusare tanto i Municipii che non

sanno risolversi ad accettare francamente il dono, quanto il Governo ch'è sempre restìo quando si tratta di rinunziare ad una parte qualsiasi, benchè minima, d'autorità. — I grandi teatri (ci si perdoni il paragone alquanto triviale) sono presentemente nella condizione del servitore di due padroni. — N'è proprietario il Demanio, ne sono possessori i Comuni. Per i negoziati relativi, a cagion d'esempio, alla cessione del Regio di Torino vennero già consumati *una selva di penne e un mar d'inchiostro*, e non siamo al fine. Che sarà per la Scala di Milano e pel San Carlo di Napoli?

Frattanto viviamo in un periodo di transizione, nè per questo anno v'è da sperare che si pensi ad ordinamenti stabili. — Passato il primo istante di sgomento, i cittadini milanesi si adoperarono alacremente affinchè la Scala non rimanesse chiusa nella prossima stagione di carnovale-quaresima. A raccogliere la somma necessaria contribuirono il Municipio e le sottoscrizioni dei privati. All'ora in cui la presente *Rassegna* vedrà la luce saranno condotte a termine anche le trattative con gli appaltatori, molti essendo i progetti che da buon numero di questi vennero presentati. È stata nominata una Commissione coll'incarico di vegliare sulla direzione del teatro. — Noi andiamo d'accordo col Filippi e con altri critici milanesi i quali reputano che siffatte Commissioni, siano, se non dannose, almeno inutili. — Ma poichè vi è chi non vuol farne a meno, ci rallegriamo che di quella di Milano sia stato chiamato a far parte Paolo Ferrari, il quale difenderà strenuamente, sovra ogni altra cosa, gl'interessi dell'arte. Venne imposto agl'impresari l'obbligo di rappresentare un'opera scritta appositamente ed un'altra nuova per quelle scene. Così si è fatto ritorno alle buone tradizioni della Scala, che il Governo in questi ultimi anni aveva abbandonate. Già si nomina perfino l'autore dell'opera nuova, che sarebbe il Boito giovine poeta e maestro di musica, allievo del Conservatorio di Milano, che scrisse il libretto dell'*Amleto* rivestito di note dal suo condiscepolo ed amico Franco Faccio, e rappresentato, due anni or sono, al teatro Carlo Felice di Genova. Questa volta il Boito scenderebbe in campo come autore della poesia e della musica di un *Mefistofele*, tratto naturalmente dal *Fausto* di Goethe. Molti fin d'ora bandiscono la croce addosso all'esordiente maestro, accusandolo di soverchia audacia, perchè vuol ritentare una prova nella quale è felicemente riuscito il francese Gounod. Questi però, a mio avviso, ha trattato di preferenza l'episodio di Margherita ed ha lasciato nell'ombra la parte fantastica del poema tedesco. Si può ancora spigolare in quel vasto campo. Il Boito, che scrive anche articoli di critica, è innamorato dell'arte germanica e vorrebbe camminare sulle tracce del

Wagner. Se il suo *Mefistofele* verrà rappresentato, come si spera, a Milano, sarà allora opportuno di parlarne un po' a lungo e di esaminare quali probabilità le teorie del Boito abbiano di piantare radici in Italia. Potrebbe anche avvenire che il Boito credendo di battere vie nuove, non facesse altro che camminare sulle tracce degli altri maestri italiani, senz'avvedersene. Noi ben ricordiamo che quando, l'anno scorso, andò in iscena alla Scala la *Turanda*, opera nuova del Bazzini, si parlava di forme insolite, di sacrifizi fatti al Wagnerismo, e via dicendo. L'opera cadde più per colpa del libretto che della musica. Quanto a quest'ultima, grande fu la nostra meraviglia quando, esaminandone alcuni pezzi pubblicati non ha guari per le stampe, vi abbiamo riconosciuto il pretto stampo italiano! Sarà musica più o meno bella, più o meno inspirata — non è ora necessario di entrare in siffatta discussione — ma è musica che non si allontana dalle forme usate dai nostri compositori, qualcuno dei quali, il Verdi per esempio, è stato non di rado più ardito.

Per ciò che riguarda il teatro San Carlo di Napoli, le conseguenze del voto del Parlamento saranno ancor più facilmente riparate. Il Municipio diminuirà il numero delle musiche della guardia nazionale di quella città (le quali ora sono nientemeno che dodici) e da questa economia si ritrarrà la somma necessaria per provvedere alle sorti del teatro.

L'avvenimento musicale di maggiore importanza nel prossimo autunno sarà la rappresentazione del *Don Carlo* sulle scene del Comunale di Bologna. Questo teatro sarà il primo a far conoscere agl'Italiani l'ultimo lavoro del Verdi, come fu il primo, non è gran tempo, a svelarci le bellezze dell'*Africana* del Meyerbeer. Oggi, come allora, l'incarico di dirigere il complesso della rappresentazione è affidato al cavalier Mariani. Delle parti principali sono incaricati artisti di primo ordine, e si prevede che la critica musicale italiana si darà convegno a questa solennità musicale. Potremo finalmente giudicare se abbiano ragione coloro che mettono quest'opera innanzi a tutte le altre del Verdi, oppure gl'implacabili detrattori che la dicono un lavoro interamente sbagliato. Noi non l'abbiamo udita a Parigi nè a Londra; conosciamo soltanto la riduzione per canto con accompagnamento di pianoforte testè pubblicata dall'editore Ricordi, nè ci avventuriamo a darne un giudizio, perchè chiunque è un po' addentro nelle discipline musicali sa che la parte istrumentale può non di rado mutare interamente l'effetto di un pezzo. Stando però alla impressione in noi prodotta dalla lettura di questo spartito, ci pare che la verità stia in mezzo alle due sentenze sovra riferite. Probabilmente il *Don Carlo*

non contrasterà al *Ballo in maschera* e al *Rigoletto* il primato che loro spetta fra le opere del Verdi. Queste sono, senza dubbio, più inspirate da cima a fondo, la melodia vi è più spontanea se non più abbondante, le forme sono più svelte. A ciò contribuisce anche la loro minore lunghezza. La grande opera in cinque atti, la cui rappresentazione dura cinque o sei ore, è opposta interamente all' indole del Verdi vivace, impetuosa che vuol andar diritta alla mèta per la via più breve. Lasciate al Meyerbeer la minuta e paziente analisi delle passioni e dei caratteri; quello del Verdi è un ingegno sintetico. Lo stesso Verdi è il primo a dire che si trova alquanto impacciato in questi lavori giganteschi e che il fermarsi a lungo sovra uno stesso argomento gli viene a noia. Perciò bada alle scene principali e poco si cura dei così detti *riempitivi*, che al contrario nelle opere del Meyerbeer sono sempre trattati con grande amore. Così nei *Vespri siciliani* come nel *Don Carlo*, i ballabili, a cagion d' esempio, sono buttati là come l' adempimento di un penoso dovere. Nessun maestro italiano seppe mai adattarsi all'eccessiva lunghezza delle moderne opere francesi. Rossini scrisse pel teatro dell' Opera di Parigi il *Guglielmo Tell*, ch' è un capolavoro, ma non oltrepassò la misura di quattro atti. Delle opere scritte dal Donizzetti per le stesse scene, una sola vive ancora un vita florida e rigogliosa, ed è la *Favorita*, anch' essa in quattro atti.

Tuttavia nel *Don Carlo* i momenti d' inspirazione e d' entusiasmo sono in maggior numero che non quelli di debolezza e di sfinimento. Quando lo avremo udito a Bologna ne renderemo esteso conto ai lettori della *Nuova Antologia*, chè allora potremo parlarne con più tranquilla coscienza; fin d' ora però possiamo assicurare che in questo nuovo lavoro il Verdi non si è fatto imitatore di qualche altro maestro, come taluno ha asserito. Egli è rimasto qual era nelle ultime sue opere, sicchè è quasi impossibile udire un pezzo del *Don Carlo* senza nominarne immediatamente l' autore. Nessun' opera ha più di questa l' impronta verdiana. Aggiungeremo che, malgrado i poco lieti pronostici di una parte della stampa francese, il *Don Carlo* si regge ancora sulle scene parigine e fu applaudito anche a Londra, dove però venne rappresentato con barbare mutilazioni che non dovrebbero essere lecite nemmeno ad un valentissimo maestro concertatore e direttore d' orchestra qual è il Costa.

Mentre al teatro dell' Opera di Parigi usciva alla luce l' opera del Verdi, al *Teatro lirico* della stessa città veniva rappresentato un nuovo lavoro — *Giulietta e Romeo* — del Gounod, autore del *Fausto*. Quanti maestri si sono già provati a cantare le sventure e la morte degli amanti di Verona? Per non parlare che dei più recenti nomine-

remo lo Zingarelli, il Vaccai, il Bellini ed il Marchetti. Nessuno è riuscito nell' intento, ma il Vaccai ci ha lasciato almeno una scena che non sarà mai superata. Il Gounod volle seguire più fedelmente il dramma dello Shakespeare, aggravando però più del dovere alcune tinte lascive, e sostituendo non di rado all' amor puro, ideale, dal quale l' arte non dovrebbe allontanarsi, l' amore impudico, abbietto che troppo offende la nobiltà dell' arte stessa. Anche dello spartito del Gounod è stata pubblicata la riduzione per canto con accompagnamento di pianoforte, nè è agevole giudicarne compiutamente l'effetto. Tuttavia si può asserire, senza tema d'andare errati, che quest'opera non vale il *Fausto,* che sebbene racchiuda alcune pagine pregevolissime, tuttavia nei punti più drammatici è fiacca, e che ad ogni modo, nemmeno nella parte patetica, si avvicina alle sublimi melodie della scena finale del Vaccai. Questa *Giulietta e Romeo* del Gounod verrà tardi o tosto riprodotta anche in Italia, ma non troverà le oneste accoglienze che si ebbe il *Fausto.* Già a Londra non rimase in iscena che una sola sera, sebbene fosse cantata dalla Patti. Qui da noi si continuerà a tenere in pregio l' ultima scena del Vaccai, ed alcuni pezzi dell' opera del Bellini che nella loro semplicità sono ancora superiori alla musica soverchiamente lambiccata e leziosa dal maestro francese.

Come vedono i lettori, riguardo alle due novità musicali testè citate, noi non abbiamo voluto fare per ora che un breve cenno. Del *Don Carlo* già sappiamo che non tarderà ad essere rappresentato a Bologna; quanto a *Giulietta e Romeo,* non mancherà in carnovale o in primavera qualche teatro italiano che le conceda cortese ospitalità. Così i critici italiani avranno campo di giudicarle entrambe.

Gli editori di musica che, in questi ultimi tempi, disperando del genio italiano, hanno acquistata con poco discernimento la proprietà di parecchie opere straniere non prive di merito ma per nulla adatte ai nostri teatri, si danno ora le mani attorno per farle rappresentare e, prima di tutte le altre, vorrebbero regalarci *Lalla-Rouck* di Feliciano David e la *Granduchessa di Gerolstein* dell'Offenbach. La prima è musica fredda, snervata come, ordinariamente tutte quelle del David compositore pochissimo stimato altrove che in Francia; la seconda è una parodia come *La belle Helène* e *Orphée aux enfers*, che si regge più per i bisticci più o meno spiritosi del dialogo che pel merito del maestro al quale auguriamo pochi imitatori in Italia. In Francia l'Offenbach non aspira agli onori de' grandi teatri, e la *Granduchessa di Gerolstein* si contenta di regnare nelle scene di terz' ordine, nè sarebbe ammessa all' *Opera,* e nemmeno all' *Opera comique* o al *Lirique.* Speriamo che in Italia la depravazione del gusto non sia giunta a tale

da farci far buon viso a queste orgie di un ingegno depravato. Se assolutamente si vuol ricorrere al repertorio straniero, perchè non si cerca modo di farci conoscere l'*Astorga*, nuova opera di un compositore esordiente, che ora leva tanto grido di sè in Germania? Il giudizio della stampa tedesca è stato unanime intorno a questo lavoro, e lo proclama uno dei migliori che siano venuti alla luce in questi ultimi anni.

Un tentativo veramente ardito ed onorevole è quello che farà nel prossimo autunno al teatro Pagliano di Firenze l'impresario Luciano Marzi, il quale ha deciso di porre in iscena le *Nozze di Figaro* del Mozart. Dopo l'esito felice del *Don Giovanni* dello stesso autore, è molto probabile che anche queste *Nozze di Figaro* siano accolte favorevolmente, sovrattutto se si riuscirà a superare tutte le difficoltà dell'esecuzione che sono in gran numero. Una bella prova di quanto sia inoltrata l'educazione musicale della nostra Firenze, l'abbiamo appunto in questo fatto che gli impresari teatrali sono quasi costretti dal contegno del pubblico a promuovere gli interessi dell'arte, se non vogliono mettere in pericolo i propri. Sulle stesse scene del Pagliano si mostrò appena un *Lorenzo Soderini* scritto da un tale che appena conosceva i primi rudimenti dell'arte, ma che aveva a propria disposizione un buon gruzzolo di denari, co' quali sperava di conquistare l'ambito alloro. Invece furono ortiche e pungenti, e crediamo che per lungo tempo non si ripeterà una prova di questa fatta. I veri artisti devono trovare incoraggiamento, ma coloro che, come l'autore del *Soderini*, privi di studii e di ingegno usurpano il posto che spetta a tanti giovani che invano si affaticano per entrare nella carriera teatrale, devono essere inesorabilmente respinti.

Così la critica che fu severa verso il conte Bolognetti, autore dell'opera dianzi nominata, è disposta a mostrarsi indulgente verso il maestro Gialdini, di cui *finalmente* si rappresenterà, nel prossimo autunno un'opera nuova alla Pergola. Diciamo *finalmente*, perchè l'opera del Gialdini venne giudicata degna della rappresentazione nel concorso della Pergola dell'anno scorso e poi ingiustamente messa in disparte. Quest'anno al concorso non vennero presentate che sei opere, nè su di esse fu ancora pronunziato alcun giudizio. Lo spartito del Gialdini verrà eseguito dopo la *Stella del Nord* del Meyerbeer, per la quale si fanno grandi preparativi; e che, speriamo, avrà miglior sorte che non ebbe a Milano, dove, per la cattiva esecuzione, fece un solenne capitombolo.

Due altre novità sono annunziate in Firenze per l'imminente autunno. Un piccolo teatro, il Rossini, aprirà loro le sue porte, e ciò

che v'ha di più strano si è che entrambe sono figlie dello stesso padre, cioè del Maestro Pontoglio *capo musica* del 32° reggimento di fanteria. Una di queste opere, *l'Assedio di Brescia*, è già stata rappresentata con esito favorevole a Brescia, l'altra *Ottimisti e pessimisti*, con *libretto* del Ghislanzoni, è nuova di zecca. Il Pontoglio ha ancora un altro spartito nel portafogli, e se i primi due troveranno propizio il vento, lascerà che anche il terzo spicchi il volo. Ecco un raro esempio di fecondità, e ben si può dire che l'Autore dell'*Assedio di Brescia* si dispone a stringer d'assedio tutte le scene italiane. Voglia il cielo che il pubblico assediato non faccia qualche sortita e non respinga gli assedianti, chè in tal caso a salvare il Pontoglio non basterebbe nemmeno l'aiuto del 32° reggimento.

Dopo aver nominato un *capo-musica* dell'esercito, è impossibile non sentirsi tratti a parlare del concorso delle musiche militari che si tenne a Parigi. Tutte le principali nazioni d'Europa v'erano rappresentate, ad eccezione dell'Inghilterra, (che ha musiche pessime) della Turchia e dell'Italia. Quest'ultima avrebbe potuto contendere il primato alle musiche austriache se avesse mandato al concorso qualche musica, non già dell'esercito che son tutte cattive, ma della Guardia nazionale, quella di Bologna, per esempio, che diretta dall'Antonelli è pregevolissima pel valore individuale degli artisti che ne fanno parte, per accordo, per precisione ed anche pel repertorio. Ma non vi si pensò, per quell'apatia che regna fra noi nelle sfere governative ogniqualvolta si tratta di giovare all'arte. Così l'Italia va perdendo il primato anche nella musica. I primi onori a Parigi, com'era da prevedersi, toccarono all'Austria. Dopo lei venne la Prussia ed i Francesi si contentarono modestamente del terzo posto. Le musiche dell'esercito francese sono, in generale, peggiori di quelle dell'esercito italiano che è tutto dire, ma al concorso si erano presentate quelle di alcuni corpi scelti. Così anche parecchie altre nazioni avevano inviato le musiche di qualche corpo scelto e la Prussia stimò perfino lecito di formare una musica *ad hoc*, coi migliori suonatori di diversi reggimenti. L'Austria vinse con maggior gloria, giacchè aveva estratto a sorte quella fra le musiche dei suoi reggimenti che doveva sostenere la lotta! Ciò dimostra che tutte le musiche austriache sono all'altezza di quella del reggimento *Wurtemberg* che conseguì il primo premio. Il pezzo stabilito pel concorso era la sinfonia dell'*Oberon* del Weber. Ciascuna musica, oltre questo, suonò un pezzo a suo piacere. Gli Austriaci eseguirono la sinfonia del *Guglielmo Tell* di Rossini. Per tal modo la musica italiana se venne in qualche guisa rappresentata al concorso di Parigi, lo fu per merito dell'Austria!

Per compire la rassegna rimarrebbe a parlare degli esami che in questo tempo si danno ordinariamente agli allievi degl' Istituti musicali. Ma per entrare in questa materia converrebbe aver udito i saggi di studio degli allievi stessi. Come bene intendono i lettori, non potevamo trovarci contemporaneamente a Firenze, a Milano, a Bologna, a Napoli ed a Palermo. Siamo pertanto rimasti a Firenze; tanto più che in alcune di quelle città gli esami vennero sospesi per precauzione igienica. Nel R. Istituto fiorentino essi seguirono regolarmente; i primi onori toccarono alla scuola di canto del Maestro Pietro Romani, ed a quella di violino del Prof. Giovacchini che ci fece udire il primo tempo del celebre concerto per due violini del De Bériot, con le parti sestuplicate. Dobbiamo far cenno anche della scuola di pianoforte del Prof. Biagi che ha dato buoni frutti. In generale l' insegnamento che s' impartisce in questo Istituto, è in progresso, per le cure dell' ottimo suo Preside Cav. Casamorata. Aggiungeremo che l' accademia annessa all' Istituto medesimo ha compiuta un' importante riforma ne' suoi statuti. D' or innanzi le sue sedute saranno pubbliche, come quelle de' Georgofili. Essa ha pure nominata una Commissione per esaminare alcune proposte dal Cav. Casamorata dianzi nominato, relative all' unità di misura. Ma di ciò parleremo quando il lavoro sarà terminato.

Così ci pare di avere brevemente riassunta la storia de' principali fatti avvenuti in questi ultimi mesi nel regno musicale. Di quelli di minore importanza non ci siamo curati, e i lettori ci perdoneranno se non abbiamo neppure reso conto dell' Inno scritto dal Rossini per la distribuzione de' premi all' Esposizione di Parigi. I giornali francesi ne hanno detto assai male, nè ci è concesso il decidere se abbiano avuto ragione, perchè non venne pubblicato. Ma trattandosi del Rossini, ci pare che si dia soverchia importanza ad un lavoro che appartiene a quelli così detti di *circostanza,* ne' quali anche i sommi artisti rimangono quasi sempre inferiori alla loro fama. Nè il Rossini probabilmente avrà creduto di scrivere una nuova *Semiramide,* nè i critici francesi avrebbero dovuto salir sui trampoli. Ad ogni modo se al Rossini mancò questa volta l' ispirazione, non gli venne meno lo spirito mordace pel quale va famoso. L' inno era intitolato *alla pace* ed egli lo accompagnò col rombo dei cannoni. L' autore del *Barbiere di Siviglia* presentiva il congresso di Salisburgo.

F. D' Argais.

RASSEGNA POLITICA.

Le condizioni della Spagna, dell' Italia e della Grecia. — Il convegno di Salisburgo e la quistione d' Oriente. — Incertezza dei popoli e degli uomini di Stato in tutta l' Europa.

Chi raccoglie in un concetto solo la situazione di Europa?

La Spagna è tutta scossa, e il vizio che la rode di dentro da tanto tempo, è di nuovo scoppiato di fuori. Non ce n' arrivano che rumori diversi e discordi di vittorie e di sconfitte civili, tra' quali non appare di vero altro che questo solo: che nè il vecchio basta a quel paese, nè nessuno sa che mai sia il nuovo che esso cerca, o soprattutto, che mai sia il nuovo, a cui esso sia in grado di dare stabilità e saldezza. Vi si combattono elementi incapaci d' ordine; e a ciascuna delle forze, che travagliano quella società, si può dire, infelice, quasi non par di vivere, se non esorbita.

L' Italia, che la Spagna guarda dalla sua spiaggia orientale, meno turbata nella superficie, non è più serena di sotto. I partiti la lacerano del pari; ma come gente più civile, non fanno sangue; nè qui è disciolto, o prossimo a disciogliersi il vincolo morale dell' esercito. Un' avidità di posti e una smania di calunnia gli caccia gli uni contro gli altri, e la lotta, per essere meno micidiale, non è più lieta. Basta, perchè gli animi non posino: e nell' amministrazione, che è tutto il congegno della macchina dello Stato, ognuno viva incerto del posto che terrà domani, o della legge cui dovrà obbedire restandovi. Ogni passo, che l' unificazione dello Stato ha fatto, è stato un colpo all'abitudini e agli interessi d' una parte della cittadinanza: e questo s' intendeva; ma bisognava creare, in sette anni, il fondamento ad abitudini ed interessi nuovi, e non s' è fatto. Colla mutazione de' ministeri, e nell' instabilità delle parti politiche, a nessuno è lecito di disperare di nulla; ogni desiderio ha vicina una mèta. E nessun concetto è fermo: l' Italia manca o no della sua capitale, e la vuole o no? Gli uomini di Stato non osano più porsi la dimanda; e noi siamo rispetto a Roma, come un carro fermo sopra un pendìo ripidissimo. Nell' incertezza del governo, costretto a rispettare esso stesso e a far rispettare altrui una convenzione nella quale sembra a taluno quasi impossibile che egli debba aver fede non è maraviglia che venga a menomarsi quell' autorità morale, che basta da sè sola ad allontanare ogni pensiero o voglia, nel paese, d' iniziativa politica diversa dalla sua. Siamo stati più mesi a chiederci, se un cittadino volesse o no di suo capo

gittare la patria in un disordine nuovo, e comprometterne la fede pubblica e le alleanze. E a questa voglia, il governo dello Stato non s'è trovato in grado di opporre altro che un esercito lungo la frontiera dello Stato, che si temeva dovesse venire assaltato; sarebbe dovuto venire, esso che rappresenta l'autorità pubblica d'una società libera, a paragone di forza, con uno contro il quale, come contro tutti gli altri, l'imperio della legge dovrebbe bastare. Nè basta. Un'amministrazione che, senza volerne dare colpa a nessuno, s'arruffa peggio ogni giorno, solo perchè non si ravvia; un governo in cui le gravi contingenze richiederebbero maggior forza morale, devono sciogliere due difficoltà che sono le più grosse, che ad un'amministrazione e a un governo si possano offrire. Deve vendere un quattrocento a seicento milioni di sostanza fondiaria, in fretta e furia, e senza soverchio scapito, perchè bastino; deve, mentre vive con questi, apparecchiare i modi adatti a pareggiare un bilancio, tra la cui entrata e l'uscita, dopo essiccata quasi ogni fonte di risparmii, e le tasche dei cittadini, corre tuttavia un distacco di 200 a 250 milioni.

Più si va verso Oriente, e meno v'ha cagione di riso. La Grecia affoga tra l'impotenza di rimanere ne' suoi confini e l'impotenza ad uscirne. Non è in pace nè in guerra colla sua vicina. Si guardano sui confini; e si combattono in Candia. La speranza o l'aspettazione d'una gara nazionale più vasta le tiene per poco sospese, e vi lascia meno avvertire le molte cause d'interna debolezza, che le consumano. Intanto nell'infelice isola si muore di ferro; e le due stirpi che vi si combattono, si rimandano accuse di eccidii e d'incendii, dei quali, probabilmente, nel furore dell'armi si rendono amendue colpevoli. Gli stati dell'Occidente d'Europa, per la prima volta, avanti a una guerra di Musulmani contro Cristiani, restano inerti e colle braccia piegate: poichè tutti i tentativi d'intervento diplomatico riescono vani, stante il poco consenso di quelli che gli fanno o sono in grado di farne.

E quello in cui gli Stati cristiani concorrono tutti, nell'aiutare cioè le famiglie greche a fuggire dall'isola, e a porle al sicuro sul continente, non può servire se non a prolungare le guerra da una parte, e a surrogare dall'altra a miserie più acute, miserie più lunghe e tanto più dolorose che le prime sono inflitte da' nemici, le seconde parranno inflitte da' compaesani stessi.

Al di là dei Pirenei e dell'Alpi e del Pindo, l'Europa è meno ammalata, ma non è meglio sicura. Due fatti dominano la sua situazione: e son diventati amendue più spiccati in questo mese; la condizione della Turchia, e il moto di ricostruzione della Germania.

Il sultano, tornato dalle liete accoglienze avute in Parigi ed in Londra, par tutto quanto pieno, anzi colmo del desiderio di riformare lo Stato. Ma è facile o possibile scolpire su un legno fradicio? E chi, s'anche non vuol dire a dirittura il contrario, può affermare, che la Turchia de' Musulmani non sia fradicia? Si tratta di convertire in uno stato moderno, con parità di diritti, con rigore di leggi, con sindacato di amministrazione, con supremazia del laicato, uno stato in cui il Principe è capo d'una religione, nella quale la maggioranza dei suoi sudditi di Europa non consente, e che ha pure sinora retta ed informata tutta la macchina del governo. Ogni cosa v'è corrotta e le finanze sono in rovina. Si può restaurare queste e risanare il resto?

D'altra parte, queste stirpi diverse, che sono state sinora soggette alla turca, e che non vi possono più stare, non hanno sinora mostrato nessun'abilità di reggersi da sè dove sono tuttora libere o quasi, nessuna abilità di combinarsi insieme dove sono tuttora serve. I Principati Danubiani non pare che stieno oggi più lontani da una nuova rivoluzione di quello che fossero negli ultimi tempi del principe Couza. La Grecia ha disperato i migliori suoi amici, e non ha più resti dell'antico nome a consumare. Tutte le speranze di coloro i quali aspettano una resurrezione indigena, posano sulla Serbia. Ed una cospirazione scoperta, secondo s'è letto, nel Montenegro avrebbe voluto unire appunto alla Serbia questo Principato, dipendente a vicenda dall'influenza della Russia e dell'Austria, ed abitato da un'audace e robusta gente di montagna. Ma la Serbia è piccola; e non potrebbe, s'anche avesse tutte le virtù, che, nella sua più umile situazione oggi le si attribuiscono, prendere nelle sole sue mani cotanta impresa. Il suo principe ha osato mostrare al Sultano il sentimento ch'egli ha del proprio valore, allontanandosi dallo Stato e schivando d'andare a presentarglisi, quando questi è passato da Belgrado nel ritornare a Costantinopoli. E il Sultano ha alla sua volta mostrato di sentire l'offesa, non ricevendo il Ministro del Principe, venuto in vece di questo. Ma in questa disposizione nemica degli animi noi abbiamo ancora un segno d'una gara prossima; e ci manca qui, come altrove, l'indizio d'una qualunque soluzione probabile.

L'Austria e la Russia sono le due potenze toccate più da vicino da questa misera ed incerta condizione di cose nella Turchia. Ma dall'una all'altra ci corre questo divario, che dove non v'ha sorte di perturbazione nelle provincie ottomane d'Europa, la quale alla Russia non piaccia, non ve n'ha nessuna, la quale possa andare a genio all'Austria. Quest'ultima ha avuto molta parte nello sgombro della fortezza di Belgrado: ma ora, è difficile che nella stessa via proceda più innanzi senza misurare gli effetti. Se Greci ve ne sono, aggruppati, solo sul territorio ottomano, di Serbi ve n'è anche nel territorio austriaco. Ed i Serbi danno la mano alla lunga e varia catena degli Slavi, che oggi sono commossi da una febbre nazionale, la quale gl'inclina tutti verso la Russia; poichè l'Europa ha lasciato poco meno che spegnere i Polacchi, i quali formavano nel gran corpo degli Slavi un nodo di civiltà e potenza diverso dal Russo. L'Austria, adunque, si trova in questo bivio o di lasciare ingrossare la Serbia con suo danno, perchè acquisti forza di stare da sola, ovvero di vederla, debole, cadere nell'unghie della supremazia moscovita. S'intende che di queste due alternative nè l'una nè l'altra gli piaccia; e che deve desiderare o che i Turchi riescano a rigenerare l'impero vecchio, e a mantenervi vivo l'antico seme di contrasto contro la Russia, o, s'esso deve perire, di guadagnare per sè le due spiagge del Danubio sino al Mar Nero, a fine di dividere i regni, gli stati più o meno piccoli che potessero sorgere al di quà, dall'impero russo, che resterebbe al di là.

Intanto, la Russia lavora cogli intrighi le popolazioni serbe, greche, albanesi, bulgare della Turchia Europea, e finisce di schiacciare con un'estrema violenza la Polonia. Quasi non resta a questa altro vincolo esterno del sentimento nazionale, che il culto cattolico:

attorno ad esso, come intorno a un simbolo, i patrioti si stringerebbero con tanto ardore, con quanto sogliono abborrirne tra noi. E la Russia anche questo vincolo s'apparecchia a spezzare; e poichè il focolare della vita cattolica è Roma, stacca la Polonia da Roma. E nessuno apre bocca nella parte radicale in Europa! Tanto l'odio contro Roma è più intenso che l'amore di qualunque altra idea. Se non che quest'intensità stessa prova, quanto il sentimento che n'è capace, sia più intimo; e quindi meno facile a svellere d'ogni altro.

In questa politica, frammettente rispetto alla Turchia, feroce contro la Polonia, solleticatrice rispetto agli altri slavi, la Russia non ha favorevole o assenziente se non sola la Prussia.

A questa basta che le siano lasciate le mani libere nella Germania, dove la cosa più certa tra tutte, è che le cose non vi possono rimanere come sono, e che la potenza che è più in grado di farle essere come vuole, è la Prussia.

Tra pochi giorni cominciano l'elezioni al doppio Parlamento germanico; a quello politico del Settentrione, e a quello doganale degli Stati al disopra e al disotto del Meno. Ma molto evidentemente la parte liberale degli Stati del mezzogiorno, tende a trasformare anche il doganale in politico. Questo è il significato de' ritrovi, che hanno tenuto i suoi capi e delle risoluzioni che vi hanno prese. Ora, questa trasformazione viola patentemente il trattato di Praga; e fornisce all'Imperatore di Francia e a quello di Austria occasione legittima di opporsi ed interesse di farlo. La Germania, tutta unificata militarmente e politicamente lungo la lor frontiera orientale, è una fantasima alla quale l'immaginazione dei Francesi non s'abitua anche; è una realità, del resto, che rimette la Francia in una condizione simile a quella in cui era nei tempi delle guerre di Francesco I e di Carlo V. L'Austria, da parte sua, sarebbe disperata di sciogliere il problema, che tanto l'affatica, se, costituito in uno Stato solo tutto il rimanente della Germania, questa esercitasse una troppo grande attrattiva su quei sei o sette milioni di tedeschi che le rimangono, e senza i quali perde ogni speranza di mantenere l'equilibrio tra le due stirpi slave e magiare, e di montare il macchinismo difficile del suo Stato.

L'Austria e la Francia, hanno, quindi, interesse che la Prussia vada almeno a rilento, ed aspetti che le sue vicine raccolgano elementi di forza interna ed estera, per rimanere tutte nelle proporzioni attuali. Questa conformità d'interessi avvicina anche le due potenze nella quistione della Turchia, dove la politica russa nuoce e dispiace alla Francia non meno che all'Austria, quantunque sotto rispetto diverso. È stato, quindi, naturale il vedere l'imperatore d'Austria e di Francia risolversi a dar segno manifesto di questa comunità di criterii, che ora, su tanti punti, dirige la politica dei due Stati. Il convegno di Salisburgo, al quale davano occasione il comune lutto della morte di Massimiliano, e la comune necessità di porre ordine ad alcuni, almeno, degli effetti della sua morte triste, il convegno, diciamo, di Salisburgo è stato cotesto segno estrinseco.

Esso è servito d'indizio, non solo agli altri Stati d'Europa, ma a' popoli stessi dei due imperi. Questi hanno visto, che nè la Prussia nè l'Austria è sola; e hanno potuto credere, che l'Europa comincia a rilevarsi dalla confusione nella quale l'ha gittata la guerra dell'anno scorso. Perciò, i due principi che convenivano insieme con

tanta cordialità e festa, non solo non hanno causato di dare alla visita un colore politico, ma sono stati gelosi, parrebbe, di rendervelo chiaro e spiccato. Le voci che ne sono uscite fuori, i ministri che v' hanno assistito, erano tutti indizii intesi a ciò. E il primo effetto naturalmente è stato una maggiore trepidazione negli animi. Due grossi mastini, se ci si permetta il paragone volgare, che si mostrano d'accordo a mordere insieme, non possono fare a meno di eccitare un brivido nelle coppie vicine. Ma se questo è il primo effetto, il secondo sarà, come suole, che poichè si vede un qualche principio di resistenza da una parte, si sarà più restii a darle dentro di capo dall' altra. E quanto più le forze appaiono pari, tanto meno è la voglia di vederle paragonarsi insieme.

Noi non crediamo, quindi, che l' accordo tra la Francia e l' Austria debba essere prossima occasione di guerra. Noi crederemmo piuttosto il contrario; giacchè se si può dubitare se la pace sia negl' interessi dell' imperatore di Francia, è certo in quella dell' imperatore d' Austria. Potrebbe solo la Prussia avere voglie e desiderii contrarii. E certo, essa ha ora un esercito giovine, gonfio della vittoria, fiducioso dei suoi capi; ed è in quell' eccellente condizione nella quale si trova uno Stato che ha preso l'aire e va innanzi. Pure, colla guerra, risica anch' essa una parte di quello che ha guadagnato: e se può esser sicura che in fine il sentimento nazionale vincerà in Germania ogni altro, non è sicura che i molti semi di malumore, che covano contro la supremazia prussiana, esercitata così duramente, non trovino per ora modo di rifarsi vivi, aiutati dalle molte diversità di sentimento religioso e sociale tra la Germania del mezzogiorno e quella del settentrione.

Il difetto o la debolezza della situazione della Francia e dell'Austria, è questo, quantunque esse siano ora due potenze, in genere, più liberali che non la Prussia e la Russia, la lor politica, nei rispetti esterni, meno novatrice. Tenere su i Turchi, o aspettare che come le nevi di primavera non si dileguano sui monti prima che i fiori sieno nati sotto esse, così i Turchi non iscompajano prima che sia nato qualcosa che gli surroghi; trattenere la Germania in sul pendìo sul quale è posta, son cose piene di difficoltà in un tempo, in cui il nuovo piace solo perchè è nuovo: e le fantasie si slanciano con ardore verso un avvenire, che non le lascia posare, poichè ogni presente è lontano da esso.

E l'Austria e la Francia si trovano anche internamente in quella situazione così lubrica, che nasce dallo sviluppo dell' opinioni liberali nell' interno degli Stati e dalla diminuzione nei governi della forza sufficiente non a comprimerle, ma a dirigerle. L' Austria è messa sopra una via molto schietta e netta: ed è impossibile mostrare più ingegno di quello che il Beust ha fatto nell' architettare congegni così delicati, come son quelli che richiede l' accordò in uno stato solo, di tre stirpi diverse, desiderose tutte e tre di governo autonomo. Pure il Beust pare di riuscirvi. Sinora le deputazioni della Dieta d' Ungheria e del Parlamento di Vienna non sono accordate rispetto alla quota d'imposta che spetta alle due divisioni d'impero, ma paiono avviate bene; e il Beust s' ingegna di trovare qualche modo di sodisfazione per i Czechi di Boemia, i più restii tra gli Slavi austriaci.

Forse, la condizione interna della Francia, sotto un rispetto al-

meno, non è chiara e spiccata del pari. È evidente che gl' istinti liberali vi tornano a galla; è chiaro che l' opposizione nei giornali non ha mai alzato la voce stridula come ora, dal 52 in qua; sdegna quasi d' essere abile per covrirsi. E l' imperatore a cui è riuscita così male l' impresa del Messico, ed in Germania è venuto ogni cosa a rovescio, e di Roma non si sa strigare, e mostra nell' Italia una nazione creata, in buona parte, colle sue mani e della quale è così poco sicuro, l' imperatore, diciamo, non può non avere smarrita una parte di quel credito che era tanta sua forza, e a cui ha corrisposto per più anni una quasi assoluta supremazia in Europa.

Così, ogni speranza ed ogni timore si bilica; ed il gruppo delle aspettazioni è siffatto, che solo l' evidenza dei fatti potrà bastare a scioglierlo. Ad una politica, che guarentisce la pace, che senza impedire i moti necessarii e le mutazioni territoriali indispensabili, gli preparasse, ad una politica cosiffatta conferirebbe molto, che l' Inghilterra si facesse più viva, che non è stata negli anni scorsi. Nelle mani dei conservatori cotesto è più possibile che in quelle dei liberali: i quali avevano finito col tenere rispetto all' estero una condotta così inframmettente come paurosa. Ed ora si può credere che il potere debba rimanere alle mani dei conservatori, così per via della legge di riforma, che hanno vinta, come perchè la discussione di essa e gli affari succeduti nell' intervallo hanno chiarito, ch' essi hanno ora uomini di maggior vaglia che non i liberali, quanto ad abilità di governo e di maneggio parlamentare.

Lord Stanley, che dirige gli Esteri, è uno dei cervelli più sodi, più colti, più vasti, che oggi reggano un ministero in Europa, e meglio in accordo coll' opinione del paese, dove è ministro. « I suoi negoziati colla Spagna perchè fosse data sodisfazione all' onore e a' diritti della bandiera inglese, sono un trionfo del genere di quelli, che gl' Inglesi più apprezzano; egli ha differita una guerra europea accordando una guarentigia, che si può giudicare diversamente, ma ch'è stata ad ogni modo dal Parlamento approvata; e nell'affare dell'Abissinia, dove un re feroce e matto sforza l'Inghilterra ad adoperare le armi per salvare la vita ad alcuni suoi concittadini, egli fa prova d' una forza calma, quantunque lenta, d'una risoluzione a rischiar pure uomini e spender denaro, se l'una cosa o l'altra sia necessaria a mantenere all'Inghilterra il suo posto, la quale è affatto in accordo col sentimento inglese. Cosicchè è nata un' opinione, non anche guarentita dai fatti, ma affatto in accordo con essi, che nel governo della diplomazia estera Lord Stanley ha ritrovata la vera missione sua; ch' egli è quello che gl' Inglesi vogliono che sia un ministro degli Esteri—un uomo insieme vigoroso e sicuro, non sgomento di responsabilità e di spesa, ma leggiermente sprezzante d' ogni gloria, ostile alla politica dell' isolamento, ma determinato a non intervenire se non con effetto. Sino a che non fu inteso che le conclusioni della Conferenza per il Lussemburgo dovessero essere obbligatorie per le parti, lord Stanley non acconsentì a conferenze di sorta. Ora, il ministro degli Esteri, che il popolo predilige, terrà sempre in Inghilterra un altissimo posto; ed a questo lord Stanley è oramai salito. » Così scrive un giornale tutt' altro che amico a' conservatori.

Ora, Lord Stanley appartiene ad un partito che, per lungo ed antico pregiudizio, è amico dell' Austria, nè vede assai di buon

grado la Germania unita troppo sollecitamente; ed è unito col Disraeli che degli uomini di stato inglesi è il più amico a Napoleone. A questo s'aggiugne, che l'interesse dell'Inghilterra è identico con quello dell'Austria nella quistione ottomana. È pero lecito di credere, che il governo inglese debba, nei prossimi mesi, inclinare a procedere d'accordo colla Francia e coll'Austria. Il che se fosse, non potremmo mancare di vedere la Prussia meno tenace contro la Danimarca, e più prudente e cauta in Germania. Ma quegli i quali volessero vedere indizio di questa inclinazione nel viaggio annunziato della regina Vittoria a Parigi, frantendono la parte ch'essa tiene nella costituzione inglese; e le addicono un ufficio che in effetti non vi appartiene al principe.

Noi abbiamo voluto piuttosto descrivere nella sua realità tutta la complicazione, così internamente discorde, della situazione di Europa, che non cercare o indovinare i modi nei quali se ne possa e se ne debba uscire. L'Europa è stata altre volte arruffata come ora: ma non ha mai sentito, quanto ora, il peso di cotesto arruffio nel quale si trova, non ne ha mai avuta tanta consapevolezza. Perciò, quest' incertezza penetra tutti gli animi, e calca e preme e soffoca, più o meno, i moti economici delle nazioni; e ci rivela in questo fatto evidentissimo, che non mai i mercati hanno più abbondato di denaro che ora; e non mai, per dispetto di coloro a' quali bisognerebbe, quelli che l'hanno sono stati altrettanti restii a darne fuori e ad arrisicarlo.

Dum res ambiguæ, dum spes incerta futuri,

l'Italia, la cui situazione interna è così poco lieta, avrebbe in questa situazione estera un modo di acquistar credito, peso e valore. Essa può essere un utile ed efficace istrumento di pace; può metter tuttaquanta l'influenza sua ad agevolare le difficoltà dell'ora presente, per dissipare quelle dell'avvenire. Certo, uno Stato, con un disavanzo così grosso, con così piccolo avviamento a porvi riparo, così sospeso all'interno tra due politiche opposte, non si trova in grado d'esercitare tutta quell'azione, che altrimenti gli spetterebbe. Ma il posto suo stesso, gli dà assai importanza, come quella, che amica o nemica, permette od impedisce un grande aggruppamento di forze in altre parti alle potenze colle quali confina. Noi crediamo tuttavia che la guerra non debba scoppiare in Europa; ma crediamo altresì, e assai più fermamente, che se v'è modo di cansarla, se v'è modo, in ispecie, di persuadere la gente, che non ci debba essere, è uno solo; procurare che facciano fascio insieme e si temperino a vicenda tutte le forze materiali e morali, alle quali preme il mantenere la pace.

Firenze, 31 Agosto 1867.

B.

CARLO MILANESI.

Da Siena, ov' era nato d' onesti parenti il 13 di luglio del 1816, venne Carlo Milanesi in Firenze quando nell'*Archivio Storico Italiano* si stampavano col *Diario* d' Alessandro Sozzini varie narrazioni e documenti relativi alla caduta della Senese Repubblica. Quell' insigne raccolta, che fece noto ai cultori dell' istoriche discipline il nome di Gaetano Milanesi, servì al fratello minore di buona commendatizia presso il Vieusseux: del quale fu lode non tanto l' essere stato (come del Redi scrisse il Salvini) fisonomo degl' ingegni non anche maturi, quanto l' aver loro aperto una via e quasi rivelata l' inclinazione. Pochi sono i giovani che nel passare dall' ombra della scuola all' aperto aere della vita, non sentano nell' anima un grande sconforto: e dov' è maggiore potenza di mente, dov' è più vivo l' ingegno e più caldo l' affetto, quivi pesa più il dubbio: nè hanno i poveretti a chi volgersi; quando il maestro si crede sciolto da ogni obbligo perchè gli ha aiutati a metter insieme un po' di sapere (immemore, che spesso con la scienza s' aumenta il dolore); e dai genitori per lo più non viene altro consiglio, che d' attendere a ciò ch' è più utile, perchè la casa si rifaccia presto delle spese, o almeno si levi dal conto dell' uscita l' educazione de' figliuoli. Non biasimo il padre di Carlo, perchè lo desiderasse laureato in leggi; nè i maestri, che trovò valenti in latinità nei seminari di Montalcino e di Siena, pietosamente severi nella patria Università. La prova del dottorato non riuscì; e il nostro giovane, dopo un primo scoramento, si sentì più libero nella scelta degli studi.

Le città come Siena parlano al cuore del giovane co' monumenti, e da quella vista nasce il desiderio di conoscerne la storia. Potremo quindi maravigliarci che gli artefici e gli storici sorgano troppo rari fra gl' insigni monumenti e le grandi memorie; non già che molti vogliano discorrere delle patrie cose. Ma Carlo non si contentò di svolgere qualche libro: coadiuvato dal fratello nella prima lettura delle vecchie pergamene, molte ne studiò negli Archivi del pubblico, e in casa di qualche signore. Nella Biblioteca del Comune si diè a trascrivere codici: esercizio faticoso, ma utile, da cui non rifuggivano i dottissimi quando un buon testo di classico si barattava alla pari con un podere; e seguitato, anche dopo la stampa, dai letterati, prima che il vapore e le macchine subentrassero nella letteratura al pensiero e all' opera dell' uomo. Oggi dovremmo ridere di Demostene

che, per farsi buono lo stile, copiava tre volte Tucidide; quando i novelli eruditi non vogliono cavare di propria mano dagli originali i documenti. Mestiere da facchini, dicono; e il nostro tempo l'abbiamo da spender meglio! Sì; ma intanto il campo letterario è ingombro di manuali!

Tra le fatiche prime del Milanesi (e anche in questo ebbe a compagno il fratello) fu lo spoglio dei Manoscritti della Biblioteca Senese: chè Lorenzo Ilari, dopo avere speso una lunga vita per mettere a catalogo di materie tutti gli stampati, dinanzi ai Codici s'era arrestato, non avendo cognizioni sufficienti, nè occhi, logorati dagli anni e dall'applicazione indefessa. Così quel povero custode, che aveva insegnato ai bibliotecari come si debba lavorare per le biblioteche, si faceva a settant'anni insegnare da un giovane, il quale con aiutare il buon vecchio a compier l'opera settilustre, assicurava una pensione alla vedova di lui; avendo il Comune apposto per condizione, che nell'Indice fossero compresi anche i Codici. Carlo, annunziando più tardi la morte del custode Ilari, scriveva come la Provvidenza avesse « consolato gli estremi suoi giorni » col vedere l'Indice compiuto ed impresso: ma la modestia non gli lasciò dire, come la Provvidenza si fosse valsa di lui a consolare quella onorata vecchiezza.

Come fu ammesso nella Direzione dell'*Archivio Storico Italiano* per farvi le ultime parti, il Vieusseux e i colleghi non tardarono ad accorgersi ch'egli era atto a cose maggiori: quindi io penso che in quelle tre serie di documenti e di memorie non sia linea ch'egli non leggesse, scrittura di cui non curasse più o meno la stampa; oltre quello che v'inserì di suo, o ponendovi il nome, o prestando la parola alla Direzione: chè, tranne questo caso, non scrisse mai anonimo; ritenendo questa falsa modestia come una delle cause per cui dalle lettere ha avuto il bando quella dignità, che in ordine alle parole e allo stile è proprietà e grazia, rispetto alle cose è coscienza.

Da un altro difetto si guardò Carlo negli studi: nè sarebbe merito per lui, se i ciabattini d'Atene non fossero così moltiplicati e venuti a tanta arroganza, che la voce d'Apelle o è fatta fioca pel forte gridare, o s'è data per vinta. Molto scrisse l'amico nostro, ma non parlò di tutto; nel campo stesso della Storia, dove si trovò come trasportato da quello che gli antichi avrebbero detto suo genio, non prese a coltivare che poche aiuole; e vi educò co' frutti anche i fiori. Dirò senza metafora, che nella gravità de'suoi studi, nella medesima aridità della erudizione che si rincantuccia a piè di pagina sotto forma di nota, non l'abbandonò l'affetto e il pensiero. E allora massimamente che, posto mano alla storia dell'Arte, o (con altri carissimi amici) commentò le *Vite* di Giorgio Vasari, o ripubblicò gli scritti del Cellini, o rese a miglior lezione il *Trattato di Pittura* del vecchio Cennino.

La scelta dei testi e la critica riproduzione dei medesimi formano certamente il primo pregio di quelle stampe: ma, col richiamare l'attenzione dei moderni sugli scritti degli antichi maestri, anche intendeva a promovere lo studio delle loro pratiche, a ricondurre l'educazione dell'artefice sulle antiche norme, a mostrare insomma che non la natura ruppe la stampa de'grandi ingegni, ma sì gl'ingegni sviarono dietro un'arte corrotta e corruttrice. Come l'unità delle Arti fu, per così dire, la caratteristica del buon tempo, così

l'età dello scadimento incominciò d'allora, che ogni arte prese a fare per conto proprio; « rompendo il corso dei fatti e delle tradi» zioni circa la educazione dell'artista ». Mentre « nell'antica edu» cazione artistica non solo la teoria e la pratica davansi scambievole » aiuto, ma tutte facevansi le parti dell'arte e tutte si operavano le » sue industrie; tutti dal mestiero salivano per gradi sino all'arte, » e da una a più arti; e quasi le parti sue fossero come i dialetti di » una lingua comune, agevole era il trapasso, senza nulla cambiare » alla sostanza del linguaggio, dall'una all'altra delle sue forme. » Così allora ciascuno profittava del sapere di tutti: e da questa mi» rabile cooperazione di discepolo e di maestro, da questa unione » feconda, nasceva quella varia e molteplice facilità, e quelle attitu» dini universali, che oggi ci fanno parere gli antichi artefici uomini » dalla Provvidenza degnati a grazia speciale d'ingegno e di vo» lontà. »[1] A separare le Arti (che, avendo un principio e un fondamento comune nel Disegno, da esso prendono il nome, ed avendo pur comune il fine nella Imitazione, si trovano naturalmente a percorrere uno stesso cammino) contribuirono le Accademie; dove non solo andò a tramontare la gloria delle vecchie botteghe, ma s'instaurò quell'insegnamento che doveva darci molti professori e pochissimi artisti. Mentre il Buonarroti, non solo colle opere proprie, ma pur coll'impresa dei tre cerchi insieme intrecciati in guisa che la circonferenza dell'uno passi a vicenda per il centro degli altri, simboleggiava la necessaria unità delle tre Arti principali; i nuovi Accademici ponevano in campo quella oziosissima disputa della maggioranza fra la Pittura e la Scultura: come in un'altra Accademia, poco dopo, s'accapigliavano sulla preminenza della *Gerusalemme* e del *Furioso*. Queste battaglie, per quanto si vogliano considerare innocenti, furono inizii di scisma; e la divisione produsse debolezza, perchè quelle gare non avevano per fine l'avanzamento dell'arte, ma il trionfo d'una scuola, e forse d'un uomo.

A considerare la natura e gli effetti di questi mali, a confermare l'animo in migliori principii, valse al Milanesi lo stare per otto anni nella nostra Accademia di Belle Arti, come ispettore delle scuole.[2] Assistendo alla morte del Bartolini (e le ultime ore di quella illustre vita descrisse con parole piene di affettuosa riverenza) gli sembrò d'assistere ai funerali non dell'Arte, ma dell'Accademia: l'Arte, guardando al Duprè, poteva ripetere il motto virgiliano, *Uno avulso, non deficit alter aureus*; ma l'Accademia, dovunque si volgesse lo sguardo, rendeva immagine di quelle navi che

. . . . laxis laterum compagibus omnes
Adcipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.

Il nostro Carlo, potendo essere ascoltato dal Presidente dell'Accademia, pose mano a una serie di provvedimenti e di riforme: ma perchè i Governi non accettano le proposte che a mezzo, o le non riescono a nulla, o aumentano colla confusione il danno. Per ciò al Milanesi non parve vero di lasciare quell'ufficio nell'Accademia; tanto

[1] Prefazione ai *Trattati dell'Oreficeria e della Scultura di Benvenuto Cellini.*

[2] Fu eletto a tale ufficio il 6 di marzo 1848.

più che un altro gli se ne offriva meglio confacente ai suoi studi, e dove avrebbe trovato non solo colleghi d'antica e provata amicizia, ma giovani da insegnare in quelle discipline che aprono, per così dire, la porta agli studi severi della storia.[1]

L'Archivio centrale istituito da pochi anni in Firenze aveva per Carlo una forte attrattiva: gli ricordava le obliate pergamene senesi da lui svolte nella prima giovinezza; gli diceva come dieci anni di lavori storici nell'*Archivio* del Vieusseux non fossero stati inutili per l'Italia: gli prometteva una generazione di studiosi informata alle tradizioni di quella scuola che non si vergogna d'avere avuto a fondatori, in Francia i frati Maurini, in Italia il prete Muratori: scuola abolita in Francia dalla Rivoluzione, che condannava alle fiamme gli Archivi perchè non potevano racchiudere che documenti « contrari » alla ragione, all'umanità e alla giustizia »;[2] scuola dispersa o ammutolita in Italia quando la dominazione straniera ci ebbe fatto dimenticare fin la lingua, e alle Signorie restaurate parve utile per la quiete de' sudditi l'oblio delle patite sventure e delle glorie sudate.

Fu dunque chiamato il Milanesi dal Soprintendente degli Archivi toscani ad assistere le pubblicazioni, a insegnare paleografia e diplomatica ai nuovi alunni nell'Archivio Fiorentino: e il 29 di maggio del 1858 si aprì il corso delle lezioni. La Prolusione ch'egli lesse pubblicamente ha una parte in cui gl'Italiani dovrebbero tenere rivolta la mente finchè il voto dell'amico nostro non sia del tutto adempiuto; dico quella serie di lavori, che servirebbero « alla illu- » strazione critica ed erudita dell'universale evo medio, » che le altre nazioni o fecero o van facendo, mentre gl'Italiani non hanno che lo sterile vanto d'avergli pensati o iniziati prima, d'averne mostrata l'importanza e il bisogno ai dotti stranieri.

Ad alcuni di questi lavori aveva rivolto l'animo Carlo; e co' suoi diletti alunni studiando, più amico che precettore, apparecchiava quei materiali che vogliono tempo lungo e opera continuata: ed è a sperare che il seme dell'insegnamento da lui sparso, largamente fruttifichi. A lui concessero i cieli, non piccolo conforto, vedere che il seme era gittato in buon terreno: e questo pensiero dovè consolarlo nella lunga infermità, le cui tregue erano come segnate da qualche lavoro geniale.[3] Ricorderanno sempre i Senesi quel suo scritto sulla dimora dell'Alfieri in Siena: io ricorderò qui l'accuratissima ristampa del Boezio, perchè parmi che al cristiano Filosofo lo richiamasse un arcano sentimento de' suoi dolori. Carlo leggendo nel suo Autore,

[1] Fu nominato Assistente alla Soprintendenza generale degli Archivi toscani, e precettore di paleografia e diplomatica presso il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze, con rescritto de' 25 settembre 1856. Un decreto del 4 gennaio 1860 lo dichiarava Professore onorario dell'Istituto di studi superiori; e alle lezioni fu ammesso anche il pubblico. In seguito fu riunito a quell'ufficio il segretariato della Commissione conservatrice de' monumenti d'Arte.

[2] Lettera del Ministro dell'Interno, de'27 febbraio 1793; allegata dal Gachard, *Rapport sur l'administration des Archives générales du Royaume (de la Belgique) depuis 1831, etc.* Bruxelles, 1866; a pag. 118.

[3] Fino all'ultimo si occupò dell'*Archivio Storico Italiano*, alla cui direzione era succeduto col consigliere Marco Tabarrini da poi che, morto il Vieusseux, la Deputazione sopra gli Studi d'istoria patria ebbe risoluto di continuare la pubblicazione di quel periodico.

« che non sono in Dio poste indarno le speranze e le preghiere; » raccolse nell'animo quella forza, per la quale potè tribolare per tre anni senza lamento, e morire a cinquant'anni sereno. Morì in patria il giorno decimo di questo mese; e dagli amici, che ne accompagnarono al cimitero della Misericordia le spoglie, ebbe parole di lode sulla bara, da ogni ordine di cittadini compianto.

Dov'è ingegno e sapere, io volentieri suppongo bontà: del Milanesi, da me per lungo uso conosciuto, posso asserire che alle doti della mente risposero quelle del cuore. Una certa gaiezza di modi e di parole, che mi piacque in lui giovane, e che nell'espansioni dell'amicizia si faceva più viva, parve con gli anni venir meno; e potè sembrare ad alcuno, che l'età se ne portasse anche gli affetti. Ma chi sa come i dolori diano all'animo una nuova tempra, chi sa come la sventura venisse a visitare la casa dell'amico nostro, non è meno pronto a scusarlo che a compiangerlo. Farà anzi meraviglia che potesse serbare negli studi la mente aperta e il cuore lieto; che lo stile, il quale ritrae tanto del pensiero e dell'affetto, si mantenesse in lui bello e limpido come il cielo della sua patria, come i dipinti di quella scuola che il Lanzi acconciamente chiamò lieta fra lieto popolo. Proprio in lui fecero gli studi quello che scriveva Cicerone: *secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent!*

Firenze, 25 d'Agosto 1867.

C. GUASTI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Della unità storica politica e nazionale d'Italia. Studi e pensieri di Giuseppe Occioni-Bonaffons. *Venezia, Visentini,* 1867.

Congiungere la storia presente d'Italia alla passata, e nelle tradizioni di questa cercare di quella la ragione e il principio logico; poi confrontare le condizioni storiche alle nazionali o di fatto, e dedurre dal parallelo le necessità legittime della nostra politica costituzione: è il concetto che ha inspirato il libro del professore Occioni. Gli è un riedificare la storia alquanto pericoloso, poichè si presta a quelle utopie dottrinarie, che a dedurre dal passato il presente avendo certe in questo e chiare le conseguenze del sillogismo, manipolano le premesse nel modo che alla deduzione preconcetta si offra più acconcio; guastando così non meno l'ordine logico, che la retta e positiva interpretazione della storia. Ma il signor Occioni si tien lontano da cotesto, sì per la temperanza di giudizi che gli è propria, sì per avere molto saviamente posto in quel raffronto della storia alle nazionalità quasi un argine e un freno, e al tempo istesso una riprova, alle proprie argomentazioni. Bene avremmo voluto che dove narra o studia la storia degli ultimi fatti, cioè nella sostanza del libro, avesse cercato più di quella serrata brevità, che de' fatti scegliendo i sommi e principali agevola i giudizi, ne determina l'oggetto, e fa dalla narrazione uscire più spontanea la critica storica.

Memorie storiche di Montignoso, scritte da Giovanni Sforza. *Lucca, Canovetti,* 1867.

L'istoria de' Comuni, che divide e frastaglia tutta l'istoria d'Italia, ha di ciascuna sua parte tante suddivisioni e così piccole, che non si crederebbe mai potere, da monografie come questa che annunciamo, uscire fatti e considerazioni degne di studio. Eppure non è così! Mirabile fecondità del suolo italiano, che quasi da ogni fondo delle sue valli, da ogni punta de' suoi colli, ha fruttificato alla storia e alla civiltà; veramente con più utile altrui che nostro, a' quali tanta copia di vita anzi nocque, impedendo l'ordinamento di questo bello e inquieto corpo della penisola. La storia di Montignoso è un frammento di quella di Lucca; e l'egregio Sforza che negli Archivi della vecchia Repubblica attende ad altre più vaste illustrazioni, ha ora dalle memorie del suo paesello cavato questo quasi racconto domestico, di studio minuto e parziale, dove alla diligenza dell'erudito e al senno dello storico e al garbo dello scrittore soccorre in bel modo l'affetto al luogo nativo. Va da' primi ricordi, che salgono fin nell'VIII secolo, a' tempi nostri: e delle due parti in che il libro è diviso, la prima racconta le vicende del castello lunese, la seconda descrive i suoi ordinamenti e le particolarità. L'Appendice de' documenti è di non lieve importanza anche diplomatica, e le si accompagna una pianta dell'antica fortezza.

Storia Romana dai più antichi tempi allo scioglimento dell' Impero occidentale, scritta per le scuole da Francesco Bertolini. 2ª ediz. *Firenze, Successori Le Monnier,* 1867.

Un Manuale di Storia Romana, che liberi il nostro povero insegnamento dalle leggenduzze, non dico liviane ma da vecchierelle, che si recitano su' vecchi compendi e su' nuovi programmi in certe scuole, è segnalato servigio agli studi. E il valente prof. Bertolini che lo ha compilato, sapeva certo, di esperienza propria, quanto ne stringesse il bisogno. Al suo libro, che segue il Mommsen, è pregio la divisione semplice e chiara, e la distinzione nel racconto de' fatti fra tradizioni e critica; delle cui ultime deduzioni si giova l' autore con intelligente accuratezza. Forse se la narrazione in alcune parti fosse meno analitica, anche, se vuolsi, meno ragionatrice, servirebbe meglio al fine che ha, di raccogliere nella mente de' giovanetti non un sistema storico ma un'idea generale della storia, che poi gli studii particolari (pe' quali sono in nota indicate copiosamente le fonti) possano sul disegno dato atteggiare e colorire. Ma se pure è difetto cotesto, non torna che ad onore de' gravi e pensati propositi con che fu compilato questo utilissimo Manuale.

Ubaldo, canto del marchese di Fuscaldo. *Napoli, Fibreno,* 1867.

Il tema di questa poesia, che nella ordinata composizione e nella tranquilla eleganza ci ricorda un concittadino dell' autore, Saverio Baldacchini, è pensato con ingegnosa leggiadria. Ubaldo è un gentiluomo del sec. XVI, poeta e cavaliero, d' indole generosa e malinconica, la cui figura ricompone l' autore secondo alcuni suoi versi latini e volgari che ha letti in un codice di quel tempo. Ubaldo viaggia, per isfogo di cuore e nobile desiderio di studio, tutta Italia e molta parte d' Europa: dalla sua Napoli, dove giovinetto conversava col Sannazaro e col Costanzo, viene a Firenze negli Orti de' Rucellai, e nelle stanze del Machiavelli; è a Milano, tra le guerre di Spagna e Francia, e vede la morte di Baiardo e la battaglia di Pavia; a Roma con Raffaello e Michelangelo, e nell' assedio accompagna il Cellini quando ammazzò il Borbone; in Garfagnana conosce l' Ariosto e lo sente poetare; poi nuovamente a Firenze, assiste alla ruina della libertà. Fuor d' Italia, a Londra il supplizio di Giovanna Grey, in Spagna il chiostro di Carlo V, a Parigi la Sainte-Barthèlemy, passano innanzi alla commossa fantasia del lettore per gli occhi d' Ubaldo, che, vecchio, torna a posare le ossa stanche nella sua bella e schiava città. Questa storia fantastica è disegnata con linee semplici ma vigorose, e colorita con elegante sobrietà che ricorda le migliori tradizioni del nostro stile poetico. È un quadretto di fino lavoro, che merita esser conosciuto e pregiato da molti.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

pero
enze,

ento
itano
ser-
rto,
se-
e nel
giova
parti
eglio
rico
sono
re e
pen-

tran-
ni, è
poeta
tore
quel
tutta
sava
nelle
vede
lan-
; in
nze,
Gio-
my,
ldo,
ittà.
orita
tico.
da